B. 20
2
671
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.

Bueno

Digitized by Google

Luciliano presentato all'Imperator Giuliano

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

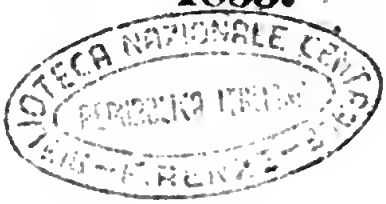
del Sig. Le-Bean

TOMO II. PARTE III.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.



B2 20. 2. 671

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XI.

Abbiamo lasciato Giuliano a Vienna nella Gallia, dove passò parte del verno in profonde riflessioni. Doveva egli tentare tutte le vie della dolcezza per riconciliarsi con Costanzo, o costringerlo con l' armi a riconoscerlo per collega? L' uno e l' altro partito sembra del pari pericoloso. Da un lato l' esempio di Gallo gli dava a conoscere, qual conto dovea fare della fede di un principe, che adoperava la seduzione e lo spergiuro, e immergeva il pugnale nel seno de' suoi congiunti nello stesso momento che facea mostra di abbracciarli; dall' altro temeva quella fortuna, che abbandonando in qualunque altra cosa Costanzo, lo aveva sempre fedelmente seguito nelle guerre civili. Quest' ultimo pericolo gli parve tuttavia da preferirsi, perchè una guerra dichiarata gli lasciava tutti i mezzi della prudenza e del valore, ed oltracciò era stato ancor egli così bene secondato dalla fortuna, che questa meritava ch' ei si mettesse nelle sue mani piuttosto che in quelle di Costanzo. La stessa superstizione conferì, a ciò che dicesi, a determinarlo. Parvegli di veder sognando il Sole, sua divinità favorita, che gli prediceva che Costanzo sarebbe morto innanzichè l' anno volgesse al suo termine. La pre-

dizione, la quale riportasi da più di un autore, è tanto chiara e precisa, che non lasciava dubitare, non sia stata composta dopo il fatto. S. Gregorio sulla fede di una voce che allora correva, pretende che fosse facile a Giuliano il predire questa morte, perchè aveva disposto i mezzi di procurarla coll' opera di un domestico di Costanzo. È più certo di dire che tutte le particolarità di questo sogno non sieno che una favola inventata dopo l' avvenimento. Giuliano, il quale tanto volentieri si vanta della protezione degli Dei, non ne fa motto nei suoi scritti. Avendo pertanto risoluto di prender le armi, non fece alcuna cosa con precipitazione; e pensò meno a sforzare le circostanze, che a profittare degl' incidenti: temporeggiò per raffermare il suo potere, e maturare il suo progetto con animo tranquillo. Pubblicava, che non volea andar a trovare Costanzo che per discolparsi, e che si rimetterebbe su di ciò al giudizio delle due armate. I soldati di Magnenzio s' erano dispersi dovunque, e vivevano di ladroneccio. Giuliano fece pubblicare in loro favore un perdono generale, e ristabilì la sicurezza nelle strade maestre. Apostata da lungo tempo, osservava in privato tutte le pratiche del paganesimo; ma questo segreto non era noto che a pochi suoi confidenti. Siccome il suo esercito era composto di cristiani e di pa-

gani, dichiarò che lasciava ad ognuno la libertà di servire a Dio alla sua maniera; ma egli continuò a fare esternamente professione del Cristianesimo. Intervenne anche alle pubbliche preci nella chiesa di Vienna il giorno dell' Epifania. (*Amm. l.* 11. *c.* 12., *Greg. Naz. or.* 3. *Lib. or.* 12., *Soz. l.* 5., *c.* 1., *Zos. l.* 3., *Zon. t.* 2. *p.* 22.)

Non attendeva che all' impresa che meditava contro Costanzo, quando all' avvicinarsi della primavera intese, che gli Alemanni ricominciavano a scorrazzare. I sudditi di Vadomero confederato de' Romani erano stati i primi a prender le armi. Fu data voce, che questa violazione de' trattati era l' effetto de' maneggi di Costanzo, e che questo principe aveva a forza di danaro indotto Vadomero a gettarsi nella Gallia per trattenervi Giuliano. Questi non omise di avvalorare siffatti discorsi, ed anzi pretese di aver intercettato alcune lettere di Costanzo a Vadomero, e ad altri re alemanni. Fu sorpreso un corriere di Vadomero con una lettera di Costanzo, nella quale il principe alemanno parla con molto disprezzo di Giuliano. Giuliano per liberarsi da questo nuovo nimico mandò incontanente il conte Libinone alla testa delle due legioni gallicane, che s' erano più distinte nella nuova rivoluzione. Libinone passò il Reno vicino a Basilea, ed arrivò presso ad

una città, che credesi esser Seckingen. All' avvicinarsi de' Romani, i barbari in assai maggior numero s' erano appiattati in alcune valli. Il conte gli attaccò senza precauzione, e fu ucciso il primo. La vittoria fu per qualche tratto indecisa, ma fu d' uopo cedere al numero, e i Romani si ritirarono con perdita. (*Amm. l.* 21. *c.* 3., *Jul. ad Ath.*, *Lib. or.* 5. *et* 12., *Cellar. geog. l.* 2. *c.* 7. *art.* 13).

Vadomero naturalmente scaltro ed artificioso facea le viste di non ingerirsi punto in quella guerra. Procacciava di tener a bada Giuliano con proteste d' inviolabil fedeltà; gli dava senza misura nelle sue lettere i nomi più lusinghieri, attribuendogli finanche il titolo di *Dio*. Manteneva corrispondenza cogli offiziali romani, che guardavano la frontiera, e passava spesso il Reno per ricrearsi con loro. Giuliano, che non si lasciava ingannare dagli artifizj di lui, fermò di farlo arrestare. Mandò il segretario Filagro, che fu poscia conte di Oriente, e del quale conosceva la capacità, e gli diede un ordine suggellato, che non si doveva aprire se non se quando Vadomero si ritrovasse di quà dal Reno. L' occasione si presentò presto. Il principe alemanno mostrando sempre gran sincerità e franchezza, venne secondo il suo costume a pranzare dal comandante, il quale invitò anche Filagro. Alla fine del pranzo Filagro,

fatto arrestare Vadomero, mostrò la comissione che aveva; lo diede a custodire al comandante, e siccome non aveva ordine di trattenere le genti di questo principe, lasciò loro la libertà di ritornare nel loro paese. Il re fu condotto al campo di Giuliano, e si reputò ruinato, quando seppe che le sue lettere indiritte a Costanzo erano state intercettate, ma Giuliano senza metter con lui ragionamento di ciò lo fece condurre nella Spagna, volendo togliere a quello spirito pericoloso e perfido tutt' i mezzi di turbare la Gallia in tempo della sua assenza. Vadomero rientrò in grazia sotto il regno di Valentiniano e di Valente, e fu fatto duca di Fenicia. Giuliano prese tosto a marciare per abbattere con un ultimo colpo la temerità de' barbari; e temendo non forse il romore del suo viaggio gli spaventasse a segno, ch' egli fosse poi costretto ad inseguirli troppo di lontano, passò il Reno di notte con un corpo di truppe leggere, e gli assaltò all' improvviso. Si videro circondati anzi che avessero il tempo di mettersi in difesa; parecchi furono uccisi, gli altri abbandonando il bottino, e chiedendo grazia, si arresero prigionieri. I principi vicini, che non erano entrati nella ribellione, vennero a protestare la loro sommessione, e a rinnovare i loro giuramenti. Giuliano si ritirò dopo aver ad essi minacciato una

pronta vendetta, se non osservassero la fede giurata. (*Amm. l.* 21. *c.* 4. *Lib. or.* 12.)

Ritornato a Basilea, e persuaso essere la sollecitudine il più valido ajuto nelle imprese ardite, e l' espediente più sicuro in un pericolo inevitabile quello di affrontarlo senza deliberazione, risolse di mettersi in cammino per andare incontro a Costanzo. Prima sua cura si fu di consultare gli oracoli. Egli col gran sacerdote di Eleusi, che avea fatto venire in Gallia, sagrificò in segreto a Bellona; il suo medico Oribaso, ed un altro fanatico africano, e di nome Evhemero, confidenti della sua apostasia, furono i soli ammessi a que' misteri. Tutti gli auguri gli promettevano sicurezza e gloria se marciava, e lo minacciavano della sua ruina se rimaneva in Gallia. Si rallegrò di questo felice concerto fra i consigli de' suoi Dei, e quelli della sua ambizione: perocchè non era egli tanto schiavo della superstizione, che non se ne sapesse liberare quando non si accordava coi suoi interessi. Aveva, siccome Giulio Cesare, lo spirito tanto pronto, che dava una favorevole interpretazione a' più sinistri presagi. Un giorno che si esercitava a Parigi nel campo di Marte, essendosi il suo scudo rotto in ischegge, gli restò in mano il solo manico. Questo era uno de' più funesti pronostici, e tutti gli spettatori se ne mostravano spaventati: *Non temete*

gridò Giuliano: *ciò ch' io temeva, non m' è sfuggito.* Credendosi certo della protezione del cielo, volle sperimentare l' affetto de' soldati. Avendoli dunque fatti radunare, salì sopra un tribunale, e portando sulla fronte una nobil fiducia, dopo aver rammentato di nuovo le loro fatiche, e le loro imprese, dichiarò che doveva condurle agli ultimi confini della Dacia; che non incontrerebbero verun ostacolo nel passaggio per l' Illirio; che i primi vantaggi ne preparerebbero di nuovi, e regolerebbero i loro passi. *Io mi addosso la cura*, aggiunse, *di vegliare, secondo il mio costume, alla vostra sicurezza, e di procacciarvi i buoni successi; e se fossi nella necessità di render conto della mia condotta ad altri, fuorchè alla mia coscienza, giudice supremo ed incorruttibile delle mie azioni, sarò sempre pronto a giustificare le mie intenzioni, ed a provare ch' io non avrò intrapreso fuorchè ciò che può tornar vantaggioso a voi tutti. Assicuratemi con giuramento della vostra fede; e tanto nel lasciare questo paese, quanto nel viaggio che siam per fare, guardatevi dal dar motivo di dolersi ad alcun uomo privato. Sovvengavi, che ciò che forma la vostra gloria, non è solamente l' aver debellato tanti nimici, ma molto più ancora l' aver restituito a queste provincie la pace, la sicurezza, e l' abbondanza.*

L' armata ode le parole di lui come quelle di un oracolo; l' ardore scintilla negli occhi; tutti d' accordo battendo gli scudi gridano, che son pronti a marciare sotto gli auspicj di sì gran capitano: *lo chiamano il favorito degli Dei, il vincitore de' re e delle nazioni.* Per dare al loro giuramento la forma più solenne, innalzano le spade sopra il capo, e pronunziando le più terribili imprecazioni, giurano in termini formali, che per lui si esporranno a tutti i rischi, ed eziandio alla morte. Gli offiziali prestano in particolare il medesimo giuramento. Quegli Eruli, quei Batavi, que' Galli, che l'anno antecedente avevano ricusato di valicare le Alpi per servire Costanzo, son pronti a seguire Giuliano fino all' estremità del mondo. Il solo Nebride, prefetto del pretorio, ebbe l' ardimento di rappresentare, ch' essendo ricolmo de' benefizj di Costanzo, non poteva obbligar la sua fede contro il servizio di lui: e siccome i soldati irritati dalla sua resistenza minacciavano di scannarlo, andò a gettarsi appiè di Giuliano, che lo coperse col suo manto. I soldati rispettarono quell' asilo. Nebride, ritornato al palazzo con Giuliano, si postrò dinanzi a lui chiedendo umilmente, come un pegno della sua sicurezza, di baciargli la mano. *Eh! quale onore*, rispose Giuliano, *riserberemo noi dunque a' nostri amici? Ritirati dove giudicherai me-*

glio non ti sarà fatto alcun male. Nebride si ritirò in Toscana nelle sue possessioni. (*Amm. l.* 21. *c.* 5., *Jul. ad Ath. et epist.* 13., *Lib. or.* 12., *Eunap. in Max.*)

Sallustio, quel fedele amico ch' era stato tolto a Giuliano tre anni innanzi, era venuto a raggiugnerlo. Il nuovo imperatore lo lasciò in Gallia col titolo di prefetto del pretorio; lo giudicò necessario in quella provincia, dalla quale era costretto ad allontanarsi; e siccome uno dei doveri del prefetto si era quello di pagar le truppe, e provvedere i viveri, Giuliano condusse con seco Germaniano, al quale diede un tal carico. Dichiarò Nevittà generale della cavalleria, senza riguardare a Gumoero eletto da Costanzo, ma ch' ei considerava come un traditore, che aveva mancato di fede a Vetranione suo maestro. Diede la questura a Giovio, la soprantendenza dell' erario a Mamertino, e il comando della sua guardia a Dagalaifo. Nella distribuzione degl' impieghi militari considerò unicamente i servigi e la fedeltà. Le truppe non montavano che a ventitremila uomini; e siccome temeva non sembrassero dispregevoli, se le faceva marciare in un solo corpo di armata, le divise in tre, per accrescerne l'apparenza, e spargere maggior terrore. Il primo distaccamento partì sotto la condotta di Giovino e di Giovio con ordine di traversare le pro-

vincie settentrionali dell' Italia. Nevitta alla testa dell' altro campo doveva passar per la Rezia : Sirmio fu il luogo indicato per comune raddotto. Raccomandò loro, che marciassero con celerità e circospezione. Egli poi non si riserbò che tremila uomini, co' quali s' incamminò per la Selva nera, chiamata allora la selva Marciana, e per le sponde del Danubio. (*Amm. l.* 21. *c.* 8., *Zos. l.* 3., *Cellar. geogr. l.* 2. *c.* 5. *art.* 36.)

Disposte le cose in tal guisa, Giulio prese la via della Pannonia. Costanzo aveva commesso a' comandanti delle città d' Italia, giacenti poco lungi dalla Gallia, di custodire tutti i passaggi. Determinato di passar egli in persona le Alpi per andar a cercare Giuliano, raccolto aveva a' confini un' immensa quantità di vittuaglie. I generali di Giuliano s' impadronirono di que' magazzini. Giuliano, arrivato al Danubio, fece il rimanente del viaggio, parte sul fiume, parte camminando lungo le sue rive, ora sulle terre dell'impero, ed ora su quelle de'barbari per sentieri scabrosi e difficili, schivando le strade maestre, onde non abbattersi in forze superiori alle sue. La segretezza, la celerità, e la prontezza nel trovare espedienti, l' abitudine, che s' era fatta di superare le maggiori fatiche, lo salvarono da tutti i pericoli. Egli si assicurava di tutt' i passaggi del fiume, s' imposses-

sava dei posti de' nimici di notte; gl' ingannava con falsi attacchi; e mentre lo aspettavano alle strette de' monti, egli traversava la pianura, e si faceva aprire le porte delle città per persuasione, per forza, e per artifizio. Parlasi di uno strattagemma, che lo rendette padrone d' una piazza forte, che la storia non nomina. Avendo sorpreso un corpo di nimici, fece rivestire delle loro armi, di marciare sotto le loro insegne parecchi dei suoi, che furono ricevuti nella piazza, e se ne insignorirono. In un'altra occasione sei de' suoi soldati in una stretta ne fugarono due mila. Marciava egli medesimo alla testa delle sue truppe, a piedi, a capo scoperto, carico delle sue armi, coperto di sudore e di polvere. Egli marciava con passo rapido: non aveva bisogno di mandare nelle città ch'eran fra via a cercarvi con che supplire alla dilicatezza della sua tavola; viveva di pane e di acqua come il più vile soldato. Traversò in tal modo la Pannonia. Comunque si affrettasse, fu prevenuto dalla fama. I popoli accorrevano in folla ne' luoghi per cui passava, ed egli non si tratteneva che per far leggere di quando in quando le lettere, che Costanzo aveva scritto ai barbari, e ne trasse grandissimo vantaggio per conciliarsi gli animi, e sollevarli contra un padrone crudele, che sa-

grificava i popoli alla sua gelosia. Profondeva nell' istesso tempo il denaro; accordava alle città esenzioni e privilegi. Bastò che si facesse vedere, per conquistare la provincia. Alla prima nuova di questa invasione, Tauro aveva abbandonato l' Italia, e passando per l' Illirio aveva tratto Florenzio dietro a sè. Tuttadue pieni di spavento fuggivano precipitosi verso Costantinopoli. (*Amm. l.* 21. *c.* 9., *Jul. ad Ath., Mamert. pan. c.* 6. 7. 8. 13., *Lib. or.* 10. 11. 12., *Greg. Naz. or.* 3.)

Giuliano, nell' undecimo giorno dacchè marciava, era vicino a Sirmio. Il conte Luciliano, che comandava nella Pannonia, era allora attendato poco lungi da quella città. Raccoglieva le truppe da' più vicini quartieri, e si apparecchiava a far fronte a Giuliano. Questi non gliene lasciò il tempo. Giunto pel fiume a Bononia, non più che diciannove miglia distante da Sirmio, sbarcò sul far della sera, e mandò tosto Dagalaifo alla testa di un corpo di cavalleria leggera, con ordine di condurgli Luciliano o per amore, o per forza. Questi, il quale lo credeva ancora assai lontano, dormiva tranquillamente. Quando si risvegliò, si vide attorniato da uomini sconosciuti ed armati, che gli significano gli ordini dell' imperatore. Pieno di meraviglia e di spavento s' acconcia ad ubbidire. Lo fanno montare sopra un tristo ca-

vallo, e questo generale, naturalmente orgoglioso, fu presentato a Giuliano come il prigioniero più abbietto. Avendogli tuttavia il principe permesso di baciargli la veste, rivenne a poco a poco dal suo terrore, e divenne sì burbanzoso, che arrivò a narrargli la temeraria sua impresa. *Riserba per Costanzo i tuoi saggi avvertimenti*, gli rispose Giuliano con amaro sorriso, *io non ti do contrassegni di clemenza per autorizzarti a farmi delle lezioni, ma per calmare i tuoi timori.* Giuliano marcia incontanente alla volta di Sirmio. Questa era una capitale grande e popolosa, il cui possedimento assicurava la conquista di tutta la provincia. Egli vi era sì poco aspettato, che la maggior parte degli abitanti udendo che arrivava l'imperatore, immaginarono che fosse Costanzo. Entrò avanti giorno ne' subborghi, ch' erano molto estesi. La vista di Giuliano parve un prodigio: il popolo si rassicura; succede l'allegrezza allo stupore; i soldati della guarnigione, e gli abitanti gli corrono incontro con fiaccole in mano; infiorano i luoghi per cui passa: lo seguono al palazzo con grida di allegrezza, e lo chiamano ad alta voce *imperatore, padrone.* Il giorno seguente Giuliano diede un corso di carrette, dove tutta la città manifestò il suo giubbilo. Le truppe capitanate da Nevitta che avevano attraversato la Rezia, arrivano quello stes-

so giorno in Sirmio. (*Amm. l.* 21. *c.* 9. 10., *Zos. l.* 3.)

Nel giorno seguente andò ad impadronirsi del passo di Suches. Quest' era una stretta fra i monti Emo e Rodope, le cui due catene, dopo aver abbracciato la maggior parte della Tracia, vengono ad unirsi in quel luogo. Quantunque i Romani avessero allargato il passaggio, per cui comunicavano insieme la Tracia e l' Illirio, era per anche facilissimo il chiuderlo, ed arrestarvi così le più forti armate. Il pendìo dalla parte dell' Illirio è dolce e facile, ma dalla parte della Tracia vi sono precipizj e strade impraticabili. Appiè di quei monti si estendono due immense pianure; da un lato fino alle Alpi Giulie, e dall' altro sino allo stretto di Costantinopoli, e alla Propontide. Giuliano s' impadronì di quell' importante passaggio, e lasciatovi un corpo di truppe sotto il comando di Nevitta, si ritirò a Naisso per ivi prendere le risoluzioni più conformi allo stato de' suoi affari. (*Amm. l.* 21. *c.* 9. 10., *Zos. l.* 3.)

Chiamò a sè lo storico Aurelio Vittore, quel desso, del quale abbiamo un compendio di storia, che non è senza merito (1). Lo aveva ve-

(1) Sarebbe stato più esatto lo storico francese a dirlo un breve compendio delle vita degli imperadori romani.

duto a Sirmio, e ne stimava la probità. Gli diede il governo della seconda Pannonia, e gli fece rizzare una statua di bronzo (1). Questo Aurelio fu poscia prefetto di Roma. Dopo la fuga di Tauro e di Florenzio, Roma e tutta l' Italia, la Macedonia e tutta la Grecia s'erano dichiarate in favor di Giuliano. Persuaso che non vi fosse più da sperare riconciliazione, non riguardò più a Costanzo. S' impadronì dei tesori del principe e delle miniere d' oro e di argento, ch' erano aperte nell' Illirio. Scrisse al senato di Roma una lettera piena di sì atroci invettive contro Costanzo, che i senatori non ne poterono udir la lettura senza esclamare:

Comincia da Augusto, e va sino all' anno vigesimoterzo dell' imperatore Costanzo, che l' autore esalta colle più fetide adulazioni. A questo Sesto Aurelio Vittore si attribuisce anche l' opera *Origo Gentis Romanae*: ma è provato che non è di lui. È più facile ch' egli sia l' autore delle vite degl' illustri Romani, che ci restano sotto il nome di lui.

(1) Erra quindi il Vessio, il quale dice che fu Costanzo quello che gli conferì questi onori. La sua posteriore prefettura di Roma è ricordata da Ammiano Marcellino, e da un'antica iscrizione pubblicata dal Lindenbrogio, e dal Tiraboschi. Vi fu un altro Aurelio Vittore vissuto a' tempi di Arcadio e di Onorio, a cui si attribuisce l' Epitome delle vite de' Cesari, che suole aggiungersi alle vite degl' imperatori scritte dall' altro Vittore.

Che Giuliano doveva più rispetto a colui, dal quale riconosceva il suo innalzamento. Non la perdonava nemmeno alla memoria di Costantino, e lo trattava da novatore e distruggitore delle antiche leggi, e degli usi meglio fondati; lo accusava di essere stato il primo ad avvilire le cariche più eminenti, e finanche il consolato: rimprovero assurdo, e che doveva ricadere sopra colui che lo faceva, siccome osserva Ammiano Marcellino, poichè l'anno seguente innalzò al consolato il goto Nevitta, uomo rozzo, crudele, inesperto; non avente altro merito, fuor quello di aver seguito la fortuna di Giuliano, di gran lunga inferiore sott' ogni aspetto a quelli che Costantino aveva onorato di quella dignità. Scrisse ad un tempo alle armate d' Italia, raccomandando loro la custodia delle città; e fece radunare sulle coste di Sicilia un gran numero di truppe, che dovevano passare in Africa alla prima occasione. Mandò corrieri in tutta la Grecia. Corinto, Lacedemone, Atene ricevettero manifesti a suo nome. Abbiamo quello che indirizzò agli Ateniesi. Esso è una lunga apologia, nella quale espone fin dalla origine tutte le ingiustizie di Costanzo verso di sè, protestando, di essere ancora disposto a contentarsi di ciò che possede, quando Costanzo voglia acconsentire ad un accomodamento; ma che piuttosto che dar-

si in balìa d' un implacabil nemico, ha fermato di perire colle armi alla mano, se così vogliono gl' Iddii. (*Amm. l.* 21 *e.* 10. *Jul. ad Ath. Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3.)

Il paganesimo si palesa apertamente in questo scritto: Giuliano avea gettato finalmente la visiera entrando nell' Illirio; apriva i templi chiusi da Costantino e da Costanzo; gli ornava di offerte; immolava vittime, ed esortava i popoli a ripigliare il culto degli Dei adorati da' loro padri. Gli Ateniesi furono i primi a segnalare il loro affetto verso l' idolatria: riapersero tosto il celebre tempio di Minerva, e quelli delle altre divinità, fecero scorrere il sangue delle vittime, di cui la loro terra pareva sitibonda. Una contesa insorta tra le famiglie sacerdotali teneva divisa tutta la città. Il novello Augusto, idolatra divoto, il quale si era pazzamente proposto di affinare il paganesimo, applicando ad esso le massime veramente divine della Cristiana Religione, scrisse agli Ateniesi per far cessare quella dissensione, avvertendoli che la pace e la concordia erano il sagrifizio più gradito dagli Dei. (*Lib. or.* 12., *Till. sur Julien. not.* 4.)

Naisso fu ben presto pieno a ribocco di deputati. Le provincie e le città sperimentarono tosto le largizioni del nuovo padrone. I Dalmati e gli Epiroti furono sgravati delle esor-

bitanti imposizioni che gli opprimevano. Nicopoli fabbricata anticamente da Augusto, come un monumento della vittoria da lui riportata vicino ad Azzio, risorse dalle sue ruine e si rinnovarono i giuochi che v' erano stati celebrati ogni cinque anni, ma che da lungo tempo erano intermessi. Atene ed Eleusi racquistarono l' antico splendore. Pareva, che gli ordini di Giuliano diffondessero dovunque movimento e vita: vedevansi ristaurare le mura delle città, gli acquedotti, le piazze, i ginnasj. S' istituivano nuove feste in onore di colui che riviver faceva le antiche. La massa de' pubblici affari non gl' impediva di attendere a quei de' privati; ne ascoltava i lamenti, ne giudicava le differenze; particolarmente quelle, nelle quali trattavasi di privilegi contrastati dalle comunità delle città a qualche cittadino. Si osservò, che portava tropp' oltre il sistema di ridurre ogni cosa al diritto comune, e che avoriva l' ordine municipale, sovente anche con danno della giustizia. (*Amm. l.* 21. *c.* 12. *Mamert. pan. c.* 9. *Zos. l.* 3.)

A Roma mancavano i viveri. Gaudenzio, che governava l' Africa in nome di Costanzo, avea mandato a Costantinopoli la flotta di Cartagine carica d l frumento destinato al provvedimento di Roma. I Romani se ne dolsero con Giuliano, accusando i comandanti delle coste di

aver lasciato perdere per la loro negligenza un convoglio di tanto rilievo: *Esso non è perduto per noi*, disse Giuliano sorridendo, *poichè è a Costantinopoli*. Egli si lusingava d' esser senza indugio padrone di quella città. Nello stesso tempo fece comprare a sue spese, e trasportare a Roma una gran quantità di grani. Quattro senatori romani de' più ragguardevoli, tra' quali v' erano Simmaco e Massimo, erano stati deputati a Costanzo dal senato: ritornavano da Antiochia, dove Simmaco s' era cattivato la estimazione generale con la sua virtù, e con la sua eloquenza, e trovarono Giuliano nell' Illirio. Questo principe li ricolmò di onori; e per contraddistinguer Massimo nipote di Vulcazio Rufi o, che era stato zio di Gallo, lo nominò prefetto di Roma in vece di Tertullo. Sotto il quale prefetto si vide rinascere l' abbondanza, e il popolo di quella tumultuosa città non ebbe più occasione di abbandonarsi alla sua naturale impazienza. Il nuovo imperatore per accrescere la fiducia del suo partito, dando a divedere la sua, si portò da padrone dell' impero; designò consoli per l' anno seguente Mamertino e Nevitta. Il primo era poc' anzi succeduto a Florenzio nella dignità di prefetto del pretorio dell' Illirio. (*Amm. l.* 21. *c.* 12. *et ibi Vales.*, *Mamert. pan. c.* 14. 15., *Till. art.* 60.)

Giuliano procacciava di raccogliere intorno a sè le guarnigioni della Pannonia, dell'Illirio e della Mesia, quando intese una sollevazione, capace di frastornare i suoi divisamenti. Aveva ritrovato in Sirmio due legioni di Costanzo, ed una coorte di sagittarj. Siccome non si fidava gran fatto della loro fede, non le volle incorporare alla sua armata, e le mandò in Gallia, col pretesto che questa provincia abbisognasse del loro soccorso. Queste truppe si allontanavano a malincuore; rincresceva loro la lunghezza del viaggio; temevano i Germani, contro de' quali dovevano essere impiegate. Nigrino, comandante di cavalleria, nativo di Mesopotamia, uomo turbolento e sedizioso, terminò d' inasprirle. Arrivate ad Aquileja, s' impadronirono della città, forte per la sua situazione e per le sue mura, e d' accordo cogli abitanti ancora benaffetti al nome di Costanzo, chiusero le porte, posero in istato di difesa le torri e i terrapieni, e fecero tutte le disposizioni necessarie per sostenere la loro ribellione. Un tale esempio poteva diventar contagioso per tutta l' Italia. Oltracciò la perdita di Aquileja chiudeva a Giuliano il passo delle Alpi Giulie, e lo privava de' rinforzi che aspettava da quella parte. Risolse pertanto di ripigliar tosto quella piazza, A Giovino, che aveva poc' anzi passato le Alpi col suo corpo, e che era per an-

che nel Norico, comandò che ritornasse indietro, ed attaccasse Aquileja. Gli commise parimente di trattenere e impiegare in una colle sue truppe i diversi distaccamenti, che venivano a mano a mano dalla Gallia a raggiugner l'armata. L'assedio fu lungo, e la città non si arrese che due mesi dopo la morte di Costanzo. (*Amm. l.* 21. *c.* 11. 12. *et l.* 22. *c.* 8. *Zos. l.* 3.) Per non dividere un avvenimento di tal natura, passo a raccontarne tutta la serie.

Essendosi l'esercito attendato sopra due linee intorno alla città, si tentò da principio in un abboccamento di ricondurre gli assediati all'ubbidienza. I due partiti si separarono più inaspriti, che mai. Il giorno dopo al romper dell'alba l'armata esce dal campo, gli assediati compariscono sulle mura in buon ordine, e i due partiti si disfidano ad alte grida. Gli assediatori si avvicinano coperti di tavolini e di graticci, portando scale. Scavano le mura, ne fanno la scalata; ma le pietre e i giavellotti schiacciano, rovesciano, uccidono i primi, e gli altri fuggono, e si traggon dietro quelli che gli sieguono. Questo successo incoraggia gli assediati, i quali prevengono con una istancabile vigilanza tutti i pericoli. Il terreno non permetteva nè di far avanzare gli arieti, nè di piantar macchine, nè di scavar sotterranei. Il Natisone bagnava la città all'Oriente. Giovino

s'imaginò di poterne trar partito. Egli congiungneva insieme tre grosse barche, e sopra v'innalzava alcune torri di legno più alte di quelle della città, e le faceva poi avvicinare alla muraglia. Allora i soldati ch'erano sulla sommità delle torri tempestavano di frecce e giavellotti i difenditori delle mura, mentre altri soldati, che stavano ne' piani inferiori, si sforzavano la mercè de' loro ponti volanti, gli uni di saltar sulle mura, gli altri di forar le torri della città, e di aprirvisi un varco. Anche questo tentativo riuscì vano. I dardi infocati, che si scagliavano sopra le torri degli assediatori, vi appiccavano il fuoco. Il peso de' soldati, ond'erano sopraccariche, e che per sottrarsi alle fiamme si tiravano tutti indietro, le inchinava, e rovesciava nel fiume; e le pietre e i dardi terminavano di uccidere quelli che scappavano dalle fiamme e dall' acqua. Gli attacchi continuarono con assai poco vantaggio. Il fosso era circondato di una palizzata sostenuta da un muro di zolle, che serviva di ritiro agli assediati nelle frequenti sortite. Gli assediatori annojati da sì pertinace resistenza, cangiarono l' assedio in blocco. Giunsero anche a non lasciare nel campo se non se i soldati necessarj alla guardia; gli altri andavano a rubar le campagne, e diventavano di giorno in giorno più pigri e più indisciplinati. Giuliano aveva

richiamato Giovino, per impiegarlo altrove. Il conte Immone, che aveva incaricato dell' assedio, lo avvertì di tal disordine. Per non perdere ad un tempo e le legioni assediatrici, e le assediate, Giuliano mandò il generale Agilone, ch' era allora in gran fama di probità e di valore, a persuadere gli assediati ad arrendersi, facendo loro sapere la morte di Costanzo. Avanti l'arrivo di lui, Immone tentò nuovamente di sottomettere gli abitanti colla sete: fece tagliare i canali degli acquedotti, e volgere altrove il corso del fiume. Gli assediati ripararono a questo inconveniente, ricorrendo ad alcuni pozzi, che avevano nella città, e de' quali distribuivasi l' acqua a misura. Finalmente arrivò Agilone. Accostatosi egli alle mura, significò agli abitanti che Costanzo era morto, e che Giuliano era tranquillo possessore di tutto l' impero. Non gli vollero credere da principio, e non gli risposero che con ingiurie; ma avendo egli ottenuto di essere introdotto nella città, con promessa che non gli sarebbe fatto insulto veruno, ed avendo confermato col giuramento quanto diceva, gli abitanti apersero allora le porte, protestarono di esser sommessi a Giuliano, e si discolparono accusando Nigrino, ed alcuni altri, che consegnarono al conte, dimandandone anche il supplizio, qual compensazione di tanti mali, che que' sediziosi avevano ti-

rato sopra la loro città. Alcuni giorni dopo, essendo stata la causa maturamente esaminata, Nigrino fu condannato per sentenza di Mamertino ad esser bruciato vivo, come primo autore della ribellione. Due senatori, di nome Romolo e Sabosto, furono decapitati. Fu perdonato agli altri, e Giuliano si compiacque di mitigare con questo esempio di clemenza lo spettacolo de' rigori, che nello stesso tempo esercitava sopra i ministri di Costanzo.

Mentre la ribellione di Aquileja gli facea temere la perdita dell' Occidente, le nuove, che riceveva dall' Oriente, non lo inquietavano meno. Costanzo marciava; ed il conte Marciano, raccolti i diversi corpi di truppe sparsi qua e là nella Tracia, si accostava al passo di Suches con forze capaci di contendere il passaggio. Giuliano in quell' impaccio consultava gli auguri e gli aruspici; ma i loro pronostici sempre equivoci lo lasciavano in una crudele incertezza. Un oratore gallo, di nome Apruncolo, che fu dipoi governatore della provincia narbonese, venne ad annunciargli la morte di Costanzo; ne aveva veduto, diceva egli, alcuni certi indizj nelle viscere di una vittima. Questa predizione non rassicurò Giuliano, il quale diffidava dell' adulazione. Vien riferito un fatto, il quale, s' è vero, è più sorprendente. Dicesi, che nel momento stesso che Costanzo spirava

in Cilicia, essendo caduto a terra lo scudiere, che dava la mano a Giuliano, per montare a cavallo, il principe gridò: *Ecco atterrato quel medesimo che mi ajutava a montare.* Ma questo presagio aveva ancor esso bisogno di esser avverato dal fatto; e tutte queste congetture tenevano sospese le sue inquietudini, senza ch'ei potesse intieramente dissiparle. F inalmente vide correre alla sua volta una truppa di cavalieri, alla cui testa erano i due conti Teolaifo ed Aligildo, i quali erano stati mandati da Costantinopoli ad annunciargli che Costanzo più non viveva, e che tutto l'Oriente riconosceva lui a solo imperatore. (*Amm. l.* 21.*c.* 12., 15. *et l.* 22. *c.* 1. 2., *Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3.) Ecco in qual modo quel principe aveva imposto fine a' suoi giorni.

La presanza di Sapore, il quale ad ogni istante minacciava di passare il Tigri, tratteneva Costanzo in Mesopotamia, quando gli fu detto che marciava Giuliano. Sulle prime ne concepì spavento, ma non perdette il coraggio. Col parere del suo consiglio si determinò a distaccare una parte delle sue truppe, e farle trasportare in Tracia sulle pubbliche vetture per arrestare i progressi del ribelle. Eran queste sul punto di partire, quando fu avvisato, che il re di Persia aveva finalmente deciso di tornare ne' suoi stati. Costanzo a tal nuova ripiglia la via di Antiochia. Arrivato a Jeraple, raduna i soldati,

e facendo violenza a sè medesimo, per mostrare fiducia ed intrepidezza, parla loro di tal tenore: *Dacchè io siedo al timone dell'impero, ho sagrificato ogni cosa, la stessa mia propria autorità al pubblico interesse, e mi sono studiato di cedere alle circostanze. L'esito non rispose alla rettitudine delle mie intenzioni; e mi veggo adesso costretto a farvi la confessione de' miei errori: essi non sono, a dire il vero, se non effetti di una bontà, che meritava certamente miglior fortuna. Quando l'occidente era turbato dalla ribellione di Magnenzio, il quale soggiacque al vostro valore, ho conferito la potestà di Cesare al cugino Gallo, e gli addossai la difesa dell'Oriente. Io non rammento adesso i suoi eccessi: le leggi ch' egli avea violato, sono state costrette a punirlo. Questa era per noi un' amara rimembranza; e piacesse al cielo, che la fortuna invidiosa della nostra quiete si fosse contentata di questa pruova; ma ora ci mena un colpo vie più pesante, da cui però la divina Provvidenza e il vostro valore sapranno difenderci. Giuliano, al quale ho affidato il governo e la difesa della Gallia, mentre voi eravate meco occupati a difendere l'Illirio, levatosi in superbia per alcuni vantaggi riportati sopra barbari indisciplinati, e quasi inermi, e sostenuto da un pugno di truppe straniere, di cui tutto il va-*

lore consiste nella brutalità e nella cieca audacia, ha giurato la ruina dello stato. Ma la maestà dell' impero, e la giustizia che n' è il più forte appoggio, sempre pronta a punire sì neri misfatti, distruggeranno presto questi progetti di criminosa ambizione. Questa è la fiducia, che m' ispirano e la mia propria esperienza, e gli esempi de' secoli andati. Prestiamo le nostre braccia alla divina vendetta: corriamo a spegnere il mostro della guerra civile anzi ch' abbia tempo di crescere. Non dubitate, che l' Ente supremo, sempre nimico degl' ingrati, non combatta alla vostra testa, e non faccia sopra questi sediziosi ricadere tutti i mali che osano minacciare a' loro benefattori. Vinti dalla propria coscienza, non potranno reggere a' vostri sguardi, nè al grido di battaglia, che rinfaccierà ad essi la loro perfidia. Questo discorso fece passare nel cuor di tutti quello sdegno, ond' era animato. Tutti gridano, che sono pronti a sagrificare la vita, e che si conducano tosto contra i ribelli. L'imperatore fece partire senza indugio Gumoero con una truppa di ausiliari, perchè si unisse a Marciano, e chiudesse il passo di Suches dalla parte della Tracia; e lo trascelse perchè personale nimico di Giuliano, che lo aveva trattato con disprezzo. Egli continuò a marciare verso Antiochia col rimanente dell' esercito.

Per quantunque Costanzo facesse mostra di fidanza, non era però senza timore. Sembrava, che un segreto presentimento lo avvertisse ch'era vicino al suo termine. Confidò, a quel che si dice, a' suoi più intimi amici, che non vedeva più appresso di se non so qual fantasma, ch' era solito d' accompagnarlo. Questo era, secondo Ammiano Marcellino, il suo genio tutelare, che aveva preso congedo da lui, o a meglio dire, questa era una chimera di uno spirito naturalmente debole, e allora agitato da tetre inquietudini. Era appena entrato in Antiochia, che, fatti subito gli apparecchi della sua spedizione, si affrettò ad uscirne. L'autunno era ben avanzato, e gli offiziali ubbidivano mormorando. Ordinò ad Arbezione, che lo precedesse con le truppe leggiere. Tre miglia lontano da Antiochia, presso al così detto borgo Ippocefalo, trovò per via al primo romper dell'alba il cadavere di un uomo ucciso il giorno innanzi. Questo presagio lo atterrì. Arrivato a Tarso si accorse che gli era sopraggiunta una febbre leggera, e avvisandosi di poterla dissipare col moto del viaggio, arriva per sentieri difficili e montuosi ad un borgo, detto Mopsucrene, alle radici del monte Tauro, su'confini della Cilicia e della Cappadocia. Nel domane si sentì tanto debole, che dovette desistere dal marciare. La febbre divenne ardente

così, che tutto il suo corpo n' era infiammato. Privo di soccorsi e di rimedj si abbandonò alle lagrime e alla disperazione. Ammiano pretende, che conservando ancora tutto il suo senno, designò Giuliano per suo successore. Alcuni autori cristiani raccontano, che ne' suoi ultimi istanti, tremando alla vista del giudizio di Dio, si pentì di tre cose: di aver versato il sangue de' suoi congiunti, di aver conferito a Giuliano il titolo di Cesare, e di essersi abbandonato all' eresia. Questi fatti sono molto incerti; si sa, che la fama si diletta di caricare la morte de' principi di circostanze straordinarie. S. Atanasio dice, che morì impenitente, e che veggendosi vicino alla sua fine, si fece battezzare da Euzojo, famoso ariano, allora vescovo di Antiochia. Secondo altri autori, ricevette il battesimo in Antiochia, prima della sua partenza. Dopo aver rigettato dalla bocca una gran quantità di atra bile, cadde in una lunga e penosa agonìa, nella quale spirò a' tre di novembre, dopo esser vissuto quarantaquattro anni, due mesi, e ventidue giorni, e regnato dopo la morte del padre ventiquattro anni, cinque mesi, e dodici giorni. Lasciò la moglie Faustina incinta d' una fanciulla, che fu chiamata Costanza, e maritata all' imperatore Graziano. (*Amm. l.* 21. *c.* 14. 15., *Ath. de syn.*, *Greg. Naz. or.* 31., *Vict. Epit.*, *Eutr. l.* 10.,

Hier. chron. et epist. 3., *Idace.*, *Soc. l.* 2. *c.* 47., *Theod. l.* 2. *c*, 32. *Soz. l.* 5, *c.* 1., *Philost. l.* 6. *c.* 5., *Zon. t.* 2. *p.* 22., *Chron. Alex.*, *Theoph. pag.* 39 , *Cedren. t.* 1. *p.* 303., *Cellar. geogr. l.* 3. *c.* 8. *art.* 22., *Till. not.* 52.)

Questo principe non è degno di ricordanza che per essere figliuolo di Costantino. Se è vero che sia stato l' autore del macello dei suoi congiunti, questa orribile azione è il solo tratto di vigore, che s' incontri in tutta la sua vita. Tutto il rimanente non è che debolezza. Non si scorge in esso che vanità, gelosia, ed una leggerezza, che lo rendeva schiavo delle sue donne, de' suoi adulatori, de' suoi eunuchi, e il zimbello degli Ariani ; indifferenza pel merito, insensibilità rispetto alle provincie oppresse, a' cui lamenti non lo risvegliarono mai ; una timidezza, ed una diffidenza, che lo resero sovente crudele. In mezzo a tanti difetti veggonsi tralucere alcune di quelle virtù che possono accordarsi con la mediocrità dello spirito. Egli era sobrio, e perciò fu di rado malato : ma tutte le sue malattie furono pericolose. Dormiva poco, e la sua castità fu irreprensibile. Era attento nel mantenere la subordinazione fra gli offiziali, e la distinzione tra le dignità civili e militari, delle quali voleva che le funzioni fossero esattamente separate. Aveva per massima di non dare le prime cariche del palazzo se

non se a coloro ch' erano passati pei gradi inferiori. Ricompensava a larga mano i servigi, nè si offendeva gran fatto delle ingiurie personali. Dicesi, che avendo gli abitanti di Edessa in tempo d' una sedizione abbattuto e maltrattato con oltraggio una delle sue statue, gridando che colui, del quale la statua meritava un tale affronto, non era degno di regnare, non si vendicò punto di questa criminosa insolenza. Propenso naturalmente a render giustizia, commise innumerabili ingiustizie, sempre ingannato da' suoi cortigiani, od accecato da' suoi sospetti. Aveva qualche tintura delle belle lettere, e sarebbe stato riputato in esse più dotto, se non avesse ceduto alla tentazione di fare de' cattivi versi. (1) Fondò in Costantinopoli una biblioteca, della quale commise la cura ad un soprantendente. (2) Finì le mura di que-

(1) Giuliano apostata in due orazioni panegiriche recitate innanzi a Costanzo medesimo, vorrebbe farci creder questo imperatore dotato di una virile e robusta eloquenza. Anche Aurelio Vittore n' esalta assai l' eloquenza, ed attribuisce ad essa l' aver vinto Vetranione che avea usurpato l'impero. Ma ognuno crede quanta poca fede si meritino un panegirista e uno storico tanto prevenuti. Ammiano Marcellino fu più giusto verso Costanzo dicendo che egli affettava bensì dell' erudizione, ma che non fece mai cosa che valesse.

(2) Per l' erezione di questa biblioteca egli fu grande-

sta gran città, e rifabbricò molti edifizj che cominciavano a cader in ruina. Decorava le chiese con magnificenza, le dotava di rendite considerabili, e trattava i vescovi ariani con grande rispetto ; ma i prelati cattolici non provavano da lui che rigori. (*Amm. l.* 21 *c.* 16. *Lib. or.* 14. *Them. or.* 4., *Vict. epit.*, *Eutrop. l.* 10. *Zon. t.* 2. *p.* 22.)

Siccome è più facile stabilir leggi per gli altri, che imporne a se stesso, fece parecchie utili leggi ne' sette ultimi anni del suo regno. Noi raccoglieremo quì le più importanti. Dichiarò, che avrebbe esaminato i giudizj del prefetto di Roma, e de' proconsoli, quando fosse avvisato che le parti non avevano osato di appellare. Minacciò di punire i giudici, i quali trascurassero, o differissero l'esecuzione dei rescritti del principe. La giurisprudenza aveva sovente variato circa i beni di coloro ch' erano condannati a morte ; ora si erano lasciati agli eredi, ed ora erano stati devoluti a vantaggio del fisco. Costanzo comandò primieramente, che dovessero passare a' parenti fino

mente lodato dall' oratore Temistio, e con ragione. Del resto Costanzo non emanò alcuna legge in favore degli studi, come fecero quasi tutti gl' imperatori di questo secolo, del che ci convincono le loro leggi, inserite nei codici Teodosiano e Giustiniano.

al terzo grado: due anni dopo, inasprendosi il suo carattere sempre più per la malignità de' delatori, decise con una legge contraria, che questi beni fossero confiscati. Permise di revocare le donazioni fatte al principe per testamento: fino allora l'adulazione dettava siffatti testamenti, ed un servile timore li rendeva irrevocabili. L'imperatore Severo aveva ordinato, che le madri vedove, le quali trascurassero di far nominare de' tutori a' loro figli, fossero private della loro eredità. Costanzo rinnovò questa legge. Sovente i padri maritando le figliuole, le avvantaggiavano con pregiudizio degli altri figli, e le vedove, che si rimaritavano, defraudavano i figliuoli del primo letto: egli rimediò con due leggi a tali ingiustizie. Questo principe stimava le lettere: vuole che se gli faccian conoscere gli offiziali subalterni, i quali si distinguano per le loro cognizioni, o per la loro eloquenza, onde inalzarli a posti più eminenti. Vietò sotto pena di morte di rifondere la moneta, o di farne commercio scambiandola con la straniera. *Essa non deve essere*, disse, *una merce, ma il prezzo delle merci.* Per impedire ogni frode su tale articolo, determinò la somma che sarebbe permesso a' mercatanti di portar seco per le spese de' loro viaggi. Ogni straniero commercio doveva farsi per cambio: affinchè le monete

segnate con l' impronta del principe non uscissero dall' impero. Condannò ad un' ammenda di dieci libbre d' oro coloro che osassero turbare in qualunque modo la navigazione dei vascelli, che recavano a Roma il frumento di Cartagine. Costantino non aveva potuto abolire a Roma gli spettacoli dei gladiatori; e i soldati, le guardie stesse del principe avvezze a maneggiare le armi, si noleggiavano per que' crudeli combattimenti. Costanzo proibì questo infame traffico del sangue umano: condannò a sei libbre d' oro quelli che gl' ingaggiassero, e se si presentassero da sè, ordinò che fossero catenati, e consegnati a' loro offiziali. Per mantenere l' onore delle dignità, e preservarle dall' avvilimento in cui non mancano di cadere quando il solo argento ne apre l' ingresso, ne proibì l' accesso a' mercatanti, ai monetieri, ai commessi, agli stazionarj (questi erano bassi uffiziali destinati ad osservare i delinquenti nelle provincie, e a denunziarli a' giudici), in una parola, a tutti quelli ch' esercitano queste professioni, quegli impieghi che non si cercano che pel guadagno. Ordinò che dalle cariche si allontanassero siffatte persone, e si rimandassero al primo loro stato. Gl' imperatori precedenti aveano istituito una specie di pubblici uffiziali, che avessero cura di far trasportare le biade necessarie al

sostentamento degli eserciti, o di raccogliere le somme che talora si esigevano in vece di frumento. Questi uffiziali portavano per questa ragione il nome di *frumentarj*. Siccome tra i loro doveri v' avea quello di scorrere le provincie, i principi si servirono d' essi come d' altrettanti corrieri ed esploratori per portare ed eseguire i loro ordini, ricercare, arrestare, e talor anche punire i rei, per dar contezza all' imperatore di tutto ciò che avveniva contra il suo servigio in tutta l' ampiezza dell' impero. Accadde ad essi ciò che suole intervenire agli uomini dappoco onorati della fiducia del loro padrone: eglino ne abusarono; le loro calunnie e rapine li rendettero tanto odiosi, che Diocleziano fu costretto a sopprimerli. È difficile a que' che governano lo staccarsi affatto da un uso anche pericoloso, quando sembra acconcio ad alleviarli nelle cure del governo; i buoni principi si lusingano di allontanarne gli abusi; i cattivi non considerano che il loro proprio comodo. Questi delatori col titolo d' uffizio ricomparvero tosto sotto un altro nome, che meglio n' esprimeva il destino: si chiamarono i *curiosi*, che davano a sè stessi il titolo di *occhi del principe*; titolo, ch' era stato onorevole in Persia fin dal tempo di Ciro. Questi delatori non avevano il potere di mandare al supplizio, e nemmeno di arrestare i rei; non potevano se non

denunziarli a' maestrati, il che era loro comune cogli *stazionarj*; furono oltracciò incaricati d' impedire l' estrazione delle mercatanzie, che non era permesso far uscire dell' impero, e d' invigilare alla conservazione delle poste, e delle pubbliche vetture Costanzo gli sceglieva tra quelli che chiamavansi gli agenti dell' imperatore. Sotto un regno tanto debole divennero in breve tanti tiranni, particolarmente nelle provincie lontane: mettevano a contribuzione la colpa e l' innocenza; non v' era reo, che non potesse a forza di denaro procurarsi l' impunità, nè innocente, che non fosse costretto a riscattarsi dalle loro calunnie. Costanzo fece parecchie leggi per contenere dentro i giusti confini questa inquisizione di stato. La facilità di arricchirsi gli aveva moltiplicati; ed ei li ridusse a due per ciascheduna provincia. Giuliano fece meglio, abolendo interamente quest' officio; ma si vide rinascere sotto i successori di lui. (*Cod. Theod. lib.* 1. *tit.* 2. *leg.* 5., *lib.* 2. *tit.* 21. *leg.* 1. 2. *et ibi God.*, *lib.* 5. *tit.* 18. *leg. unic. et eff. l.* 25. *tit.* 6. *leg.* 2., *lib.* 6. *tit.* 29. *leg.* 1. 2. 3. 4. 5. *et ibi God.*, *lib.* 8. *tit.* 1. *leg.* 3., *lib.* 9. *tit* 23. *leg* 1. *et tit.* 12., *leg.* 2. 3. 4. *et ibi God.*, *lib.* 10. *tit.* 20. *leg.* 2. 6. 7. 8. 9. *et ibi God.*, *lib.* 11. *tit.* 21. *leg.* 1. *et tit.* 31. *leg.* 2., *lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 9., *lib.* 14. *tit.* 1. *leg.* 1. *et ibi God.*, *lib.* 13.

tit. 12. *leg.* 2., *Cod. Just. lib.* 6. *tit.* 22. *leg.* 6., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 6., *Liban. ar.* 12., *Aur. Vict. in Gallien. et Dioclet.*, *La Blèterie vie de Julien l.* 2. *p.* 140., *Xenoph. in Cyrop.*)

Digitized by Google

LIBRO XII.

GIULIANO

(Questo regno comprende i libri 12, 13 e 14.)

Giuliano arriva a Costantinopoli. Suo carattere. Funerali di Costanzo. Punizione de' cortigiani di Costanzo. Riformà del palazzo. Ristabilimento della disciplina militare. Moderazione di Giuliano. Sgrava le provincie. Sua maniera di render giustizia. Dà udienza agli ambasciatori. Nuovi consoli. Occupazioni di Giuliano in Costantinopoli. Aggiungne nuovi abbellimenti a Costantinopili. Supplica di parecchi Egiziani rigettata. Ambascerie delle nazioni straniere. Giuliano attorniato da' sofisti. Progetto di Giuliano per distrugger la religione cristiana. Procaccia di ristabilire il paganesimo. Vuole imitare il Cristianesimo. Perfezione ch'esigeva da' sacerdoti pagani. Infinta dolcezza di Giuliano. Richiamo degli esuli cristiani. Nuovi eccessi de' Donatisti. Giuliano proibisce a' Cristiani d' insegnare e studiare le lettere umane. Esecuzione di questo editto. Dolore della Chiesa. Condotta di Giuliano rispetto ai medici. Opprime i cristiani. Procura d' in-

gannare i soldati. Costanza di Gioviano, di Valentiniano, e di Valente. Persecuzione nelle provincie. Giuliano parte da Costantinopoli, e va in Pessinonte, in Ancira, in Cesarea di Cappadocia, e finalmente in Attica.

La morte di Costanzo era una avvenimento tanto improvviso e tanto felice pel novello imperatore, che la maggior parte degli amici di Giuliano non osarono crederlo. (*An.* 361.) Questa era, a loro avviso, una falsa nuova, con la quale si voleva addormentare la vigilanza di lui, e farlo cadere in qualche insidia. Per vincerne la diffidenza, Giuliano pose loro sotto gli occhi una predizione più antica, la quale gli permetteva la vittoria senza snudare la spada. Questa supposta profezia, che per uomini ragionevoli avrebbe avuto bisogno di esser confermata col fatto, servì ad essi di prova. Giuliano assuefatto da lungo tempo a prender tutte le forme, che convenivano alle circostanze, non omise di farsi onore versando alcune lagrime, che i suoi panegiristi hanno diligentemente raccolto: raccomandò, che fossero renduti al corpo di Costanzo tutti gli onori dovuti agl' imperatori; si vestì a bruno, e ricevette con un affettato dispiacere le testimonianze di allegrezza di tutte le sue legioni, che lo risalutarono col

titolo di Augusto. Prese tosto a marciare, traversò senza ostacolo le strette del passo di Suches, passò per Filippopoli, e giunse in Eraclea. Tutti i corpi di truppe mandate per contendergli il passaggio si schieravano sotto le sue insegne; tutte le città gli aprivan le porte, e riconoscevano il loro nuovo sovrano. Gli abitanti di Costantinopoli vennero in folla ad incontrarlo. Entrò in questa città l'undecimo giorno di decembre in mezzo alle acclamazioni del popolo, il quale mescolandosi co' soldati lo rimirava con trasporti di ammirazione e di tenerezza, ricordandosi che egli aveva ricevuto in quella città il nascimento e la prima educazione, paragonando con la sua gioventù e col suo aspetto, che nulla prometteva di grande, tutto ciò che di lui aveva pubblicato la fama, tutto ciò che si vedeva eseguito, tante battaglie e vittorie; la rapidità di un faticoso cammino, pieno di pericoli e di ostacoli, i quali non avevano fatto che accrescere le forze di lui; la divina protezione, che lo metteva in possesso dell' impero senza che gli costasse neppur una stilla di sangue. Il concorso di tante straordinarie circostanze riempiva tutti di ammirazione; e si facevano i più prosperi presagi di un regno, che s' era annunciato con tante maraviglie. (*Amm. l.* 20 *c.* 2., *Lib. or.* 12., *Mamert. pan. c.* 27., *Idace.*, *Zos. l.* 3., *Soc. l.* 3. *c.* 1. *Zon. t.* 2. *p.* 24.)

Gli offiziali ed i soldati testimoni della condotta che aveva tenuto in Gallia, confermavano sì belle speranze: promettevano un imperatore uguale ai Titi, ai Trajani, agli Antonini; non cessavano di lodarne la temperanza, ed il coraggio; lo rappresentavano sobrio, casto, vigilante, istancabile, affabile senza bassezza, grave senza orgoglio, dotato nella più brillante giovinezza di tutta quella maturità ch'è propria di un vecchio consumato negli affari; pieno di equità e di dolcezza anche verso i nimici; accorto nell' accoppiare la severità del comando ad una paterna bontà; alieno dalle ricchezze, da' piaceri, da sè medesimo; che non vivea, nè respirava che ne' suoi soldati, de' quali divideva tutti i mali per comunicar loro tutti i suoi beni. Ne raccontavano i combattimenti; quante volte lo avevan veduto soldato insieme e capitano, ora attaccare con la spada alla mano i più terribili nimici, ora arrestare la fuga dei suoi, opponendo loro la sua persona, e determinar sempre la vittoria colle azioni non meno che col comando. N' esaltavano a cielo l' abilità negli accampamenti, negli assedj, nella disposizione delle battaglie; la forza delle parole, e più ancora degli esempi capaci di raddolcire le più dure fatiche, e d' ispirare coraggio nei maggiori pericoli; la liberalità, che non gli lasciava altri tesori, che quelli che aveva col-

locato nelle mani de' suoi popoli. Quale fatalità per l' impero, dov' era per ispargere gli stessi beni, che aveva procacciato alla Gallia! Questi elogi erano veri; e convien confessare, che se si eccettuino la superstizione, e la strana affettazione di filosofia, Giuliano Cesare fu il modello de' più compiti imperatori. Ma sembra, che tante illustri doti fossero accomodate al teatro, e non avessero la maggior parte per sorgente che la vanità, e forse l' odio che portava a Costanzo; e credo si possa dire, ch' egli deve a questo principe quasi tutte le sue virtù, siccome tutte le sue disgrazie. La sua antipatia pel distruttore della sua famiglia lo tenne lontano da tutti i vizj di Costanzo: non ci volea di più per formare un gran principe. I fatti comprovano quanto dico. La sua equivoca condotta nella ribellione, lo rende prima sospetto: la guerra aperta, che intraprese dipoi contro il suo imperatore, ne disvela la infedeltà e l' ambizione; quella che dichiarò al Cristianesimo, dimostra una malizia meditata, che si abbandonava alla crudeltà, quando ne poteva sfuggire la taccia; e finalmente la sua spedizione contra i Persi, lasciandogli la gloria del coraggio, gli toglie affatto il merito della prudenza. (*Amm. l.* 25. *c.* 4.)

Prima cura di Giuliano si fu di rendere al suo predecessore i funebri onori. Il corpo di

Costanzo imbalsamato, e chiuso in una cassa era partito di Cilicia, seguito da tutta l' armata: Gioviano capitano delle guardie, assiso nel cocchio funebre, rappresentava l' imperatore. Se gl' indirizzavano gli onori, che solevansi rendere al sovrano quando passava per le provincie. I deputati della città si recano sulle vie per dove passava: se gli offeriva la mostra del frumento deposto ne' magazzini pel sostentamento delle truppe, gli si presentavano gli animali mantenuti per servigio delle poste e delle pubbliche vetture. Si osservò dopo il fatto, che questi passeggeri onori erano stati nello stesso tempo per Gioviano un presagio del suo innalzamento all' impero, e quello d' una morte vicina. Essendo il cocchio arrivato sulla spiaggia del Bosforo, fu posto sopra un naviglio. Giuliano senza diadema, coperto della porpora, ma spogliato di tutti gli altri imperiali ornamenti, lo aspettava sul lido, alla testa de' suoi soldati sotto le armi, e schierati in battaglia. Lo accolse con rispetto: toccò il cataletto, e lo condusse piangendo alla chiesa de' ss. Apostoli, dove Costanzo fu deposto nel sepolcro di suo padre, accanto a sua moglie Eusebia. S. Gregorio nel racconto delle particolarità di questa pompa funebre, parla di preghiere, di canti notturni, e di ceri portati dagli astanti, come di cose fin d' allora usate ne' funerali de' cristiani. Mamer-

tino panegirista di Giuliano, e pagano come lui, dà a Costanzo il titolo di *Divo*. Questo nome consecrato dal paganesimo all' apoteosi degl' imperatori si trova qualche volta adoprato dagli stessi cristiani. Questo non era più che un termine di rispetto, che aveva perduto la sua prima significazione. (*Amm. l.* 21. *c.* 16., *Lib. or.* 22., *Greg. or.* 4., *Mamert. pan. c.* 3. 27., *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Philost. l.* 6. *c.* 6., *Zon. c.* 2. *p.* 24., *Cedr. t.* 1. *p.* 303.)

Il favore di coloro che avevano abusato della debolezza di Costanzo, non doveva a lui sopravvivere. Giuliano istituì una camera di giustizia in Calcedonia, istituzione molte volte utile dopo un cattivo governo, ma sempre pericolosa, e che ricerca dal canto del principe una grande saviezza per niente concedere alla passione, lumi per isceglier bene i giudici, e vigilanza per esaminare da se la loro condotta, e vagliare i loro giudizj. Sembra, che queste doti mancassero a Giuliano in quella occasione. Nominò a presidente Sallustio Secondo, diverso dall' altro Sallustio, che aveva lasciato nella Gallia. Far non poteva scelta migliore: era questi un uomo saggio e moderato, ch' egli aveva poc' anzi promosso alla dignità di prefetto del pretorio di Oriente in vece di Elpidio. Ma gli diede ad assessore Arbezione, che avrebbe dovuto esser tra i primi a sperimentare la severità di quel

tribunale. Questo politico corrotto, autore di tanti occulti raggiri, nemico a un tempo di Gallo e di Giuliano medesimo, aveva già saputo col suo accorgimento cattivarsi la fiducia del nuovo imperatore. Egli era l'anima di quella magistratura; gli altri non operavano che dipendentemente da lui; e questi erano Mamertino, Agilone, Nevitta, Giovino creato poc' anzi generale della cavalleria nell' Illirio, e i più distinti offiziali delle legioni, che portavano il nome di Gioviani e di Erculei. Essendosi questi commessarj trasferiti a Calcedonia, mostrarono più rigore che giustizia. Fra un gran numero di colpevoli confusero parecchi innocenti. I due consoli furono i primi sagrificati all'odio di Giuliano. Florenzio lo aveva ben meritato, e fu condannato a morte; ma egli aveva avuto la precauzione di fuggire insieme colla moglie alla prima nuova della morte di Costanzo, nè mai più apparve. Qualche tempo dappoi offerendosi due delatori a Giuliano d' indicargli il luogo, dove Florenzio stava nascosto, li rigettò con dispregio, dicendo: *Ch' era cosa indegna di un imperatore profittare della malizia per discoprire l' asilo di un infelice punito abbastanza dal timor della morte.* Tauro fu esiliato a Vercelli. Gli fu imputato a delitto l' essere stato fedele al suo padrone, abbandonando l'Italia quando s' era dichiarata per Giuliano. Questa

era la prima volta, che vedevasi una sentenza di condanna con la data del consolato di quei medesimi che n' erano l'oggetto; e questo contrasto faceva orrore. Fu esiliato Pallante nella Gran-Brettagna pel solo sospetto, che avesse mandato a Costanzo alcune memorie contro Gallo. Pentado fu accusato di aver prestato l' opera sua per far perire Gallo; egli provò, che non aveva fatto che ubbidire; e fu rimandato assoluto. Florenzio, referendario, figliuolo di Nigrignano, fu mandato a confine nell' isola di Bua sulle coste della Dalmazia. Evagro regio ricevitore, Saturnino che era stato maestro del palazzo, e Cirino segretario del defunto imperatore, provarono la stessa sorte: furono accusati di aver tenuto discorsi ingiuriosi al principe, e di aver ordito congiure contro di lui dopo la morte di Costanzo, e furono condannati senza essere stati convinti. La pubblica vendetta trionfò per la punizione di tre famosi scellerati: l' agente Apodemo, il delatore Paolo soprannomato la *Catena*, e il gran ciamberlano Eusebio, quello schiavo imperioso, che signoreggiava l' imperatore, e tiranneggiava lo stato, furono bruciati vivi; e dispiacque, dice un autore, che non si potesse far loro soffrire quell' orribil supplizio tante volte quante lo avevano meritato. Ma la stessa giustizia pianse la morte di Ursulo, regio tesoriere, verso il quale Giu-

liano si rendette reo della più nera ingratitudine. Quando Costanzo lo avea mandato nella Gallia senza denari, e senza facoltà di riscuoterne, onde sottrargli i mezzi di cattivarsi i soldati, Ursulo aveva segretamente ordinato al tesoriere della provincia di somministrare al Cesare tutte le somme che domandasse. Giuliano veggendo, che questa morte muoveva tutti a sdegno, pretese di scolparsene dando voce, ch' egli non vi aveva alcuna parte, e che Ursulo era stato senza sua saputa la vittima della collera de' soldati, da lui offesi l' anno antecedente all' occasione delle ruine di Amido. E immaginò di avvalorare il suo pretesto, lasciando alla figlia di Ursulo una parte della paterna eredità. Ma non era forse uno smentirsi il lasciargliene soltanto una parte? I beni degli altri furono confiscati, e poco stante, siccome parecchi procacciavano con caritatevoli frodi di mettere in salvo gli avanzi delle sostanze di tanti infelici, condannò con una legge i nasconditori alla confiscazione de' loro proprj beni, se ne avevano, e alla pena capitale s' erano poveri. (*Amm. l.* 22. *c.* 3. 7, *Jul. ep.* 23, *Lib. or.* 17. *Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 42. *leg.* 5. *Till. not.* 5.)

Risoluto di riordinare tutte le parti dello stato, cominciò dalla riforma della casa del principe. Gli offiziali vi s' erano moltiplicati all' infinito. Vi trovò mille cuochi, altrettanti

barbieri, un assai maggior numero di coppieri e di maggiordomi, ed innumerevole moltitudine di eunuchi. Tutti gli sfaccendati dello stato correvano al servigio del palazzo; e dopo essersi ruinati col procacciarsi gli offizj, che i favoriti vendevano a carissimo prezzo, arricchivano presto a spese del principe, a cui rubavano, e della patria, che trattavano come un paese di conquista. Il loro lusso, per quantunque soverchio, trovava inesausti soccorsi nel traffico degl' impieghi e delle grazie, nelle usurpazioni e nelle inginstizie sempre impunite. Avendo Giuliano domandato un barbiere, strabiliò in veggendo entrare un uomo superbamente vestito: *Io domando un barbiere*, diss' egli, *non un senatore*. Ma fu viepiù sorpreso quando dalle interrogazioni che fece a quel servo rilevò che lo stato gli somministrava ogni giorno il mantenimento di venti uomini e di venti cavalli, senza i considerabili stipendj e le gratificazioni, che montavano a molto più. Un altro giorno, vedendo passare uno de' cuochi di Costanzo magnificamente vestito, lo fermò, e fattosi venire innanzi il suo, vestito secondo il suo stato, eccitò gli astanti a indovinare, qual dei due fosse cuoco; e fu deciso in favore di quello di Giuliano, il quale congedò l'altro e tutti i suoi compagni, dicendo loro: *che al suo servizio perderebbero tutta la sua abilità*. Non

tenne che un solo barbiere, *e questo ancora è troppo*, diceva, *per un uomo, che si lascia crescer la barba*. Scacciò tutti gli eunuchi, dei quali disse *di non aver bisogno*, *perchè non aveva più moglie* Abbiam già detto, che abolì quella specie di ministri, che chiamavansi *curiosi*: ridusse a diciassette gli agenti del principe, i quali sotto i suoi successori si moltiplicarono fino a dieci mila. Non elesse per questo impiego che uomini incorruttibili, e ne accrebbe i privilegi. Purgò altresì la corte da uno stuolo di commessi e di segretarj, più noti per le loro concussioni, che pe' loro servigi. Queste soppressioni di ufficj non potevano non eccitare passeggiere mormorazioni: rinfacciavasi a Giuliano una cinica austerità, e che spogliasse il trono di quello splendore, il quale quantunque estranio, serve a renderlo più reverendo. Ma gli uomini assennati ritrovavano in quella riforma più bene che male; e senza approvare ciò che in essa vi aveva di soverchio e strano, pensavano che l' eccesso in tal genere fosse men dannoso a' popoli, e meno contagioso pei successori. (*Amm. l.* 22. *c.* 5., *Lib. or.* 12., *Mamert. pan*, *c.* 11. *Soc. l.* 2. *c.* 1. *Soz. l.* 5, *o.* 5.; *Zon. t.* 2, *p.* 24., *Vales. ad Amm. l.* 22, *e.* 7., *Cod. Th. lib.* 6, *tit.* 27, *leg.* 27.)

Il lusso che regnava in corte, s' era intro-

dotto nelle armate. Non erano più que' soldati sobrj ed instancabili, che dormivano armati di tutto punto sul suolo, o sullo strame, e de' quali tutto il vasellame consisteva in un vaso d'argilla; ma uomini dilicati e voluttuosi, corrotti dall' ozio, che riguardavano il letto come una parte del loro equipaggio più necessario delle armi, e seco portavano coppe d' argento più pesanti delle spade. Gli uffiziali promossi per via di pratiche e di raggiri, non potevano alloggiare se non se ne' palagi; arricchivano a spese de' soldati, e i soldati a spese delle provincie, alle quali solo facevan la guerra con le loro ruberie, non sapendo che fuggire a fronte del nimico. Non v' era più subordinazione, non ubbidienza, non più onore, nè coraggio. Giuliano ristabilì la disciplina, non diede impieghi se non se ad uffiziali sperimentati per lunghi servigi; procurò, che non mancassero a' soldati nè buone armi, nè vesti, nè paga, nè nutrimento; ma risecò severamente tutto ciò che tendeva al lusso. Gli adusò nuovamente alla fatica: una delle sue leggi ordina, che il foraggio somministrato dalle provincie non sia portato che sino a venti miglia lungi dal campo, o dal luogo dove i soldati soggiornano, e che questi sieno obbligati ad andarselo a prendere in quella distanza, la qual era il cammino d' un giorno. (*Am. l.* 22. *c.* 4. 7., *Cod. Th. l.* 7. *tit.* 5. *leg.* 7. 9., *et ibi God.*)

L' esempio del principe era una legge di frugalità e di temperanza. Il supremo potere non cangiò punto i costumi di Giuliano, come nemmeno la sua spesa personale. Modesto sul trono, come lo era stato nell' oppressione, rigettò il titolo di *signore*, che l'uso aveva appliccato agl' imperatori; il chiamarlo con tal nome era un offenderlo. Non v'era alcuna affettazione nei suoi vestiti. La porpora imperiale era di una tintura distinta, e assai più rilucente: egli si contentò della più ordinaria e comune. Volle eziandio più volte lasciare il diadema, e nol ritenne che per decoro. Secondo un antico costume, le provincie mandavano per mezzo dei loro deputati corone d' oro all' imperatore, o quando perveniva al soglio, o all' occasione di qualche prospero avvenimento, o per ringraziarlo di alcun benefizio; e questo uso era divenuto un' obbligazione. I buoni principi le avevano da ciò talvolta dispensate, ma gli altri esigevano cotesto presente come un diritto della sovranità. Quindi i prefetti del pretorio imponevano una tassa arbitraria, senza esentarne nemmen quelli ch' erano privilegiati rispetto alle altre contribuzioni. L' avarizia degl' imperatori, e l' adulazione de' prefetti avevano fatto montare queste corone ad un prezzo eccedente; ve n' erano di mille oncie, e qualche fiata di due mila. Giuliano rese a questo presente la

sua primitiva libertà, e per conseguenza il suo merito: volle che fosse puramente volontario, e proibì perfino di sorpassare in queste corone il peso di settant' oncie. Egli era, a suo avviso, un far cangiar natura ad un omaggio, il rivolgerlo ad utilità e profitto; e quanto pigliava l' avarizia, era perduto per l' onore. (*Jul. misop. Lib. or.* 12., *Mamert. pan. c.* 27., *Eunap. hist. byz. Cod. Th. lib.* 12. *tit.* 13. *leg.* 1, *et ibi God.*)

La riforma del palazzo, e gli angusti limiti che prescrisse alla sua spesa, lo posero in condizione di sgravare le provincie. Badava a non mandarvi che governatori disinteressati, ed incorruttibili. Moderò la tasse, per quanto lo permisero i bisogni dello stato; e dicesi, che nel corso della sua spedizione in Persia, fu udito più volte in mezzo a' maggiori pericoli chieder grazia a' suoi Dei di terminare prontamente la guerra, onde poter diminuire i tributi. Vietò a' prefetti di metter nuove imposizioni, nè di punto diminuire le consuete, senza un espresso suo ordine. Tutti coloro, che godevano della rendita de' campi, senza eccettuarne i posseditori de' fondi patrimoniali del principe ceduti a' privati, pagavano la loro quota delle tasse. Non per l' interesse del suo erario, ma per quello de' popoli, era difficile e severo sulle esenzioni e sulle rimesse; non credeva, che i principi avesser diritto di far

pagare a' sudditi i loro favori particolari; e siccome i privilegi gravitavano sul pubblico, così pensava, che fossero unicamente dovuti a quelli, a' quali il pubblico doveva esser grato. In tal caso dava a questi privilegi tutta l' ampiezza possibile senza restrizione, nè risparmio, meglio amando, ei diceva, di accordare il benefizio tutto intero, che indebolirlo dividendolo, e facendolo chiedere più volte. Ma se il favore non procurava mai rimesse, la necessità le otteneva facilmente: quindi ne fece di considerabili agli Africani, ai Traci, alla città di Antiochia. Fece spiare da vicino la condotta degli uffiziali de' ruoli, i quali essendo incaricati di ripartire i tributi, e le funzioni onerose, potevano commettere molte ingiustizie. I benefizj stessi del sovrano erano stati per l' addietro di aggravio alle provincie, per li presenti che bisognava dare a larga mano a' portatori degli editti Costoro anzi che esiger nulla sotto il regno di Giuliano, non osavano nemmeno accettare cosa veruna, sapendo già che queste illecite gratificazioni non potevano nè sfuggire alla vigilanza di lui, nè ascondersi sotto alcun titolo. Ristabilì l' antico uso per la riparazione ed il mantenimento delle pubbliche strade; ogni proprietario era obbligato a farne la spesa a proporzione dell' ampiezza delle sue possessioni. Il cattivo stato delle poste,

che Costanzo avea rovinato, cagionava grandissimo danno alle provincie obbligate a mantenerle; Giuliano non trascurò questo articolo, e riformò sino nelle menome cose tutti gli abusi che vi s' erano introdotti. Scorgesi da parecchie sue leggi, che niente gli stava più a cuore, che il riordinare le rendite pubbliche delle città, e restituire ad esse il loro antico splendore. Incoraggiò l' ordine municipale con moderate esenzioni, vi richiamò coloro che procuravano di sottrarsene; e vi fece entrare alcuni, che fino allora non vi erano mai stati ammessi. I due precedenti imperatori avevano conceduto, o lasciato invadere terre, edifizj, piazze, che appartenevano a' comuni. Giuliano ordinò, che queste terre si restituissero, ed affittassero, e che la rendita fosse destinata al restauro delle opere pubbliche; che gli edifizj, de' quali si era cangiato l' uso, fossero restituiti all' antica loro destinazione; concedendo però, che le fabbriche erette da' privati sopra un suolo pubblico, rimanessero ad essi, a condizione che pagassero un annuo censo. Credesi, che queste ultime leggi avessero in mira particolarmente i cristiani, a' quali Costantino e Costanzo avevano conceduto fondi, templi ed altri edifizj per le chiese, e pel mantenimento del culto, e de' ministri della religione. Sembra eziandio, che se la pigliasse contro il Cristia-

nesimo, ponendo in una delle sue leggi un principio, per altro sensatissimo, e riconosciuto per tale dagli stessi cristiani; ed è, *che i secoli precedenti sono la scuola della posterità; e ch' è duopo attenersi alle leggi e alle consuetudini antiche, purchè una grande pubblica utilità non obblighi a derogarvi.* Il linguaggio di Giuliano e degli altri pagani del suo tempo era di accusare di novità la religione cristiana, della quale volevano ignorare l' antichità. (*Amm. l.* 25. *c.* 4., *Mamert. pan c.* 25., *Lib. or.* 5. 12., *Jul. epist.* 47. *et misop.*, *Eutrop. l.* 10., *Ambros. or. de obit. Valent.*, *Cod. Th. l.* 5. *tit.* 12. *leg. unic. lib.* 8. *tit.* 1. *leg.* 6. 7. 8., *tit.* 5. *leg.* 12. 13. 14. 15. 16., *l.* 10. *tit.* 3. *leg.* 1., *lib.* 11. *tit.* 3. *leg.* 3. 4., *tit.* 12. *leg.* 10., *tit.* 19. *leg.* 2., *tit.* 28. *leg.* 1., *lib.* 12 *tit.* 1. *leg.* 50. *et seg.*, *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 8. 9. 10., *tit.* 3. *leg.* 2., *Cod. Just. lib.* 11. *tit.* 69. *leg.* 1. 2.)

Piacevagli di render giustizia, e piccavasi di seguirne esattamente le regole nella sua condotta, e non se ne allontanava mai ne' suoi giudizj, se non se rispetto a' cristiani. Severo senza esser crudele, usava più spesso le minacce, che i castighi. Versatissimo nelle leggi e nelle consuetudini, bilanciava senza la menoma parzialità il diritto delle parti. Il primo de' suoi ministri non prevaleva al più abbietto de' suoi

sudditi. Abbreviava la lunghezza degli atti forensi, e li considerava come una lenta febbre, che sconvolge e consuma a poco a poco il buon diritto. Tosto che l' ingiustizia gli era denunziata, se ne credeva aggravato fino a tanto che la lasciava sussistere. Abbiamo di lui parecchie leggi chiare e precise, le quali hanno per oggetto di accelerare i giudizj, di agevolare le appellazioni, e di renderne pronta la spedizione. L' iniquità mormorava della durezza di un governo, nel quale non poteva sperare l' impunità, e nemmeno un lungo godimento; e ciò che maggiormente l' affliggeva, si è, che l' oppresso ritrovava appo Giuliano un facilissimo accesso. Siccome compariva spesso in pubblico per feste, o per sacrifizj, niente v' avea di più facile che l' accostarglisi; perch' era sempre pronto a ricevere le suppliche, e ad ascoltare le querele. Lasciava tutta la libertà agli avvocati, e da essi soltanto dipendeva il risparmiare l' adulazione; ma il regno precedente ve gli aveva troppo avvezzati. Un giorno che applaudivano con una maniera di entusiasmo ad una sentenza da lui poc' anzi pronunziata: *Io sarei*, disse; *lusingato da questi elogi, se credessi, che coloro che me li fanno, osassero censurarmi alla mia presenza, caso che avessi giudicato il contrario.* Viene tuttavia biasimato di aver talora interrotto l' udienza con inter-

rogazioni intempestive, per domandare, a cagion d' esempio, di qual religione fossero i litiganti. Se si dee dar fede ad Ammiano Marcellino, questa non era che un' inopportuna curiosità, nè il motivo della religione, nè verun' altra considerazione straniera dalla giustizia influiva ne' suoi giudicj; ma egli n' è smentito da tutti gli scrittori ecclesiastici. Ciò che lo manteneva in questo spirito di rettitudine, aggiunge il medesimo autore, si è, che conoscendo la sua naturale incostanza, permetteva a' suoi consiglieri di richiamarlo de' suoi errori, e li ringraziava de' loro avvertimenti. S. Gregorio Nazianzeno ci dà tuttavia idee assai diverse. Egli rinfaccia a Giuliano, come un fatto noto a tutto l' impero, che nelle sue pubbliche udienze gridava, si agitava con violenza, come se fosse l' offeso; e che quando i zotici si accostavano a lui per presentargli una qualche supplica, li riceveva a pugna e a calci, e li congedava senza altra risposta. Io inchinerei a credere, che coloro i quali Giuliano rigettava in tal modo, fossero delatori, e che la pubblica indignazione contro que' sciagurati scusasse que' trasporti quantunque indecenti in un principe. Ma come si possono conciliare le idee vantaggiose che gli autori pagani ci danno di Giuliano con l'orribile ritratto che ne fecero scrittori, che senza temerità non si possono avere in sospetto di

menzogneri? Io penso, che l' unico mezzo di accordare insieme testimonianze tanto contrarie, sia il dire, che l' odio, ond' era acceso questo principe contro il Cristianesimo, lo facesse traviare dal suo proposto; e ch' essendo per elezione determinato alla dolcezza e alla giustizia, diventasse per passione, rispetto a' cristiani, disumano, ingiusto, e rapitore. (*Amm. l.* 22. *a.* 19, *et l.* 25. *c.* 4., *Liban. or.* 12., *Greg. or.* 4. *Suidas. Cod. Th. lib.* 15*t tit.* 7, *leg. Quaedam*; *lib.* 11, *tit.* 30. *leg.* 29. 30. 31.)

Dopo avere abbozzato in generale il governo di Giuliano, ci faremo adesso a raccontare i particolari avvenimenti del suo regno. Egli trovò in Costantinopoli parecchi ambasciatori, che le nazioni straniere aveano mandato a Costanzo. Diede loro udienza, e gli congedò onorevolmente, fuori i Goti, i quali contrastavano sulle espressioni del trattato fatto con loro. Giuliano li congedò minacciando loro la guerra. Parecchi de' suoi uffiziali lo consigliavano a recare ad effetto questa minaccia, ed egli rispose, che cercava nemici più formidabili, e che i pirati di Galazia basterebbero per fargli ragione della perfidia di questa nazione. Questi corsari, scorrendo allora le coste del Ponto Eussino, rapivano i Goti, ed andavano a venderli come schiavi. Si contentò di riparare le fortificazioni della città di Tracia, e di collocare alcuni cor-

pi di truppe lungo le rive del Danubio. (*Amm. t.* 22. *c.* 7. *Lib. or.* 10., *Zon. t.* 2. *p.* 14.)

Nella corte di Costanzo il consolato era stato il prezzo del raggiro. Era d' uopo comprarlo con bassezza, e con somme profuse a' favoriti, alle donne, agli eunuchi. Sotto Giuliano questa magistratura più importante per l'antico splendore, che per le attuali funzioni, ricuperò il suo lustro primiero. Mamertino e Nevitta, consoli eletti due mesi innanzi, non erano forse i più degni di quest' onore, ma non ne furono almeno debitori che all' elezione del loro padrone. Giuliano portato sempre agli eccessi, compromise la sua dignità per onorare quella de' consoli. Il giorno, che questi magistrati entravano in carica, il principe li soleva accompagnare in senato. Il primo di gennajo (*an.* 362.), allo spuntare del giorno, Mamertino e Nevitta si recarono al palazzo onde prevenire l' imperatore. Tosto ch' ei li vide, corse loro incontro per lungo tratto, li salutò, gli abbracciò, ne fece entrar la lettiga fino ne' suoi appartamenti, chiese loro l' ordine per partire; e ricusando essi di assidersi sulle sedie curuli, mentre l' imperatore se ne stava in piedi, ve li adagiò egli stesso con le sue mani, ed andò innanzi di loro a piedi, e confuso nella folla della comitiva. Il popolo seguiva con grandi acclamazioni. Mamertino, distinto per la sua eloquen-

za, rendette all' istante alla vanità dell' imperatore ciò che questi avea dato alla sua e ne pronunziò alla sua presenza il panegirico. Abbiamo ancora quest' opera piena di adulazione, ma ingegnosa, ed assai elegante. Giuliano era ben poco filosofo, se questi eccessivi elogi gli andavano a' versi: e per quanto mal talento conservasse contro Costanzo per l' ingiustizie usategli, i motti satirici scagliati senza verun riguardo contro questo principe dovevano almeno per la loro indecenza disgustare il successore. Due giorni dopo, dando Mamertino i giuochi del Circo, si fecero venire parecchi schiavi, che dovevano ricevere la libertà. Giuliano poco istrutto di tal costume, era già per affrancarli; ma avvertito che questa funzione non si apparteneva a lui in quella circostanza, condannò sè stesso alla multa di dieci libbre d' oro, per essersi arrogato l' autorità de' consoli. (*Amm. l.* 22. *c.* 7., *et ibi Vales.*, *Idace.*, *Mamert. pan. c.* 15. 17. 19. 28. 29. 30.)

Ne' sei mesi che si trattenne a Costantinopoli, frequentò le tornate del senato. Costanzo era usato di far venire i senatori al palagio, i quali se ne stavano in piedi, finchè dava loro gli ordini in poche parole. Ma Giuliano desideroso di aver fama di eloquente, e stimando i suoi discorsi quanto le sue vittorie, passava le notti componendo arringhe; e andava

poscia a recitarle a' senatori, che faceva sedere presso di sè. Queste erano elogi, censure, ammonizioni. Interveniva al giudizio delle liti. Un giorno, mentre arringava, si andò ad avvertirlo, che il filosofo Massimo arrivava da Jonia. Tosto dimenticandosi de'senatori, e di ciò ch'era egli stesso, scende bruscamente dal suo seggio, corre incontro a Massimo, strettamente lo abbraccia, lo introduce nell' assemblea, e dopo aver narrato con grande vivacità le obbligazioni che aveva a Massimo, in quale stato lo avesse trovato questo grand' uomo, e a qual grado di perfezione lo avessero fatto salire le lezioni di lui, esce con esso, tenendolo sempre per mano. Una sì bizzarra scena ispirava agli uni rispetto per Massimo, agli altri disprezzo per Giuliano, ma tutti si conformavano al carattere e al genio del principe: e siccom' egli affettava di chiamarsi senatore di Bizanzio, così i senatori, cangiate le veci, prendevano un sussiego filosofico. Giuliano accrebbe i loro privilegi. Pretestato, uno de' senatori più distinti di Roma, già governatore della Toscana, dell' Umbria, della Lusitania, e che Giuliano aveva poc' anzi eletto a proconsole dell' Acaja, si trovava allora in Costantinopoli per un affare privato. Gli autori pagani si accordano tutti a lodare in lui l' integrità, la saviezza, ed una severità di costumi degna dell' antica repub-

blica. Il suo zelo per l' idolatria dava ancora maggior risalto agli occhi di Giuliano a tante belle qualità. Il principe niente faceva senza consultarlo. Ci cadrà più volte in acconcio di parlare di questo celebre personaggio, il quale non morì che sotto il regno di Teodosio. (*Amm. l.* 22. *c.* 7. 9. *et ibi Vales.*, *Lib. or.* 4. 12., *Jul. ep.* 11., *Mamert. pan. c.* 34., *Soc. l.* 3. *c.* 1., *Cod. Th. lib.* 9. *tit.* 2. *leg.* 1. *lib.* 11. *tit.* 23. *leg.* 2., *Grut. inscr.* MCII. 2.)

Il soggiorno dell' imperatore procacciò parecchi abbellimenti a Costantinopoli, che amava, diceva egli, come sua madre. Fece fare, o piuttosto allargare un porto sulla Propontide, onde riparare i vascelli dal vento di mezzodì. Questo porto chiamavasi un tempo *il porto di Ormisda*, dal palazzo di questo principe, che n' era vicino; e prese allora il nome di *Giuliano*. Giustiniano il giovine gli diede quello di sua moglie *Sofia*. Fu chiamato ne' secoli seguenti *il porto nuovo*, *il porto del palazzo*, *il Bucoleone*. Al giorno d' oggi è interrato. Dirimpetto a questo porto Giuliano innalzò un portico semicircolare, che fu chiamato il *Sigma*, e che comunicò questo nome ad un rione vicino. Aveva egli raccolto un gran numero di libri; li collocò in una biblioteca che fece costruire sotto un portico dell' *Augusteone*. I librai andarono a stabilirvi le loro botteghe tut-

to all' intorno, e siccome e la sala del senato era poco discosta, i litiganti, gli avvocati, i pratici si radunavano in quel luogo per trattarvi delle loro cause. Gli Alessandrini avevano un obelisco disteso sulla spiaggia, e vi si andava a dormire per procurarsi profetici sogni, e alla superstizione accoppiavasi la dissolutezza. Giuliano per salvare il paganesimo dagli scherni e dai rimproveri, mandò ad effetto il disegno, che Costanzo aveva formato, di trasportare quell'obelisco a Costantinopoli. Ma non ebbe l'agio d'innalzarlo, se è vero, siccome v'è ragione di credere, che sia quel desso che Teodosio fece erigere in mezzo al gran Circo. Spon lo vide colà nel 1673. È di granito, di un solo pezzo, alto circa cinquanta piedi: ogni faccia ha sei piedi di larghezza verso la base. Giuliano, per compensare gli Alessandrini, permise che inalzassero nella loro città una statua colossale, terminata poc'anzi; e questa era, a quel che sembra, la statua dello stesso Giuliano. (*Jul. ep.* 5. 8., *Zos. l.* 3., *Du Cange in Const. Christ. l.* 1. *c.* 19. *et l.* 2. *c.* 1. 3., *Banduri imp. or. t.* 2. *p.* 593., 677. 678., *Spon. voyag. t.* 1. *p.* 137., *La-Bleterie notes sur les lettres de Jul. p.* 247.)

Era intento a queste cure, quando si vide attorniato da una folla importuna, che domandava giustizia. Questi erano Egiziani, i quali,

saputo quanto si adoperasse il nuovo principe per correggere gli abusi del regno precedente, s' erano portati con sollecitudine a Costantinopoli per trar qualche vantaggio dalla sua buona disposizione. Gli Egiziani di quel tempo erano interessati, puntigliosi, sempre malcontenti, sempre pronti ad accusare i pubblici ministri di rapine e di concussioni, o per dispensarsi dal pagare le tasse, o per avere la loro parte delle confiscazioni. Costoro adunatisi in gran numero, assediavano, e perseguitavano dovunque ed il principe, ed i prefetti del pretorio, e non cessavano di stancarli co' loro lamenti. Tutte queste grida si univano insieme, quantunque per diversi oggetti: quelli pretendevano, che si avesse riscosso da loro più che non dovevano: questi ciò che non dovevano; altri, che fossero state loro vendute a troppo caro prezzo le raccomandazioni per ottenere grazie ed impieghi: tutti domandavano la restituzione del loro denaro; e facevan anche risalire le loro pretensioni prima ancora che fosssero nati. Giuliano si liberò da tante importunità con un' astuzia che non quadrava ad un principe. Comandò con un editto, che passassero tutti a Calcedonia, promettendo che vi si sarebbe egli tosto recato per udirli ed appagarli. Non sì tosto ubbidirono, che proibì a' padroni delle barche impiegate

in quel tragitto, di ricondurne alcuno a Costantinopoli. Si annojarono di aspettare, e presero alla fine il partito di ritornare al loro paese. In quella occasione l'imperatore pubblicò una legge, la quale proibiva di chiamare alcuno in giudizio per la restituzione delle somme date sotto i regni antecedenti per comperare cariche, o grazie. Ammiano Marcellino applaudì a questa legge; ed il Tillemont osserva molto sensatamente, ch'egli avrebbe avuto altrettanta ragione di lodarla, se comandava tutto il contrario; (*Amm. l.* 22. *c.* 6., *Liban. pro Aristoph.*, *Cod. Th. l.* 2. *tit.* 29. *leg.* 1., *Till. art.* 11.)

Le vittorie di Giuliano nella Gallia ne avevano dilatato la fama oltre i confini dell'impero. La nuova della morte di Costanzo non fu sì tosto divulgata, che i popoli più rimoti fecero partire i loro ambasciatori. Se ne videro arrivare a Costantinopoli dall'Armenia, dalle regioni settentrionali di oltre il Tigri, dall'Indie, dall'isola di Ceylan, dalla Mauritania vicina al monte Atlante, dalle sponde del Fasi, dal Bosforo Cimmerio, e da parecchi paesi inaddietro ignoti. Tutte queste nazioni, temendone il coraggio, si affrettarono di mandargli presenti; si assoggettavano ad un annuo tributo, e non chiedevano altra grazia, che la pace e la sicurezza. I Persi furono i soli, che

rifiutarono di mandar deputati. (*Amm. l.* 22. *c.* 7., *et ibi Vales.*)

Gli omaggi de' popoli stranieri avevano di che soddisfare alla vanità di un sovrano. Ma Giuliano più filosofo che imperatore aveva assai più piacere di veder raccogliersi intorno a sè uno stuolo di sofisti, che accorrevano da tutte le provincie. Gli attraeva, ne mendicava a così dire, per via di lettere, l' amicizia; gli accoglieva come deputati de' suoi Dei; costoro erano i suoi più intimi confidenti e ministri; ed ai loro perniciosi consigli si debbono principalmente attribuire gli sforzi, che fece per distruggere il Cristianesimo. Abbiamo già esposto l' accoglimento, di cui onorò il filosofo Massimo, il maestro e capo di tutta quella canaglia. Giuliano aveva sì gran concetto del buon gusto e del sapere di lui, che lo aveva scelto a censore delle sue opere. Quest' impostore si recò a Costantinopoli chiamatovi dalle reiterate istanze dell' imperatore: veramente è ridevole la serietà, con la quale Eunapio, il panegirista di tutti que' saccenti, racconta gli omaggi renduti a Massimo per tutto il corso del suo viaggio da' popoli, da' senatori, e dagli stessi magistrati; e mentre gli uomini lo ricolmavano di onori, le donne ne corteggiavano umilmente la moglie, la quale spigneva ancora più innanzi del marito l' orgoglio della pro-

fessione. La filosofia di Massimo non resse all' aria contagiosa della corte. La deferenza di Giuliano, e le adorazioni de' cortigiani ne alterarono la morale: inciampò nel lusso, e insolentì; lo che tuttavia ebbe l' accortezza di nascondere agli occhi di Giuliano. Ninfidiano, fratello di Massimo, mediocre declamatore, fu onorato dell' impiego di segretario per le lettere greche, e secondo Eunapio medesimo, adempiè malissimo a quest' uffizio. Prisco di Epiro, Imero di Bitinia, Libanio di Antiochia, rappresentarono ancor essi un importante personaggio nella corte di Giuliano. Ma niuno pareggiava il credito del fedele Oribaso, medico del principe, spertisssimo nella sua arte, ed abilissimo nel maneggio degli affari. Eunapio pretende eziandio, che Giuliano gli fosse debitore dell' impero. Non potrebbesi su questa parola di Eunapio sospettare, che Oribaso avesse eccitato segretamente le truppe a dare a Giuliano il titolo di Augusto; e questa lettera anonima, che fu la prima scintilla della ribellione, non sarebbe stata forse composta da Oribaso? Crisanto, uno degli eroi della cospirazione, fu più avveduto del suo amico Massimo: lo lasciò partire per la corte dopo aver fatto alcuni sforzi per rattenerlo. Egli resistè a tutte le istanze dell' imperatore, il quale si abbassò perfino a scrivere di proprio pugno alla

moglie di questo filosofo. Giuliano pieno di estimazione per Crisanto a mal grado de' suoi rifiuti, conferì a lui e a sua moglie il supremo sacerdozio della Lidia. Il nuovo pontefice fece conoscere in quell' impiego, che era miglior indovino de' suoi confratelli, i quali erano tutti eccellenti maghi. Prevedendo, che la procella, la quale cadeva sopra i cristiani, non sarebbe di lunga durata, li trattò con amicizia, e non imitò lo zelo de' suoi simili nel demolire le chiese, nel rifabbricare i templi degli idoli, e nel martoriare coloro che non volevano sagrificare; e la Lidia andò esente da' furori dell' idolatria. Egli a questa sua moderazione fu debitore della quiete, di cui godette in vecchiaja. Dicesi, che avendo Giuliano conservato molta stima per s. Basilio, di cui aveva conosciuto il merito nelle scuole di Atene, lo invitò inutilmente a venire ad unirsi ad una compagnia tanto poco adattata al carattere di quel grande e religioso personaggio. Ma è fuor di controversia, che la lettera di Giuliano sulla quale si fonda questa opinione, era indiritta ad un altro Basilio. Ci rimane per anche una lettera minaccevole dl Giuliano scritta a s. Basilio, ed una risposta del santo piena de' più arditi rimproveri. Il Tillemont non osa rigettare queste due opere: altri critici sostengono che sono false, ed indegne ugualmente e del

principe, e del santo dottore. S. Gregorio accusa Giuliano di essersi dilettato di farsi giuoco di parecchi di coloro, co' quali avea contratto amicizia nel corso de' suoi studj. *Li tirava* dic' egli, *alla corte con belle promesse: a principio gli accarezzava, si famigliarizzava con essi, e li congedava poi con dispregio.* Ma ciò potrebbe cadere soltanto sopra quegli amici interessati, di cui parla Libanio, i quali accorrevano presso Giuliano, riarsi da una sì gran sete di ricchezze, che non v'avea beneficenza, che la potesse smorzare. Senonchè lungi dal biasimare Giuliano di leggerezza nelle sue corrispondenze, viene piuttosto ripreso di essersi piccato di tale costanza, che non ritirava la sua amicizia nemmen da coloro, che ne riconosceva indegni. (*Jul. epist.*, *Eunap. vitae sophist.*, *Suid. in Max. et Chrysant.*, *Liban. Orib. Himer.*, *Basil. ep.* 39. 40. 41., *Greg. Naz. or.* 4., *Mamert. pan. c.* 23. 26., *Joan. Antioch. expert. p.* 841., *Soc. l.* 3. *c.* 1. *Till. vie de s. Basile art.* 28., *Vit. Basil. ed benedic. c.* 8., *La Bleterie vie de Julian. p.* 259.)

Tanti malinconici ed austeri fanatici, che lo splendore della cristiana religione avea costretto a starsi appiattati all'ombra delle scuole, uscendo finalmente all'aperto, pieni di veleno e di rabbia si apparecchiavano a vendi-

carsi del silenzio, a cui erano stati condannati e non meditavano che proscrizioni e supplizj. I cristiani dal canto loro temevano trattamenti più aspri, che non ne avessero sofferto i loro maggiori. Di fatti Giuliano gli odiava a morte; gli stava più a cuore il distrugger essi, che il vincere i Persi; e considerava quest' opera come la più illustre e gloriosa del suo regno. Ma più scaltrito, che non fossero que' sciaurati sofisti, i quali non gli davano che disumani consigli, antepose la seduzione all' aperta crudeltà. *Egli pensava*, dice Libanio, *che non è il ferro, nè il fuoco, quello che cangi la credenza degli uomini: che il cuore condanna la morte, che il timore costringe a sagrificare; e che i supplizj non producono se non se degl' ipocriti, sempre infedeli durante la vita, o dei martiri onorati dopo la morte.* Rifletteva inoltre, che nello stato di vigore in cui trovavasi allora la religione cristiana, si correva pericolo di far traballare tutto l' impero, che l' accingersi a sradicarla con aperta violenza. Formò pertanto un progetto affatto nuovo, il quale sarebbe certamente riuscito assai meglio che la barbarie di Diocleziano e di Galerio, se la guardia che veglia sopra Israello, non avesse mandato in dileguo quell' infernale divisamento, distruggendo l' autore medesimo con un soffio della sua bocca. Giuliano incominciò

dal mostrare in sè stesso un ardente zelo del culto degli Dei: egli si cattivava con questo primo passo tutti coloro, la cui religione si uniforma sempre a quella del principe. Si applicò a rialzare e affinare il paganesimo, studiandosi di trasportarvi ciò che rendeva più venerando il Cristianesimo. Appresso fece vista di trattare i cristiani con dolcezza, e di compiangerli piuttosto che perseguitarli; ma nello stesso tempo immaginò mille maniere di dividerli, e di armarli gli uni contro degli altri per soffocare il germe della loro fede, vietando ad essi la pubblica istruzione, onde aggravarne il giogo e farli comparire ridicoli e spregevoli. I tiranni che lo avevano preceduto, non avevano infierito che sopra i corpi: Giuliano attaccò i cuori; mise in opera il suo proprio esempio, le sembianze di bontà, la malizia, l' ignoranza, l' interesse, e l' amor proprio, ingegni più lenti, ma più efficaci, che non sieno gli editti e i supplizj. Ma s'ei non versava colle sue mani il sangue de' cristiani, lasciava che lo spargessero le altrui; e la sua finta dolcezza era sovente smentita dalle crudeltà, ch' ei fomentava col non punirle. Dopo avere indebolito la religione cristiana, era suo intendimento di schiacciarla con un ultimo colpo, e prometteva a' suoi Dei di sterminare i cristiani al suo ritorno dalla guerra di Persia. Senza entrar

nel racconto minuto di ciò che propriamente appartiene alla storia della Chiesa, seguiam' ora la traccia di una persecuzione nascosta sotto tanti artifizj. Il paragone di ciò che fecero Costantino e Giuliano per istabilire i due culti contrarj, può far conoscere, quanto lo spirito della vera religione sia alieno e dalla bassa malignità, e dal sanguinario furore dell' idolatria. (*Lib. or.* 12. *Greg. Naz. or.* 3. *Chrysost. de s. Babyla cont. Jul. et gentil. t.* 2. *p.* 575.)

Benchè Giuliano fosse fino dalla prima sua giovinezza idolatra nel cuore, e si fosse apertamente dichiarato nell' Illirio, volle consecrarsi a' suoi Dei rinnegando solennemente il Cristianesimo. Avendo fatto radunare segretamente i ministri degli orribili suoi misteri, avvisò di cancellare il carattere del suo battesimo, bagnandosi nel sangue delle vittime. Credendosi in tal guisa rigenerato, fece rizzar nuovi tempj, e ristaurare gli antichi a spese de' privati, che ne aveano trasportato altrove le ruine. Dappertutto innalzavansi idoli, ergevansi altari, scannavansi vittime, e l' aria era ingombra del fumo de' sacrifizj. Alla dignità di supremo pontefice, annessa alla persona degl' imperatori, egli avea aggiunto l' altra di gran sacerdote di Eleusi. Piccavasi della più scrupolosa esattezza nella pratica delle ceremonie. Confuso con una truppa di sacrificatori, lo si vedeva tutto affac-

cendato per dividere con loro le più basse funzioni del ministero. Pretendeva di leggere la volontà degli Dei nelle viscere delle vittime, e non prendeva verun altro consiglio. Il suo palazzo era diventato un tempio: i suoi giardini erano pieni di altari: sacrificava mattina e sera, e si alzava di buja notte per onorare i genj notturni. Un tale eccesso di superstizione lo rendeva lo scherno degli stessi pagani, e dicevasi di lui, siccome un tempo si era detto di Marc' Aurelio, che se mai tornava vittorioso, erano spacciati i buoi e le giuvenche in tutto l' impero. Si videro rinascere tutte le follie del paganesimo; quelle feste stravaganti, chiamate Orgie, portavano l' ubbriachezza e il tumulto nelle campagne; l' astrologia, per la quale il principe era specialmente prevenuto, risalì in pregio, e si regolava ogni cosa co' presagi. Giuliano credeva tutto, fuorchè il Vangelo; aveva una cieca fiducia nelle misteriose e cabalistiche parole, *le quali senza essere intese*, dice egli in una delle sue opere, *guariscono le anime e i corpi*. Le monete presero l' impronta dell' idolatria; vi s' incideva la testa di Giuliano sotto il simbolo di Serapide, e vi si aggiugneva la figura d' Iside. Fece sparire dal *labaro*, il monogramma di Cristo; e per far parte ai suoi Dei degli onori che a lui si rendevano, voleva esser rappresentato nelle statue ora con

Giove che lo coronava, ora con Mercurio e Marte in atto d'ispirargli l'eloquenza e la scienza militare. La misura che serviva a segnare i diversi crescimenti del Nilo, trasportata da Costantino nella gran chiesa di Alessandria, fu riportata nel tempio di Serapide. (*Jul. epist.* 63. 27. *et or.* 7., *Greg. Naz. or.* 3. 4., *Liban. or.* 10. 12., *et de vit. Eunap. in Max.*, *Mamert. pan. c.* 23., *Prud. in apotheosi v.* 517., *Amm. l.* 25. *c.* 4. *Nedailles.*, *Acta Ruinart. p.* 664. *Athan. vit. ap. Phot. p.* 1447. *Soz. l.* 5. *c.* 3. 16., *Zon. t.* 2. *p.* 25., *Cedren. t.* 1. *p.* 306.)

Nello stesso tempo che procacciava di annientare il Cristianesimo, fu costretto a rendergli la testimonianza più onorevole e meno sospetta. *I pagani avevano una morale*, dice un sensato e ingegnoso autore, *ma il paganesimo non ne aveva alcuna.* Giuliano gli volle dare imprestito quella della religione cristiana. Non poteva ricopiarne se non l'esteriore; e quindi s. Gregorio Nazianzeno lo chiama a ragione la bertuccia del Cristianesimo. Formò il disegno di fondare delle scuole in tutte le città, di stabilire catechisti, dottori, predicatori ne' templi: di assegnare le preghiere, che si dovevano recitare a certe ore e in certi giorni: di farle cantare a due cori; la qual cosa da poco tempo si era incominciato a mettere in uso

nella chiesa di Antiochia. Commise per lettera ad Ecdizio governatore dell' Egitto, che scegliesse in Alessandria de' giovani ben nati, i quali avessero una bella voce; assegnò loro un onesto mantenimento, e gli ordinò, che facesse loro imparare la musica, ed invigilasse sopra i loro progressi; li destinava al servigio degli Dei, e pretendeva che la musica servisse ad innalzar l' anima, e a purificarla. Esigeva nei luoghi consecrati al culto della religione gran silenzio e modestia; non permettendo nemmeno le acclamazioni, con le quali solevasi onorare l' imperatore quando vi entrava. Si proponeva d' imitare la disciplina della Chiesa nella correzione de' peccatori, e di prescrivere diversi gradi di penitenza, di fondar monasteri d' uomini, e di donne, case di ritiro, ospitali pe' viaggiatori, e pei poveri. Avrebbe desiderato d' introdurre nel paganesimo l' uso delle lettere ecclesiastiche, con le quali i cristiani erano ricevuti per tutto il mondo come fratelli ed amici. A dir corto, invidiava quello spirito di luce e di carità, ch' era costretto ad ammirare nella Chiesa cristiana. (*Jul. epist.* 56. *misop.*, *Greg. or.* 3. *Soz. l.* 5. *c.* 15., *Theod. l.* 2. *c.* 4., *La Bleterie notes sur les lettres de Julien p.* 325.)

In ogni provincia si creò un primo pontefice con assoluta autorità sopra tutti i sacerdoti

della città e delle campagne. Giuliano richiede come virtù essenziali a quel posto, la moderazione, la dolcezza, il coraggio nel riprendere, e il rigore nel punire. I suoi scritti porgono un modello d' istruzione per coloro che sono onorati del sacerdozio, ed una copia fedele della santità, che vedeva allora risplendere ne' ministri della Chiesa. Attribuisce il decadimento dell' idolatria a' vizj di quelli che la professano; riconosce che il Cristianesimo è salito in credito per la regolarità de' costumi, e per la carità verso gli uomini. Raccomanda al pontefice la vigilanza sopra gl' inferiori: *Privati*, dic' egli, *delle funzioni del sacerdozio, se non sono fedeli al servizio degli Dei; se a ciò non obbligano i loro domestici; se menano una vita indecente*. Lo consiglia a visitare di rado i magistrati ed i ricchi, quando nol faccia per bene della vedova e dell' orfano, e a contentarsi di scriver loro. Vuole, che si ricevano negli ospitali i poveri forestieri di qualsivoglia religione. Impone una contribuzione in ciascheduna provincia per sostentare gl' indigenti. Proibisce a' governatori di farsi seguire dalle guardie quando entrano nei templi: *Tosto che vi mettono piede*, ei dice, *diventano uomini privati; i soli sacerdoti hanno quivi diritto di comandare sotto gli auspizj degli Dei; gli altri, che portano il fasto fino a piè degli*

altari, non sono che vani e superbi. Esige, che sieno rispettati i sacerdoti anche quando sono indegni del ministero, fino a tanto che ne sieno stati spogliati; ma vuole parimente, ch' eglino si rendano degni di rispetto. *Sono*, dice egli, *interpreti degli Dei presso gli uomini, e malievadori degli uomini presso gli Dei.* Prescrive loro, che conservino le orecchie caste non meno che la lingua, proibisce loro la lettura delle poesie troppo licenziose, e delle istorie amorose, *le quali accendono a poco a poco il fuoco delle passioni*: queste sono le sue stesse parole. Non permette nemmeno che leggano l' opere di Epicuro e di Pirrone, e ringrazia gli Dei di aver fatto perire la maggior parte degli scritti di questi filosofi. Egli avrebbe voluto riformare il teatro; ma veggendo ciò impossibile, ne vieta l' ingresso ai sacerdoti. Vuole, che orino tre volte il giorno; si facciano veder di rado a' passeggi, non intervengano a' conviti se non se in casa di uomini onesti; si astengano dagli spettacoli, dove concorron le donne; sieno magnifici nelle cerimonie di religione, semplici nel cotidiano vestito; e tolgano dal loro necessario con che far limosina. Finalmente in quelli che si allevano per sacerdozio, ricerca due qualità, l' amor degli Dei, e quello degli uomini. *Con questi due caratteri*, soggiugne, *non importa che sieno ricchi*

o poveri, noti o sconosciuti. Queste massime si accordano colla solenne professione, che fa in cento luoghi delle sue opere, di credere l'esistenza degli Dei, l'immortalità dell'anima, le ricompense e i castighi dell'altra vita. In tal guisa egli si sforzava di rubare alla religione cristiana la santità della sua disciplina, e della sua morale. Ignorava, che questo è uno stelo che muore tosto ch'è trapiantato, e non può produr frutti maturi e durevoli fuor del terreno dove nacque, e dove lo irriga la mano di Dio medesimo. Giuliano non visse quanto era d'uopo per riconoscere, che la sua riforma non era che un chimerico progetto. (*Jul. epist.* 46. 63. *et in fragment.*)

Secondo il disegno che aveva formato, proibì di mandare a morte i Galilei (così chiamava i cristiani), e di far loro soffrire alcun cattivo trattamento per motivo di religione. *Sono*, dic'egli, *più degni di compassione che di odio; si puniscono anche troppo da sè medesimi; sono ciechi, che traviano sul punto più essenziale della vita; che abbandonano il culto degli Dei immortali, per onorare rimasugli di cadaveri e ossa di morti.* Additava così le reliquie de' martiri. Biasimava grandemente il rigore che Costanzo aveva usato contro quelli che da lui discordavano nelle cose di fede. Non toglieva a' cristiani il pubblico esercizio della re-

ligione; ma sibbene sotto diversi pretesti i vescovi e i sacerdoti, onde ruinare a poco a poco la dottrina e la pratica del Cristianesimo per difetto d' istruzione e di ministri. Per mettere maggiormente in pregio l' idolatria, dichiarò, ch' anzi che trarre a forza dinanzi agli altari i Galilei, e costringerli a sacrificare, non permetteva che questi empj fossero ammessi alla partecipazione de' misteri se non se dopo preghiere, ispirazioni, lunghe pruove atte a purificare l' anima ed il corpo. Sapeva accortamente profittare delle imprudenze, nelle quali cadevano talvolta i cristiani, e non lasciava di mostrare una filosofica pazienza in quelle occasioni, nelle quali l' ardore di uno zelo inconsiderato attaccava soltanto la sua persona. Costantino aveva collocato in Costantinopoli una statua della Fortuna della città, la quale portava una croce scolpita sulla fronte. Avendola Giuliano fatta abbattere e sotterrare, ne fece porre un' altra in un tempio coi simboli della idolatria. Un giorno che offeriva un sagrifizio pubblico, Mari, quel vescovo di Calcedonia, tanto noto pel suo zelo verso l' arianesimo, cieco e consunto dalla vecchiaja, si fece condurre dinanzi all' imperatore; ed insultandolo in sua presenza, gli rinfacciò co' termini più amari la sua empietà, e la sua apostasia. *Taci, sciagurato cieco,* gli rispose Giuliano, *il Galileo*

tuo Dio non ti restituirà la vista. Io lo ringrazio, ripigliò Mari *di avermi risparmiato il dolore di vedere un apostata quale tu sei.* Giuliano non rispose, e continuò il sagrifizio.

Una tale moderazione sembra non meritare che lodi; ma secondo i cristiani di quel tempo, i quali penetravano meglio di noi le intenzioni di Giuliano, non era questa che l' effetto d' una maligna politica: negava a' cristiani la gloria del martirio, perchè sapeva che i supplizj sono un germe di proseliti. (*Jul. epist.* 7. 52. *Greg. or.* 3. 10., *Lib. or.* 12. *Chrysost. de s. Babyla, et in Jul. et gent. t.* 2. *p.* 574., *et in Juvent. et Max. ibid. p.* 679., *Soc. l.* 3. *c.* 12, *Soz. l.* 5. *c.* 4. 14., *Cedr. t.* 1. *p.* 306., *Zon. t.* 2. *p.* 25., *Ph. p.* 1447.)

Per la stessa apparenza di dolcezza richiamò indistintamente e gli ortodossi e gli eretici esiliati da Costanzo, fece ad essi restituire i loro beni, e senza spiegarsi intorno a' vescovi, che voleva riserbarsi la libertà di scacciare in appresso, li lasciò rientrare nelle loro chiese. Gli Ariani, che erano stati i favoriti di Costanzo, gli erano per questa ragione ancor più odiosi de' cattolici; ma il suo disegno era di distruggere le une col mezzo dell' altre, le diverse comunioni che dividevano il Cristianesimo. Sotto pretesto di sopire le loro querele, ma in effetto per maggiormente inasprirle, chiamava tal-

volta dinanzi a sè i capi de' partiti contrari, il metteva in contrasto, e dopo averli accesi con la disputa, prendeva il tuono di conciliatore, e gli esortava alla pace. *Ascoltatemi*, disse, *gli Alemanni e i Franchi m' hanno ancor essi ascoltato*. Li congedeva poscia, dichiarando che intendeva, che stessero insieme uniti malgrado la contrarietà de' dogmi, che ciascun partito aver doveva la libertà di sostenere. Ciò era lo stesso che rinserrare in uno steccato nimici armati, ed irreconciliabili. Era stato testimonio delle persecuzioni suscitate dagli Ariani contro i cattolici; sapeva esservi dei cristiani, i quali non si perdonano la diversità di credenza, e che questo solo motivo, il quale non dovrebbe operare che nell' ordine soprannaturale, basta negli animi loro a sciogliere tutti i vincoli dell' umanità e della natura. Raccolse da tutta la terra nel seno della Chiesa, come tante serpi, i più pericolosi eretici. Scrisse a Fotino, congratulandosi con lui della sua costanza nel negare la Divinità di Gesù Cristo; careggiò particolarmente Aezio, il quale era stato il confidente e il teologo di Gallo: avendolo richiamato dall' esilio con una lettera piena di benevolenza, gli donò una terra vicino a Mitilene nell' isola di Lesbo. Ordinò sotto pena di grossa ammenda ad Eleusio vescovo di Cizico di rifabbricare a sue spese entro due

mesi la chiesa de' Novaziani, che aveva abbattuta mentre viveva Costanzo. Qualche tempo dopo, essendo questo medesimo vescovo accusato di aver sotto il regno precedente distrutto varj tempj, e convertito alcuni pagani, scacciò dalla città lui e tutto il suo clero con proibizione di ritornarvi, per timore, diceva, che non suscitassero qualche sedizione. (*Jul. ep.* 26. 31. 52.. *Amm. l.* 22. *c.* 5., *Theod. l.* 3. *c.* 4. 4., *Soz. l.* 5. *c.* 5. 14., *Philost. l.* 6. *c.* 7. *et l.* 9. *c.* 4. *Chron. Alex. p.* 296., *Fleur hist. eccles. l.* 16. *c.* 4.)

I Donatisti non osavano alzare la testa, dappoi che Costante ne aveva punito la insolenza. Subito che Giuliano fu salito al trono, s' affrettarono di conciliarsi il favore del nuovo principe. Gl' inviarono deputati chiedendo la restituzione delle loro basiliche. I loro messi non furono avari di adulazioni; e fu rinfacciato ad essi in tutt' i secoli di aver detto a Giuliano: *Ch' era il solo principe, che sapesse ascoltare la giustizia.* Questo elogio fu considerato come un tradimento fatto al Cristianesimo; e la loro supplica divenne tanto odiosa, che quattro anni dappoi Onorio, per coprirli d' ignominia, ordinò che fosse pubblicamente affissa insieme col rescritto di Giuliano, il quale li rimetteva in tutte le antiche possessioni. Giuliano si persuadeva, che questa setta forsennata fosse la

più acconcia a ruinare il Cristianesimo in Africa. Infatti non v' ha cosa, che pareggiar possa il furore, a cui si diedero in preda que' fanatici. S' impadronivano delle chiese armata mano, ne discacciavano i vescovi, infrangevano gli altari e i vasi sacri: trucidavano i sacerdoti e i diaconi, violavan le vergini a Dio consecrate, facevano a brani gli uomini, oltraggiavano le donne, uccidevano i fanciulli nel ventre delle madri, e profanavano i santi misteri. I loro vescovi pretendevano di santificarsi con tanti orrori, ed i popoli giuravano pel nome di que' sacrileghi prelati, come per quello di Dio medesimo. (*Optat. l.* 2. *c.* 17. 18. 18. 20. 22. *S. Aug. cont. Petil. l.* 2. *c.* 92. 97. *Idem cont. Parmen. l.* 1. *c.* 7., *God. Th. lib.* 16. *tit.* 5. *leg.* 37. *et ibid. God.*, *Till. hist. des donat. art.* 53. 54. 55.)

Lo spirito di ribellione e di scisma, che gli eretici riportarono dall' esilio, minacciava alla Chiesa attacchi più crudeli. Per disarmarla Giuliano immaginò un mezzo, il quale poteva supplire al rigore delle persecuzioni; e questo si era di ridurre i cristiani all' ignoranza, vietando loro d' insegnare, e di studiare le lettere. Egli sapeva ch' è facile condurre gli uomini alla superstizione pel difetto di cognizioni; che il privarli d' istruzione è un mezzo sicuro per tiranneggiarne gli spiriti; che l' ignoranza fu

la madre del paganesimo ; e che per farlo rinascere, faceva di mestieri ricondurre i cristiani allo stato, in cui s' erano ritrovati i loro maggiori al nascer dell' idolatria. Aveva lumi sufficienti per comprendere, che gli autori pagani, riunendo insieme tutte le forze e tutte le debolezze dell' umana ragione, con l' arte più fina nel mettere in opera le une e le altre, somministravano nello stesso tempo e le chimere da combattere, e le armi per combatterle: vedeva, che i difenditori più formidabili, che avesse allora il Cristianesimo da opporgli, erano gli uomini più letterati dell' impero, Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Basilio di Cesarea, Ilario di Poitiers, Diodoro di Tarso, e Apollinare. Volendo pertanto sottrarre ai cristiani questo potente ajuto, pubblicò un editto, che tuttavia ci rimane, col quale li dichiara incapaci d' insegnar la grammatica, l' eloquenza, e la filosofia. Adduce per ragione che essendo i libri, donde si traggono i principj e gli esempi di tali cognizioni, stati composti dagli adoratori degli Dei, e pieni di massime dell' ellenismo, è ne' maestri cristiani un' impostura, ed una vituperosa doppiezza il proporre modelli ch' essi condannano, ed insegnare agli altri ciò ch' essi non credono. Sembra che si glorii grandemente di questo sofisma. Aggiunge tuttavia, che vietando a' cristiani di dar lezioni,

non vieta loro di riceverne e che permette a' giovani di frequentare le scuole senza costringerli ad abbaddonare la loro religione. *Non già*, dic' egli, *che sia un' ingiustizia il guarirli a loro malgrado come frenetici ; ma io permetto che sieno malati coloro che lo vorranno essere ; io penso che si debbano istruire gl' ignoranti , e non punire.* La testimonianza chiara e precisa degli autori ecclesiastici ci fa sapere, che la permissione d' istruirsi accordata a' cristiani nel fine di quell' editto , fu tosto rivocata da un editto posteriore , il quale non è fino a noi pervenuto. Ammiano Marcellino, tuttochè pagano biasima quel divieto come inumano, e degno di essere seppellito in un' eterna dimenticanza. (*Jul. ep.* 42., *Greg. or.* 3. *Amm. l.* 2. *c.* 10. *et l.* 25, *c.* 4· *et ibi Vales.*, *Chron. Hier.*, *Soc l.* 3, *c.* 16., *Theod. l.* 3. *c.* 17., *Soz. l.* 5. *c.* 17., *Joann. Antohet. et ibi Vales.*, *Zon. t.* 2. *p.* 25., *Cedren. t.* 1. *p.* 305, *Oros. l.* 7. *c.* 30., *La Bléterie vie de Jul. p.* 263. *et lettr. de Jul. p.* 26.)

I professori cristiani erano ancora in piccolo numero. Ecebolo, ch' era stato uno de' maestri di Giuliano, e che l' interesse e la vanità avevano sempre tenuto attaccato alla corte, uomo di poca levatura , sfornito di talenti , e geloso degli altrui, sacrificò senza esitanza la religione alla cattedra. Dopo la morte di Giuliano ritor-

nò al Cristianesimo, e sempre declamatore fino anche nella penitenza, disteso a terra dinanzi alla chiesa, gridava a' fedeli: *calpestatemi; io sono un sale scipito.* Gli altri mostrarono maggiore fermezza. La storia nomina Mario Vittorino, il quale professava in Roma l' eloquenza con fama; e il celebre Proereso, che Costante avea ricolmato di onori. Quantunque non si fosse fatto vedere a Roma, che di passaggio, questa città gli aveva eretto una statua colla iscrizione: *Roma regina del mondo al re dell' eloquenza.* Ritornato in Atene, sostenne la fama del più valente maestro della Grecia. Giuliano ne faceva grandissimo conto; voleva anche indurlo a scrivere la sua istoria; e con un' esenzione ch' ei riputava assai decorosa, gli permise di continuare le sue lezioni, senza essere obbligato a cangiar di religione. Proereso ricusò questa distinzione, la quale ne avrebbe potuto render sospetta la fede, rinunziò generosamente al magistero, e alla grazia del principe, il quale da quel momento, per una stravaganza assai comune, scemò di molto il concetto, che aveva avuto dell' abilità di questo rettore. (*Jul. ep.* 2. 19., *Eunap. in Prohostes*, *Chron. Hier.*, *Soc. l.* 3. *c.* 18., *Aug. conf. l.* 3. *c.* 5., *Oros. l.* 7. *c.* 30., *Till. persec. art.* 9. *et not.* 4.)

Questo editto di Giuliano sgomentò tutti i fedeli. I libri santi erano il loro nutrimento; ma le lettere profane, dice s. Basilio, erano le frondi, che servivano alle frutta di ornamento e difesa. Pertanto quegli uomini illuminati anzichè abbracciare con allegrezza questa ignoranza, che una falsa politica, o una strana singolarità predica talvolta, e che una pia imbecillità canonizza, riguardarono questo artifizio di Giuliano come il più nero o pericoloso dei suoi attentati contro del Cristianesimo. Questi sono i termini di s. Gregorio Nazianzeno; e di tutti i rimproveri, che scaglia contro Giuliano, non ve n' è pur uno che somministri al suo zelo più di forza e di vivacità. Si procurò tosto di metter riparo a questa perdita. S. Gregorio ed Apollinare, tuttadue facondi ed eloquenti, tuttadue ingegnosissimi, ricchi per natura, ed arricchiti ancora con lo studio delle lettere, composero in prosa e in versi un gran numero d' opere. Avvisavano di trasportare in esse le bellezze degli autori profani, e di conservarle come un sacro deposito, applicandole alle materie proprie della religione. Ma per quantunque abili si fossero questi due illustri scrittori, le loro opere composte troppo in fretta non si potevano surrogare all' eccellenti produzioni di tanti secoli. La morte di Giuliano restituì presto alla Chiesa il libero

uso de' tesori, de' quali aveva voluto spogliarla. (*Greg. or.* 3., *Basil.* de *lib. gentil. Soc. l.* 3. *c.* 6. *Soz. l.* 5. *c.* 17.)

Per assicurarsi dell' eseguimento di questo editto, proibì con un' espressa legge ad ogn' uom privato di tenere scuola, di qualunque scienza, quando non ne avesse avuto l' autorizzazione dal consiglio della città, e da' suffragi dei principali abitanti ; ed ordinò, che il decreto fosse tosto a lui mandato per esaminarlo e ratificarlo. Dimostrava sommi riguardi verso i medici, e fece rivivere in favore di quelli della corte, e delle due capitali Roma e Costantinopoli, tutti i privilegi, che aveano ottenuto dagli antichi imperatori, e li dichiarò esenti da ogni oneroso offizio. Non può esser più onorevole la lettera, con cui ristabilì il medico Zenone, cui la fazione del vescovo Giorgio aveva discacciato da Alessandria. Ma nel medesimo tempo interdisse a' cristiani d' insegnare, e forse anche d' esercitare la medicina. S. Giovanni Crisostomo comprende quest' arte fra quelle, dalle quali furono esclusi i cristiani. Cesario, fratello di s. Gregorio Nazianzeno, avea esercitato la medicina nella corte di Costanzo con sommo grido. La dottrina, ed il disinteresse che di essa facea ricrescere il pregio, gli avevano meritamente conciliato la stima di tutta la città di Costantinopoli, e le più

onorevoli distinzioni dal canto del principe. Rimase presso di Giuliano. Il pericolo, a cui lo esponeva la sua credenza, fece tremare suo fratello, il quale tentò di richiamarlo con un affettuosa lettera, bagnata delle sue lagrime, e di quelle del loro genitore. Cesario non si arrese a queste istanze; ma non degenerò da quello spirito di luce e di forza, che formava il carattere della sua famiglia. Giuliano, che s' era fatto un punto di onore di pervertirlo, adoperò inutilmente le carezze e le minacce. Questo principe entrò anche in controversia con lui alla presenza di parecchi testimoni, gli uni già sedotti, gli altri fedeli, i quali divisi di desiderj come di sentimenti, stavano ansiosamente aspettando di chi fosse la vittoria. In un combattimento disuguale in apparenza, Cesario seppe sì ben disciogliere i sofismi di Giuliano, si trasse fuori con tale accortezza dalle sottigliezze di lui, protestò con tal fermezza che vivrebbe e morrebbe cristiano, che l' imperatore confuso e sconcertato perdette la speranza di sedurlo, senza perdere tuttavia la stima che ne aveva. Lo voleva ritenere; ma Cesario si ritirò dalla corte, ed andò a mettere in sicuro la sua fede nel seno della sua famiglia. (*Jul. ep.* 45., *et leg. de medicisp.* 154., *Greg. or.* 10. *et ep.* 17., *Chrysost. in Juvent. et Max. t.* 2. *p.* 579., *Cod. Th. l.* 13. *tit.* 3. *leg.* 4. 5., *Till. persec. art.* 9)

La libertà di religione, che Giuliano sembrava lasciare a' cristiani, non era difatto che una dura schiavitù. Tutta la clemenza di lui si ristringeva a non condannarli a morte con un editto generale; ma prendeva le vie più sicure per opprimerli. Tutti i favori erano largheggiati a' pagani: ed i cristiani non provavano che vessazioni, dispregi e disgrazie. Spogliò li ecclesiastici de' loro privilegi, e li privò, non meno che le vedove e le vergini, delle distribuzioni fondate da Costantino; e prese anche a costringerli a restituire all' erario ciò che avevano percepito dopo quella fondazione; le quali vessazioni non cessarono che alla sua morte. Esigeva da' cristiani somme considerabili per la restaurazione dei tempj; faceva in essi trasportare i sacri vasi, e gli arredi delle chiese; e ciò per suo avviso non era che un restituire agli dei i beni che ad essi pertenevano. Queste ricerche aprivano il varco ad infinite violenze: s' imprigionavano e si collocavano i cherici. Per moltiplicare le apostasie, agevolò i divorzi, di cui Costantino aveva raffrenato la licenza, e dichiarò che la diversità del culto sarebbe una legittima cagione di separazione. Non ammetteva i cristiani a veruna magistratura, col pretesto che la loro legge proibisse ad esso di usar della spada. Li privava di tutti i diritti, ch'uomo osas-

se di contender loro; e non permetteva nemmeno, che si difendessero dinanzi a' tribunali. *La vostra religione*, diceva, *vi proibisce le liti e le contese*. Cogliendo l' occasione degli apprestamenti da farsi per la guerra contra i Persiani, impose una tassa a tutti quelli che ricusavano di sagrificare. I governatori delle provincie avendo un sì bel destro d' arricchire, esigevano assai più delle somme imposte; adoperavano le più rigorose violenze; e quando i cristiani ne portavan querela all' imperatore: *Ritiratevi, infedeli Gallilei*, rispondeva loro: *il vostro Dio non vi ha egli insegnato a dispregiare i beni di questo mondo, e a soffrire pazientemente le afflizioni e le ingiustizie?* La maggior parte degli abitanti di Edessa professavano la fede cattolica: ma questa città conteneva pur anche due sette di eretici, i Valentiniani, e gli Ariani. Questi levati in superbia pel potere, che avevano acquistato sotto il regno di Costanzo, attaccarono i Valentiniani, e commisero gravi disordini. Giuliano si prevalse di questa occasione per ispogliare la chiesa di Edessa, la quale era ricca; e senza far distinzione de' cattolici, che non avevano avuto parte alla rissa, ordinò che i beni di essa fossero confiscati. La lettera, che scrisse a tal proposito al primo magistrato della città, aggiugne alle più terrribili minacce un freddo e ma-

ligno motteggio. *Prescrivendo l' ammirabil legge de' Galilei,* dic' egli, *di liberarsi da' beni di quesia terra, per giungere più facilmente al regno de' cieli, vogliamo, per quanto sia in noi agevolarne loro il viaggio.* Le città, che si segnalavano in favore dell'idolatria, erano sicure della benevolenza di lui; egli medesimo le preveniva, esortandole con lettere a chiedergli qualche grazia. All'opposto le città cristiane non ottenevano giustizia, egli schivava di entrarvi; negava udienza a' loro deputati, e ne rigettava le suppliche. La città di Nisibi lo richiese di soccorso contro i Persi, de' quali temeva gli assalti; egli rispose agli inviati: *che otterrebbero tutto da lui, quando avessero cominciato ad invocare gli Dei.* (*Jul. ep.* 43. *Greg. or* 3. *Soc. l.* 3. *c.* 13. 14., *Soz. l.* 5. *c.* 3. 5. 17., *Cod. Theod. l.* 12. *tit.* 1. *leg* 50. *lib.* 3. *tit.* 1. *leg.* 4. *Cod. ad. cod. Th. t.* 2. *p.* 303., *La Bleterie, lettres de Julien p.* 360, *suiv.*)

S' applicava principalmente a pervertire i soldati. L' ignoranza, il desiderio di fare avanzamenti ne' gradi militari, l' assuefazione a non conoscere altra legge fuorchè la volontà del principe, gli facevano sperare in essi una cieca sommessione. Il cangiamento del *labaro,* e la mescolanza delle immagini degli Dei con quelle di Giuliano ajutavano la sedizione. Istruiti in ogni tempo a riverire le insegne e la

immagini degl' imperatori, i più di loro non si avvidero dell' inganno; si avvezzarono ad onorare le divinità del principe, e divennero pagani pressochè senza saperlo. Senonchè alcuni, più illuminati e più fedeli, si schermirono dal render quest' omaggio idolatro. Per ingannare la loro fede, Giuliano immaginò uno stratagemma. Un giorno, che doveva distribuire alle truppe una gratificazione, finse di voler far rivivere un costume praticato, ei diceva, dagli antichi imperatori. Accanto al suo seggio fece rizzare un altare, e una tavola carica d' incenso. Sull' altare innalzavasi un' insegna portante le immagini di Giuliano, e de'suoi Dei. Si mise poscia a sedere con tutta la pompa della imperiale maestà. I soldati sfilando comparivano prima dinanzi all' altare; venivano avvertiti di gettare un grano d' incenso nel fuoco, che vi ardeva. Il timore, la sorpresa, la persuasione, che ciò non fosse che un'antica usanza, e principalmente l' oro, che splender vedevano nelle mani del principe, soffocavano gli scrupoli. Pochissimi furon quelli che ricusando di pagare questo tributo all' idolatria, si ritirarono senza presentarsi all'imperatore. Dopo questa cerimonia, bevendo insieme alcuni soldati cristiani, uno di loro fece, secondo il costume, il segno della Croce. Alzando le risa un suo compagno, e chiedendoglie-

ne l' altro la cagione: *E che!* rispose, *ti sei dimentico di ciò che hai fatto poc'anzi? Dappoichè hai gittato incenso sopra l'altare, non sei più cristiano.* A tal parola destandosi tutti siccome da profondo sonno mettono alte grida, si sciolgono in pianto, si strappano i capelli, e corrono alla pubblica piazza, gridando: *Noi siamo cristiani; l' imperatore ci ha gabbati; egli ha ingannato sè stesso; noi non abbiam rinunziato alla nostra fede.* Vanno al palazzo, si lamentano della superchieria, e gettando appiè dell' imperatore l' oro, che aveano ricevuto, dimandano la morte in espiazione del loro delitto. Giuliano sdegnato comanda, che si tagli ad essi la testa. Sono condotti al supplizio fuori della città, seguiti da una folla di popolo, che ammira il loro coraggio. Secondo un uso prescritto dalle leggi romane, quando si dovevano punire insieme molti rei, nell' interrogatorio si cominciava dal mettere alla tortura il più giovane, e nell' esecuzione il più attempato era il primo ad esser messo a morte. Ma il più vecchio di que' soldati ottenne dal carnefice, che incominciasse dal meno attempato per timore che la costanza di lui non vacillasse alla vista del supplizio dei suoi compagni. Già era alzata la spada quando si udì un grido annunziatore di grazia. Allora il giovane, che se ne stava ginocchioni aspettando il colpo mor-

tale, si rialzò sospirando: *Ahimè!* disse, *Romano* (tal era il suo nome) *non meritava l'onore di morire per Gesù Cristo.* Giuliano si contentò di cassarli, e mandarli a confine in provincie lontane. (*Greg. or.* 3,, *Soc. l.* 3. *c.* 13. *Theod. l.* 3. *c.* 7. 15. 16. *Soz. l.* 5. c. 16. *L. unius ff. de quaestionibus.*)

Gioviano, Valentiniano e Valente, i quali tutti e tre pervennero all' impero, meritarono fin d' allora la ricompensa, che Iddio destinava alla loro fermezza. I due primi erano tribuni della guardia del principe, il terzo occupava nel medesimo corpo un grado inferiore. Avendo Giuliano dichiarato, esser sua volontà che i soldati, e particolarmente quelli della sua guardia, rinunziassero al Cristianesimo od al servizio, Gioviano offerse di rendere la spada, ma Giuliano non l'accettò per non perdere un uffiziale di sì gran merito. Non volle parimente stancare la costanza di Valente; ma quella di Valentiniano si manifestò così apertamente, che l' imperatore più non potè dissimulare. Giuliano entrava con pompa nel tempio della Fortuna per celebrare un sacrifizio. I ministri del tempio schierati a destra e a sinistra nel vestibolo, aspergevano di acqua lustrale il principe, e quelli che lo accompagnavano. Valentiniano, che come comandante della guardia precedeva l' imperatore, avvedutosi che una

goccia di quell' acqua profana era caduta sopra la sua veste, si lasciò trasportare a segno che battè di santa ragione il ministro, e tagliato il pezzo dell' abito bagnato lo gettò a terra con orrore. Il filosofo Massimo, che camminava accanto a Giuliano, gli fece osservare quel cattivo tratto, ch' egli teneva per un sacrilegio. Al ritorno dal tempio, l' imperatore bandì Valentiniano, e lo rilegò a Melitina; ma per far credere che non puniva alcuno per motivo di religione, addusse a pretesto alcune di lui negligenze nel servizio. Tillemont è d'avviso che ciò accadesse in Antiochia, fondandosi in una parola di Teodoreto, la qual sembrami che niente conchiuda in favore di questa opinione, e noi sappiamo che Giuliano avea dedicato in Costantinopoli un tempio alla Fortuna. (*Soc. l.* 3. *c.* 13. *et l.* 4. *c.* 1., *Theod. l.* 3. *c.* 15. *Soz. l.* 6. *c.* 6., *Philos. l.* 7. *c.* 7., *Zos. l.* 4., *Theoph. p.* 43., *Chron. Alex. p.* 297., *Oros. l.* 7. *c.* 32., *Hist. misc. l.* 72. *in. Till. not.* 2 *sur Valentinien.*)

Giuliano, vietando che fossero messi a morte i cristiani, voleva soltanto salvare l' onore della sua filosofia. La sua falsa clemenza si ristrigneva ai confini della sua residenza. Il loro sangue scorreva nel rimanente dell' impero. Sapevasi che ciò era un offerirgli le vittime più grate; e la volontà del principe, cono-

sciuta che siasi od anche congetturata, è, sebbene non iscritta, la più forte di tutte le leggi. La proibizione stessa diventa un'esca, quando si conosce ch' è dargli gusto il trasgredire i suoi ordini. I pagani, i quali dopo il regno del Cristianesimo fremevan di rabbia, ebbri allora dal fumo de' loro sacrificj, entravano in furore, e caricavano i cristiani d' oltraggi; e questi, perduta l' assuefazione di soffrire, sovente con la loro impazienza davano occasione a' più rigorosi ed aspri trattamenti. Giuliano chiudeva gli occhi su tali disordini. Emiliano fu bruciato vivo in Dorostolo nella Mesia inferiore, e il vescovo Filippo con parecchi altri cristiani sofferse lo stesso supplizio in Adrinopoli. In questa contraddizione tra gli ordini e la passione di Giuliano, i governatori avvisarono di poter seguire la loro propria inclinazione. Alcuni per effetto di naturale bontà posero i cristiani in sicuro, e si esposero al pericolo di dispiacere ubbidendo. Candiano, quantunque gentile, meritò per questa sua umanità gli elogi di s. Gregorio, e merita anche i nostri. Non si sa di qual provincia fosse governatore. Sallustio Secondo, prefetto di Oriente, mitigò per quanto potè i rigori, a'quali fu talora costretto da ordini troppo precisi. L'altro Sallustio prefetto della Gallia, degno di stima per la sua probità, ma idolatra fanatico ed

inumano per religione, fu un violento persecutore. Siccome era il più intimo confidente di Giuliano, così la sua crudeltà nuoce grandemente alla supposta dolcezza di questo principe. (*Greg. or.* 3. *et ep.* 194., *Chron. Hier.*, *Soc. l* 3. *c.* 13., *Theod. l.* 3. *c.* 6. 7., *Chron. Alex. p.* 297., *Martyrol. Rom. et Meno'.* 22. *oct.*, *Bar. ad an.* 362.)

Giuliano non perdeva di vista la risoluzione che aveva preso di vendicar l' onore dell' impero, attaccando Sapore ne' suoi stati. Essendosi pertanto assicurato de' fondi necessarj con la riforma della sua corte, con l' economia della sua spesa, e col buon ordine, che seppe mettere nell' amministrazione delle regie entrate, radunò i soldati, ne accese e ravvivò il coraggio, parlò loro più volte, e, ciò che certamente non era meno efficace, ne accrebbe la paga. Al principio di giugno partì da Costantinopoli seguito da' voti di tutto il popolo, dopo avervi soggiornato sei mesi, e prese la via di Antiochia. Divisava di passare in questa città il rimanente dell' anno per compiere i suoi preparativi, e quindi entrare in campagna alla primavera dell' anno seguente. Ormisda e Vittore furono incaricati della condotta delle sue truppe. Fecero osservare un' esatta disciplina; e l' Asia, che sotto il regno di Costanzo non

distingueva più i suoi difenditori da' nimici, non sofferse danno veruno dal loro passaggio. Giuliano medesimo in vece de' presenti, che i governatori solevano fare agl' imperatori, non accettò che complimenti. Egli aveva nella sua educazione contratto il gusto di arringare, e siccome nella distribuzione degl' impieghi aveva preferito gli uomini letterati, così trovò con che soddisfarsi in quel viaggio. La superstizione lo seguiva dovunque, e lasciò in più luoghi sanguinose traccie del suo odio contra i cristiani. Osservasi, che aveva ridotto a sì buon ordine le provincie occidentali, che la sua lontananza non produsse verun tumulto; la sua riputazione suppliva alla sua presenza; e quelle turbolente nazioni, che abitavano lungo le rive del Reno e del Danubio, rispettarono fino a tanto che visse, i confini dell' impero, come se il braccio di Giuliano fosse sempre sospeso sopra il loro capo. (*Amm. c.* 22. *c.* 9., *Lib. or.* 10. 12,, *Zos. l.* 3., *Till. pers. art* 24.)

Traversato lo stretto, passò senza dimora a Calcedonia e a Libissa, piccolo borgo, celebre pel sepolcro di Annibale, e giunse a Nicomedia. La vista di questa gran città, allora quasi distrutta, e l' infelice stato di un popolo una volta fiorente e divizioso, gli trassero il pianto dagli occhi. Aveva egli passato i suoi primi

anni in Nicomedia presso il vescovo Eusebio, e vi riconobbe ancora parecchi di quelli che avea veduti da fanciullo. Per dare a questa sventurata città qualche contrassegno di benevolenza, vi fece rizzare la sua statua, e quella di sua moglie Elena sotto i simboli di Apollo e Diana, la qual cosa fu pegli abitanti un' occasione d' idolatria. Dopo aver dato i suoi ordini, perchè si rialzassero le ruine di Nicomedia, continuò il viaggio per Nicea. Arrivato a' confini della Galazia, piegò a destra per andar a vedere in Pessinonte l' antico tempio della madre degli Dei, tanto famoso per la statua di questa Dea, che dicevasi caduta dal cielo, e per ordine di un oracolo trasportata a Roma al tempo della seconda guerra cartaginese. Giuliano soggiornò in questa città, vi fece risorgere il culto di Cibele, sommamente negletto sotto il regno de' suoi predecessori. Consumò una notte componendo un discorso in onore della Dea, parto d' una fantasia che farnetica. Vi si scorge chiaramente, che gli Elleni di quel tempo, confusi da' cristiani, mettevano, dirò così, a tortura la loro immaginazione, per salvare con istrane e forzate allegorie il ridicolo e l' oscenità delle loro favole. La dea in contraccambio fece a Giuliano il presente di un oracolo, che pronunziò in suo favore. Intorno a quel medesimo tempo egli impiegò due giorni a scrivere

un' apologia di Diogene e della cinica filosofia. Vi sono alcune cose assai ben pensate; ma vi si scorge tutta la stranezza dell' autori: di quel cinico sfrontato ne forma un eroe, e pretende, che quando siasi preso il volo filosofico, si possano trascurare le convenienze, e gli usi più giudiziosi. (*Amm. ibid.*, *Lib. or.* 10. 12., *Jul. or.* 5. 6. *ep.* 21., *Greg. or.* 4., *Till. pers. art.* 10. 24.)

Prima di lasciar Pessinonte, volle vendicare la Dea degl' insulti di due cristiani, che ne avevano atterrato l'altare. Se li fece condurre dinanzi, e tentò prima di pervertirli coi suoi discorsi. Trasportati dall' ardore del loro zelo, e della loro gioventù, si beffarono e dell' imperatore, e de' suoi sofismi. Giuliano li condannò a morte non come cristiani, che ciò sarebbe stato uno smentire il suo sistema, ma come perturbatori del pubblico ordine. Ripigliò poscia il cammino di Ancira. Quando le fu vicino, i sagrificatori gli andarono incontro, portando l' idolo di Proserpina. Distribuì loro una somma, e celebrò di giuochi il giorno dopo il suo arrivo. Eravi in quella città un sacerdote cristiano, di nome Basilio, il quale al tempo di Costanzo avea vigorosamente combattuto l' Arianesimo. Sotto il nuovo regno aveva rivolte le sue armi contro l' idolatria. Questi era uno zelante e veemente missionario, il quale

andava di città in città pubblicamente esortando i cristiani, ed ispirando loro abborrimento per gl' idoli e pei sacrifizj. Il proconsole Saturnino ne cimentò il coraggio coi più crudeli tormenti, ma senza scuoterlo. Lo mise in prigione, e ne diede contezza all' imperatore, il quale era per anche in Costantinopoli. Giuliano pensò, che un uomo di quella taglia potrebb' essere utilissimo all' idolatria, se riuscisse a sedurlo. Mandò a tal fine due apostati, Elpidio soprantendente al regio patrimonio, ed un certo Pegasio. La loro missione non fu avventurosa. Giuliano arrivato in Ancira si fece condurre innanzi Basilio; ma nemmen egli riuscì, e non potendo da lui trarre che rimproveri per la sua apostasia, e minacce di una morte vicina e funesta, lo consegnò al conte Frumentino, capitano d' una compagnia della guardia, con ordine di fargli soffrire dolorosi tormenti, i quali ne potessero stancar la pazienza, senza privarlo prontamente di vita. Durante il soggiorno di Giuliano in quella città, Basilio, di cui si straziava il corpo ogni giorno, si fece una volta condurre innanzi a lui. Giuliano se ne rallegrava, credendolo vinto; ma non ricevette da lui che nuovi rimproveri, e rimase oltremodo disgustato di Frumentino, che non volle vedere alla sua partenza. Il conte si vendicò di questa sua disgrazia sopra Basilio, che fece morire

fra' più crudeli tormenti. (*Amm. ibid.*, *Soz. l.* 5. *c.* 10, *Acta Basil. ap. Ruinart. p.* 650.)

Nella sua gita da Ancira a Cesarea, Giuliano fu spesso arrestato da lamentazioni e da suppliche. Gli uni ridimandavano i loro beni ingiustamente usurpati: gli altri si lagnavano che si volessero contro ogni ragione assoggettare a carichi gravosi; alcuni altri gli denunziavano delitti di lesa maestà. L' imperatore rendeva pronta giustizia a' primi. Ma sempre troppo favorevole all' ordine municipale, aveva rarissime volte riguardo alle dispense e a' più legittimi privilegi, cosicchè quelli ch' erano perciò ingiustamente molestati, prendevano il partito di liberarsene col denaro. Quanto poi a' delatori, de' quali tante volte aveva egli medesimo sperimentato la malizia, li rigettava con indignazione e dispregio. Uno di que' calunniatori, per vendicarsi di un suo nimico, lo dinunziò all' imperatore, accusandolo di aspirare all' impero. Giuliano lo rigettò più volte. Finalmente importunato dalla sua ostinatezza, gli domandò chi fosse l' accusato, e quali prove egli avesse del suo delitto. *Quest' è*, rispose l' accusatore, *un ricco abitante d' una certa città, ed io posso dimostrare ch' egli si fa fare un manto di seta tinto in porpora.* Il principe senza più gli impose silenzio, dicendo: *Tu sei ben fortunato che io non punisca uno sicagurato qual tu sei,*

ch' osa accusare un suo simile di sì grande attentato. E siccome il delatore insisteva, Giuliano chiamò uno de' suoi offiziali: *Fa' dare* gli disse, *a questo pericoloso ciarlone un pajo de miei calzari color di porpora, e li porti per parte ma a queli cittadino, che s' è già fatto fare il manto.* Traversando la Cappadocia, mandava quà e là distaccamenti di soldati per dare le chiese in potere degl' idolatri, o per abbatterle. Quelli ch' ebbero questa commissione per Nazianzo, incontrarono sì vigorosa resistenza dalla parte del vescovo, che furono costretti a ritirarsi con vergogna. Questo prelato logoro e rotto dalla vecchiaja, ma pieno di fuoco e vivacità, era Gregorio padre dell' illustre dottore della chiesa, tanto noto per la sua santità, e per le ammirande sue opere. Cesarea capitale della provincia provò tutto lo sdegno dell' imperatore. Siccome era popolata di cristiani, ed erano stati in essa atterrati i tempj di Giove e di Apollo, antiche divinità tutelari della città, così gli era da lungo tempo odiosa, e quest' odio era poc' anzi vie più cresciuto per la distruzione del tempio della Fortuna, il solo che fosse rimasto in Cesarea fino alla morte di Costanzo. Giuliano punì nello stesso tempo i cristiani per aver ruinato quell' edifizio, e i pagani per aver ciò comportato, e per non avere, quantunque in picciolo numero,

difeso fino alla morte il culto della loro Dea. Tolse alla città il nome di Cesarea impostole da Tiberio, e le fece ripigliare il suo antico nome di Mazaca, e condannò gli abitanti ad un' ammenda di trecento libbre d'oro. Tutti coloro che avevano prestato le loro mani a quel supposto sacrilegio, furono o messi a morte, o mandati in esilio. Eupsichio, uno de' più nobili cittadini, spirò tra crudeli supplizj. I beni mobili e stabili delle chiese della città e del territorio furono confiscati. Si arrolarono gli ecclesiastici alla milizia destinata al servizio dei governatori, la qual era ad un tempo la più gravosa. I cristiani furono assoggettati alla taglia come ne' borghi più vili: Giuliano protestò con giuramento, che se non si erigessero tosto i tempj abbattuti, *non si lascerebbe a nessun Galileo la testa sopra il collo*. In tal maniera si espresse, e questa minaccia sarebbe stata eseguita, se fosse vissuto più a lungo. La chiesa di Cesarea era allora divisa per l' elezione del suo vescovo. Giuliano volle essere informato di questa discordia, ch' egli chiamava tumulto e sedizione. Fece scrivere a' prelati divisi una lettera minaccevole. Ma il vescovo di Nazianzo rispose con tal forza ed ardire, che Giuliano non giudicò opportuno di cimentarsi con quell' intrepido vecchio.

Celso governatore di Cilicia andò a riceverlo

al passaggio del monte Tauro. Giuliano lo amava dacchè s' erano insieme trovati alle scuole di Atene. Lo abbracciò teneramente, ad avendoselo fatto sedere al lato nel suo cocchio, entrò nella città di Tarso. Alla fine di un sacrifizio, Celso, il quale era stato discepolo di Libanio, pronunziò, presente Giuliano, un lungo panegirico, che stancò molto e l' eroe e l' oratore. Il principe era in piedi rimpetto all' altare, e correano allora i caldi giorni del mese di luglio. Da Tarso andò Giuliano a drittura in Antiochia, dove arrivò due mesi circa dopo la sua partenza da Costantinopoli. Tutto il popolo di quella capitale dell' Oriente gli uscì incontro, ed i pagani lo accolsero con tutta quella pompa, di che si onorava l' ingresso delle divinità. Quantunque il Cristianesimo, che aveva anticamente incominciato a prendere il suo nome in questa città, vi fosse fiorentissimo, eravi un gran numero d' idolatri. Questi celebravano in quel tempo le feste di Adone; e le acclamazioni di allegrezza erano interrotte dalle grida lugubri delle donne, le quali piangevano, secondo l' antica usanza, la morte di quell' eroe della voluttà. Questa mescolanza di lutto fu considerata come un sinistro presagio, e la superstizione non tralasciò di costernarsi all' istante, e di rammentarlo dopo la morte del principe. (*Amm. ibib. Lib. or.* 12. *Till. not.* 6.)

LIBRO XIII.

Condotta di Giuliano verso i suoi nimici. Sue occupazioni in Antiochia. Sua amicizia per Libanio. Va al monte Casio. Riprende la negligenza degli abitanti di Antiochia rispetto a' sacrifizj. Morte di Artemio. Giorgio trucidato. Giuliano procaccia di sollevare il popolo contra i cristiani. Furore de' pagani. Supplizj di Marco vescovo di Aretusa. Ardente zelo dei cristiani. Superstizioni di Giuliano. Traslazione delle reliquie di s. Babila. Collera di Giuliano. Fermezza di una donna cristiana. Incendio del tempio di Dafne. Empietà del conte Giuliano. Sue crudeltà raffrenate dall'imperatore. Morte di Gioventino e di Massimino. Disastri accaduti in quest' anno. Carestia in Antiochia. Giuliano l' accresce volendola diminuire. Nuova persecuzione di Atanasio. É scacciato da Alessandria. Libri di Giuliano contro la religione cristiana. Morte del conte Giuliano. Proposizioni di Sapore rigettate. Giuliano console. Cattivi augurj. Persiste nel disegno di assalire i Persi. Si propone di rifabbricare il tempio di Gerusalem-

me. Insolenza de' Giudei. Giuliano ordina che rifabbrichino il loro tempio. Ardore de' Giudei. Prodigj, che arrestano l' impresa. Croci luminose. Pruove di questo miracolo. Motteggi del popolo di Antiochia. Giuliano compone il Mesopogone. Clemenza e durezza di Giuliano.

La vanità era lo stimolo delle virtù di Giuliano. Così è facile spiegare le contrarietà della condotta di lui: ora una clemenza, che sembra eroica, ora un implacabile rigore. Preferiva l' onore di perdonare alla trista soddisfazione della vendetta; ma la sua generosità non era compiuta: voleva esserne pagato colla gloria: e se perdonava con pompa, si vendicava parimente senza misericordia, quando la circostanza non gli pareva molto opportuna per far ammirare la sua magnanimità. Il primo giorno del suo arrivo in Antiochia, essendosi presentato per salutare l' imperatore, insieme co' principali cittadini, un uffiziale di nome Talasso, il quale aveva contribuito alla disgrazia di Gallo, Giuliano gli fece negare l' ingresso. Alcuni cittadini, che erano in lite con questo uffiziale, vennero il giorno dopo in gran numero a fare le loro istanze all' imperatore. *Talasso*, gridarono, *nimico di vostra maestà, lo è anche di*

noi, e ci ha rapiti i nostri beni. Giuliano riconobbe di leggieri, che volevano profittare della disgrazia del loro avversario. *È vero*, rispose l' imperatore, *che m' ha gravemente offeso; aspettate dunque, per chieder giustizia, che io abbia soddisfatto me medesimo: merito qualche preferenza.* Ordinò nello stesso tempo al prefetto, che non gli ascoltasse, se non dopo che egli avesse restituito la sua grazia a Talasso: il che non tardò guari a fare; ma tutti coloro, de' quali aveva motivo di dolersi, non provarono la stessa indulgenza. Il segretario Gaudenzio, il quale per comando del defunto imperatore aveva impedito alle truppe di Giuliano di passare in Africa, e Giuliano, inaddietro vicario dei prefetti, al quale non si poteva rinfacciare che il suo zelo pel servizio del principe, furono condotti in Antiochia, e condannati a morte. Il figliuolo del generale Marcello, caduto in sospetto di aspirare al trono, fu pubblicamente giustiziato. Marcello, padre di lui, tremava nel suo ritiro, ricordandosi de' mali servigi che aveva prestato a Giuliano Cesare; e la morte del figlio pareva, che gli annunziasse la sua. Fu per lui gran fortuna l' aver offeso Giuliano in una maniera distinta e particolare: l' imperatore si recò a gloria di perdonargli, perchè tutto l' impero sapeva, che Marcello non meritava perdono; ed anzi mostrò di onorevolmente trat-

tarlo. Romano e Vincenzo, capitani delle guardie, convinti di aver avuto mire troppo ambiziose, furono condannati solamente all' esilio. (*Amm. l.* 23, *c.* 9, 11. *e. ibi. Vales.*)

Le delizie della Siria nulla avevano di contagioso per uno spirito, qual era quello di Giuliano, naturalmente serio ed austero. In mezzo ad una città voluttuosa conservò con l' esteriore filosofico lo stesso amore per la frugalità e l'applicazione, e la stessa severità ne' costumi. Le sue cure erano la legislazione, e l' amministrazione della giustizia, e principalmente il ristabilimento del paganesimo. La conversazione dei filosofi e de retori, la composizione di parecchie opere, i sagrifizi e le ceremonie formavano i suoi divertimenti. Nulladimeno s. Giovanni Crisostomo, il quale essendo allora in età di quindici in sedici anni studiava rettorica sotto Libanio, ci dà della corte di lui la più orribile idea. « I maghi, dic'egli, gl' incantatori, gl'indo-
« vini, gli auguri, i fanatici di Cibele, e tutti
« i cerretani dell' empietà erano convenuti pres-
« so di lui da tutti i paesi della terra: il suo
« palagio era pieno di fuggitivi diffamati per
« sentenze giudiziarie. Dei tristi, i quali erano
« stati condannati per avvelenamenti e per ma-
« leficj; che aveano invecchiato nelle prigioni,
« che lavoravano nelle miniere, che potevano
« appena sostenere la loro miseria col più in-

« fame commercio, decorati tutto ad un tratto
« di sacerdozj e sacrificature, occupavano pres-
« so di lui il grado più onorevole. Attorniato
« da giovani rotti al vizio, da vecchi più dis-
« soluti ancora, e da prostitute le quali risonar
« facevano tutti i luoghi di smoderate risa, e
« di parole impudenti, passava per mezzo alle
« vie e alle piazze della città. Il suo destriere
« e le sue guardie lo seguivano da lungi. »
Quel grand' uomo attesta in faccia del popolo di Antiochia ciò che ha veduto cogli stessi suoi occhi; se ne appella a tutti quelli che allora vivevano, e li disfida a smentirlo. La sua testimonianza non può essere sospetta; ma egli rappresentava certamente in questo luogo Giuliano quale avealo frequentemente veduto recarsi ai tempj con tutto il corteggio dell' idolatria. Egli non parla qui della vita privata del principe, della quale nè la sua età, nè la sua religione gli permettevano di esser testimonio. Quelli che dipinge con sì orrendi colori, erano i sacerdoti, e non i cortigiani di Giuliano; erano quelli che si radunavano presso di lui per le ceremonie, e non que' che convivevano seco nel palazzo. Il principe era più casto che non fossero i suoi Dei: la sua corte era più onesta, composta a dir vero, d' impostori e di cerretani, ma d' altra fatta; e il grave e severo sembiante portava la decenza tant' innanzi, che diventava stranezza.

Libanio, che insegnava allora in Antiochia, era stato il maestro di Giuliano, quantunque non fosse stato permesso a questo principe di udirne le lezioni. L' espressa proibizione di Costanzo vi avea frapposto un invincibile ostacolo; ma Giuliano aveva segretamente divorato con tanto maggior ardore i discorsi di quel retore, appassionato del pari di lui per l' idolatria: su quel modello egli aveva formato il suo stile. Ardeva d' impazienza di udirlo, e glielo dichiarò entrando in Antiochia. Il sofista nella storia, che s' è preso la briga di fare della sua propria vita, si compiace di raccontare, che la sua pretesa modestia fu costretta a cedere alle sollecitazioni di Giuliano. Se gli si deve prestar fede, il di lui buon nome stava sì fortemente a cuore del principe, che la inquietudine lo privava del sonno, quando Libanio doveva pronunziare il giorno seguente un discorso; motivo di vigilia perdonabile appena all' autore medesimo, e frivolo per ogni conto in un imperatore: lo chiama nelle sue lettere il suo carissimo ed amabilissimo fratello. Libanio pagò cotesti favori con eccedenti elogi, ne' quali però regna piuttosto il fanatismo, che l' adulazione. (*Lib. vit. et or.* 4. *Jul. ep.* 27.)

Celebravasi nel mese di agosto una festa in onore di Giove sul monte Casio, situato a mezzogiorno di Antiochia, di là dall' Oronte. L' al-

tezza di questa montagna, ch' era di quattro mila passi, aveva dato motivo ad una favola, che spacciavasi anche del monte Caucaso: dicevasi, che vi si vedeva levare il sole tre ore innanzi che comparisse sull'orizzonte della pianura. L' imperatore Adriano aveva passato una notte sul Casio per accertarsi co' suoi occhi di tal maraviglia, che una furiosa procella, a quel che si dice, aveva occultato alla sua curiosità. Sulla sommità coperta di folti alberi, ed avente mille passi di circuito, v'era un superbo e magnifico tempio consecrato a Giove. Mentre Giuliano offeriva quivi un sacrifizio, uno sconosciuto dirottamente piangendo, andò a gettarsi ai suoi piedi, supplicandolo umilmente d' accordargli la sua grazia. Avendo chiesto l' imperatore chi egli si fosse, gli fu risposto, che era Teodoto, inaddietro magistrato di Jeraple; che al passaggio di Costanzo questo malvagio, corteggiandolo coi principali della città, s' era distinto per la più abbominevole adulazione, facendo sperare al principe una vittoria indubitata, e chiedendogli in grazia con finti gemiti e pianti, di mandare ad essi quanto prima la testa di Giuliano, di quell' ingrato, di quel ribelle, siccome aveva egli fatto portar la testa di Magnenzio in tutte le provincie dell' impero. Avendo Giuliano freddamente ascoltato questo discorso: *Io già lo sapeva*, disse, *per relazione di molti testimoni*:

ritorna a casa tua con sicurezza: tu non hai punto a temere da un principe, il quale secondo la massima di un saggio, non vuole in altra maniera distruggere i suoi nimici, che rendendoseli amici (*Am. l.* 22, *c.* 14. *et ibi. Vales., Plin. l.* 5, *e.* 18. *et ibi Hard., Cellar. geog. l.* 3, *e.* 12, *ast.* 22.)

Mentre scendevano dal monte, ricevette una lettera di Eedizio, governatore di Egitto, la quale gli annunziava, che dopo lunghe ricerche era stato finalmente ritrovato un bue, avente tutti i caratteri del dio Api. Questo era per Giuliano un infallibile presagio dei più prosperi avvenimenti. Le calamità di questo e del seguente anno non fecero onore al pronostico. Un' altra festa solennissima chiamava Giuliano al tempio di Apollo in Dafne; egli vi si recò in fretta dal monte Casio, immaginandosi di vedervi la più brillante pompa. Stupì non ritrovando nel tempio nemmen una vittima, nè un grano d' incenso, ma soltanto, in vece delle antiche ecatombe, un' oca, che il sacerdote aveva portata da casa sua, onde il nume non passasse tutto quel giorno senza offerta. A tal vista Giuliano si accese di zelo; e stando in piedi innanzi all' altare, accosto alla statua, voltosi agli astanti ch' eran pochi, fece loro una viva riprensione la quale ricadeva sopra tutti gli abitanti di Antiochia: li rimproverò di empietà, di sordida e scandalosa avarizia circa il culto degli

Dei, mentre le mogli di essi consumavano le loro ricchezze per sostentare dei Galilei; li minacciò della celeste indignazione; e non si rimase in appresso dall'attribuire a quella criminosa indifferenza la fame che poco stante afflisse la città. (*Amm. ibid.*, *Jul. misop.*)

Mentre facea le viste di porre in obblio le sue proprie ingiurie, non la perdonava ai nimici de' suoi Dei. Artemio comandante delle truppe in Egitto fu la prima vittima dello zelo di Giuliano per l' idolatria. Ammiano Marcellino dice soltanto, che fu accusato di atroci misfatti dagli Alessandrini, e condannato a morte. La sua storia è più distesamente esposta dagli autori ecclesiastici. Il vescovo Giorgio parteggiatore degli Ariani, a' quali doveva la sua fortuna, erasi renduto egualmente odioso a tutto il rimanente degli Alessandrini, a' cattolici, che perseguitava, a' pagani, di cui voleva distruggere il culto, ai maestrati che dispregiava, e al popolo che opprimeva da tiranno. I pagani particolarmente covavano contro di lui un odio mortale. Impedfva i loro sacrifizj, e la celebrazione delle feste; secondato da Artemio, e dalle sue truppe ne atterrava gli altari; ne rapiva armata mano le statue, e tutti gli arredi dei tempj. Al ritorno da un viaggio, che avea fatto alla corte di Costanzo, passando con una numerosa comitiva dinanzi

al tempio del Genio, e gettando sdegnosamente uno sguardo sopra quel magnifico edifizio: *Fino a quando*, disse, *lasceremo in piedi questo sepolcro?* Gl' idolatri punti da questa parola, risolsero di ruinarlo per salvare il loro Dio. Tosto che Giuliano montò sul trono, incominciarono ad attaccare Artemio, la cui potenza serviva di schermo al vescovo. Lo accusarono presso l' imperatore come il sostegno e l' esecutore di tutte le violenze di Giorgio. Giuliano gli comandò, che si recasse in Antiochia. Artemio partì minacciando gli abitanti di far loro pagare assai caro al suo ritorno le spese di sì molesto viaggio. Egli non ritornò; Giuliano gli fece mozzare il capo, e la Chiesa greca l' onora come un celebre martire. I critici sono divisi intorno a lui: convengono tutti, essere egli stato, come il suo predecessore Sebastiano, zelante fautore dell' Arianesimo, partigiano di Giorgio, nimico spacciato di Atanasio, che aveva perseguitato sino ne' deserti; ma alcuni pretendono, che tocco dalla divina grazia riconoscesse il suo errore, e meritasse la corona del martirio. Gli altri non veggono alcuna prova della sua penitenza, e disapprovano il culto che gli rendono i Greci. (*Jul. ep.* 10. *Amm. l.* 22. *c.* 1, *Theoh. l.* 3. *c.* 17., *Soz. l.* 4. *c.* 29. *Chron. Alex. p.* 297., *Zon. t.* 2. *p.* 26. *Vita ath. in edit. bened.*, *Tillem per-*

La nuova della morte di Artemio giunta in Alessandria fu il segnale dell' uccisione di Giorgio. Il popolo idolatra manda orribili urli, e corrre a trarlo con violenza fuori della sua casa. Questo miserabile è in un attimo accoppato, calpestato, strascinato per terra, e fatto a brani. Draconzio soprantendente alla zecca, e Diodoro, rivestito del titolo di conte, spirano in mezzo a mille oltraggi. Il primo aveva distrutto un altare di Serapide, l' altro presiedeva all' erezione di una chiesa. Egli traeva i fanciulli al Cristianesimo, e tagliava loro i capelli, che si lasciavano crescere per una pagana superstizione. Quella forsennata ciurmaglia carica un camello di que' lacerati cadaveri; gli conduce in giro per tutta la città, e poi sulla spiaggia, dopo averli bruciati, ne gitta le ceneri in mare, affinchè, dicevasi, non fossero raccolte, ed onorate come reliquie di martiri. I soli Ariani sarebbero stati capaci di render ad esse un culto religioso. Accusarono i cattolici di essersi tinte le mani nel sangue di Giorgio; e Socrate confessa, che in un tumulto popolare i malcontenti si lasciarono facilmente strascinare da' sediziosi. Ma sembra che Ammiano Marcellino gli escusi, dicendo che i cristiani erano forti abbastanza per difender Giorgio, che si astennero dal farlo, perchè era odiato da tutti: e la testimonianza di Giuliano li

giustifica pienamente, poichè imputa quest' omicidio ai soli pagani. Se ne mostrò da principio fuor di modo irritato, e non parlava se non di castigi. Ma le violenze, che attaccavano i cristiani, offendevano soltanto la sua politica, e non movevano punto il suo cuore. La sua collera si lasciò di leggeri calmare da suo zio il conte Giuliano, il quale s' interpose a favor d' Alessandria, di cui era stato governatore. L' imperatore non fece che rinfacciare agli Alessandrini per lettera la loro inumanità: confessa, che Giorgio meritava di esser trattato in quella guisa, e forse con più rigore ancora: « Ma soggiugne, voi non dovevate essere i carnefici; voi avete delle leggi, e queste dovevano essere per voi sacre, quantunque egli le calpestasse. Rendete grazie al gran Serapide: per la riverenza che porto a questo nume che vi protegge, e per la stima che professo ad uno zio che vi ha governati, mi induco a perdonarvi sì gravi eccessi. » - Giorgio lasciava grandi ricchezze, frutti delle sue concussioni, e delle sue rapine; e Giuliano le lasciò senza rammarico a coloro che le aveano rubate, ma ricuperò la biblioteca, la quale, malgrado l' ignoranza del possessore, era numerosa e scelta. L' imperatore diede pressantissimi ordini, perchè ne fessero esattamente raccolti tutti i libri, gli fossero spediti senza in-

dugio, e non se ne lasciasse smarrire pur uno, *nemmeno*, dice, *gli empj libri de' Galilei.* (*Jul. ep.* 10., *Amm. l.* 22. *c.* 11. *Greg. or.* 21. *Ambros. ep.* 29. *Soc. l.* 3. *c.* 2. 3., *Socr. l.* 9, *c.* 6., *Philost. l.* 7. *c.* 2.)

L' impunità degli Alessandrini fece conoscere a tutto l' impero, che Giuliano perdonava volentieri gli oltraggi fatti ai cristiani, e che il loro sangue non era a' suoi occhi che un sangue vile e spregevole. Tutti maggiormente se ne convinsero dalla collera che dimostrò contro il governatore di Cappadocia. La plebaglia pagana, che abitava Cesarea, si sollevò contro i cristiani della città; e vi fu un gran macello. A impedirne le conseguenze, furon arrestati i più colpevoli. Volendo il governatore incontrare il genio del principe, fece cadere la maggior parte dei castighi sopra i cristiani; ma non potè rimanersi dal punire eziandio alcuni idolatri. Giuliano se ne offese, e chiamato presso di sè il governatore, voleva sulle prime farlo condurre al supplizio; ma facendogli esso vedere, che i pagani erano stati gli autori del macello: *Gran disgrazia*, esclamò, *che alcuni Elleni abbiano fatto perire dieci Galilei!* e avvisò di dare un gran contrassegno di clemenza condannandolo soltanto all' esilio. Per lui non istette che il vescovo di Bostri non fosse trattato come quello di Alessandria.

La chiesa di questa capitale dell' Arabia era allora governata da Tito, prelato rispettabile per la sua santità, e temuto da Giuliano per la sua dottrina. L' imperatore comandò agli abitanti; che lo discacciassero; e fece ad un tempo dichiarare a Tito, che se per cagion sua insorgesse qualche tumulto, gliene avrebb' egli renduto conto in una col clero. A tal minaccia il vescovo rappresentò all' imperatore, che i cristiani erano veramente pel loro gran numero in condizione di far fronte agli Elleni, ma che in vece di attizzarli, egli non procacciava che di raffrenarli e contenerli. Giuliano mandò agli abitanti un editto, nel quale con una interpretazione maligna, e affatto indegna di un principe, avvelenava le parole di Tito. Dopo averle citate: *Ecco*, diss' egli, *il linguaggio del vostro vescovo; voi vedete, com' ei vi toglie il merito della ubbidienza; a detta di di lui voi non siete che sediziosi; egli coi suoi discorsi vi tiene a freno a vostro malgrado: scacciatelo dunque dalla vostra città come un perfido delatore.* Sozomeno dà luogo a credere, che questo comando sia stato eseguito. (*Jul ep.* 52. *Greg. or.* 3. *Soz. l.* 5. *c.* 14.)

Il dimostrare tanto dispregio, era lo stesso che proscrivere il Cristianesimo. L' idolatria catenata dopo la conversione di Costantino, avendo finalmente rotti i suoi ceppi, segnalò la

sua vendetta con le più orribili violenze. Profanare le chiese, consacrarle alle divinità pagane, collocandovi gl' idoli più infami, distruggere i sepolcri de' martiri, disperderne le ossa, spargerne al vento le ceneri, non erano che le imprese consuete d'una vittoriosa superstizione. Ma la maggior parte delle città di Siria e di Frigia giunsero a tali eccessi di crudeltà, che ci muovono a raccapriccio nel raccontarle. Furono messi in uso gli antichi supplizj, e se ne inventarono di nuovi, e fino allora inauditi. Gli abitanti di Eliopoli, per vendicare la loro Venere, della quale Costantino aveva procurato di abolire il culto impudico, fecero aprire il ventre ad alcune sacre vergini, lo riempirono d'orzo, e l'esposero in questo orribile stato all' avidità degl'animali più immondi, che divoravano ad un tempo l' orzo e le interiora. Si videro degli uomini mangiare il fegato di un diacono di nome Cirillo. Gaza, Ascalona, Emesa, Aretusa, imitarono queste mostruose barbarie, le quali sembrano imbrattare la storia medesima. Queste sono le città, che Giuliano ricolma di lodi nelle sue opere, chiamandole *città sante, generose, che sono a lui strettamente congiunte per la loro pietà. Esse hanno,* dic' egli, *secondato le mie intenzioni con tale ardore, che portarono il castigo degli empj Galilei più in là de' miei desi-*

derj. Ricompensò i furori degli abitanti di Gaza, assoggettando di nuovo alla giurisdizione della loro città il borgo di Majuma, che spogliò di tutti i titoli e di tutti i diritti, de' quali Costantino lo aveva onorato. (*Jul. misop. Soc. l.* 3. *c.* 15., *Theod. l.* 3. *c.* 6. *Soz. l.* 5. *c.* 3. 8. 9. 10.)

Il fanatismo soffocava nel cuore di Giuliano fin anche i sentimenti della più giusta riconoscenza. Marco vescovo di Aretusa gli aveva salvato la vita nella fanciullezza. Non si sa, se questo prelato, famoso in addietro pel suo zelo in favore dell' Arianesimo, si fosse ravveduto de' suoi errori siccome fa credere Teodoreto, o se vi rimanesse per anche involto. Tuttociò, che portava il nome cristiano, era indistintamente il bersaglio de' dardi dell' idolatria; e in quella generale proscrizione parecchi eretici soffersero con fermezza la morte. Marco oppresso dal peso degli anni, ma pieno di forza e di coraggio, fu la vittima di una sfrenata plebaglia. Tollerò parecchi giorni tutti i tormenti che può inventare la crudeltà sempre più ingegnosa nelle anime più stupide e rozze. La sua vecchiaja trionfò non pertanto de' più dolorosi supplizj, e sopravvisse all' imperatore. Essendo la nuova di questo inumano trattamento giunta in corte, Giuliano non se ne mostrò punto sdegnato; ma il prefetto Sal-

lustio, il cui animo generoso ne rimase offeso e commosso, si prese la libertà di dire all'imperatore; *Principe qual vergogna per noi essere tanto inferiori a' cristiani, che uno dei loro vecchiardi abbia superato un intiero popolo, e tutti i martiri che sono in nostro potere! Non tornava ad onore il vincerlo ma è somma ignominia essere stati vinti da lui.* (*Theod. l.* 3. *c.* 5., *Soz. l.* 5. *c.* 9. *Till. pers. not.* 16.)

Mentre queste atroci tragedie riempivano l' Oriente di orrore, l' Occidente non ne andò immune. Roma vide immolati dal ferro, o precipitati nel Tevere parecchi suoi cittadini. Vi furono perseguitati i cristiani come rei di magia: convien confessare, che senza cercare pretesti per farli perire, se ne trovavano abbastanza nella loro arditezza. Gl' insulti de' pagani, le loro bestemmie, la vista delle loro abbominazioni accendeva lo zelo de' fedeli, e lor faceva talvolta trascorrere i confini della moderazione. Nodriti ed allevati sotto il dominio del Cristianesimo, consideravano il regno dell' idolatria come un' usurpazione; atterravano gli altari, rompevano le statue, turbavano i sacrifizj, e non avendo per armi, che il loro zelo, provocavano contra sè stessi tutte le forze del paganesimo. La moltitudine allora ignorava ciò che ha ignorato in ogni tempo, cioè

che la religione cristiana non insorge mai per via di fatto contro il pubblico ordine, e che sotto un governo che le muove guerra, ella non dee che sofferire. La costanza de' martiri, che sparsero il sangue sotto il regno di Giuliano, senza dubbio compensa ciò che potrebbesi ritrovare di riprensibile nell' eccesso del loro zelo. Giuliano non è perciò più degno di scusa: conoscendo egli abbastanza gli uomini, ben dovea prevedere gli effetti inevitabili che sarebbero derivati da una parte dall' insolenza de' pagani trionfanti, e dall'altra dalla pazienza de' cristiani oppressi ridotta agli estremi. (*Soc. l.* 3. *c.* 15., *Theod. l.* 3. c. 6.)

L' ostinato suo odio contro il Cristianesimo non gli faceva perder di vista la guerra, che si era proposto di fare. Ben lungi che uno di questi oggetti potesse distrarlo dall' altro, sapeva anzi farli concorrere insieme. Arrolavansi i cherici e i monaci. Questi particolarmente gli erano odiòsi; e benchè il loro sembiante nulla avesse di più singolare che quello dell' imperatore medesimo, e de' filosofi, ond' era piena la corte, erano tuttavia l' oggetto perpetuo de' suoi dispregi, e dei suoi motteggi. Non osavano uscire dai deserti; e andava fin anche a trarli fuori de' loro ritiri per costringerli a servire nella milizia. Frattanto l' imperatore cercava nella superstizione presagi di vittoria;

innondava gli altari del sangue delle vittime; scannava talora cento tori ad un punto, un numero infinito d' animali d' ogni specie, ed uccelli rari, che facea raccogliere da tutti i paesi; cosicchè le spese de' sacrificj erano disorbitanti. La pazza divozione del principe alterava eziandio la disciplina militare. I soldati, che alimentava della carne degli animali immolati, mangiavano e bevevano a crepa corpo ne' tempj, e bisognava portarli a guisa di morti ne' loro quartieri, con grande scandalo della pagana religione. Questo disordine regnava particolarmente tra i soldati galli, i quali si prendevano maggior libertà, perchè Giuliano riconosceva da essi l' impero. Vedevasi dovunque una moltitudine di astrologi, di aruspici, di auguri, d' interpreti di sogni, e d' impostori di mille diverse maniere. Giuliano, che non ne trovava ancora quanti bastassero a soddisfarlo, fece sturare la profetica sorgente della fonte di Castalia. Dicevasi che il soffio del vento, che usciva dal suo seno, affimava i sacerdoti, e che il mormorio delle sue acque gl' istruiva de' futuri avvenimenti. Per mezzo di questo oracolo aveva Adriano un tempo saputo, che sarebbe giunto all' impero; ma aveva fatto turare quella sorgente con un gran mucchio di sassi, onde non fosse poi tanto indiscreta e imprudente da nominargli un successore. Mol-

ti Padri della Chiesa accusano Giuliano di avere impiegato, per penetrare i segreti dell' avvenire, altri mezzi, i quali, se riguardiamo a' costumi di lui, sarebbero incredibili; ma questa insensata curiosità fu pur troppo sovente crudele ed inumana. Narrasi che facesse gettare di notte molti cadaveri nell' Oronte, e che dopo la sua morte fossero ritrovati nel palazzo di Antiochia serbatoi, fosse, e pozzi pieni di vittime umane, che aveva immolato negli orrendi misteri della negromanzia. (*Amm. l.* 22. *c.* 12., *Greg. or.* 3., *Elias Cretensis et Nonnus in orat.* 4., *Greg.*, *Chrysost. de sancto Babyla et cont. Jul. et gent.*, *Theod. l.* 3. *c.* 22., *Baron. in an.* 362.: *Till. pers. art.* 7., *Fleury hist. eccl. l.* 15. *c.* 33.)

Tutti gli oracoli dell' impero da lungo tempo abbandonati, non si occupavano che a rispondere a' deputati dell' imperatore. Egli ne mandò in Delfo, in Delo, in Dodona. Tutti gli promettevano la vittoria, ma in versi tanto sguajati, che dicevasi per celia, che il Dio della poesia posto aveva in dimenticanza il suo mestiere per difetto di esercizio. Consultò in persona Apollo di Dafne. Dopo un gran numero di sacrifizj e di magnifiche offerte, il nume rispose finalmente, che non poteva parlare fino a tanto che fosse infettato da putenti cadaveri, ond' era cinto da ogni parte. Giuliano compre-

se, che il vicino più incomodo, del quale voleva lagnarsi Apollo, era s. Babila, le cui reliquie trasportate in quel luogo chiudevano da undici anni la bocca all' oracolo. Comandò pertanto che quel corpo fosse riportato nella città di Antiochia, donde Gallo l' avea levato. Questa fu pei cristiani una nuova occasione di sventure. Vanno in folla incontro alle reliquie del s. martire; le mettono sopra un cocchio, e in questo come dire trionfo, con cui riconducevano Babila vincitore de' demoni di Dafne, uomini, donne e fanciulli animati dalla vista della loro moltitudine, e in certa guisa ebbri dalla gioja di una vittoria, danzano intorno al cocchio, e cantano i salmi, aggiugnendo ad ogni versetto questo intercalare: *Sieno confusi tutti coloro, che adorano le scolture, e si gloriano ne' loro simulacri.* (*Liban. monod.*, *Chrysost. de s. Babyla et cont. Jul. et gent.*, *Ruf. l.* 10. *c.* 35, *Aug. de civ. l.* 18. *c.* 52., *Soc. l.* 3. *c.* 18. 10., *Theod. l.* 3. *c.* 9. 10., *Soz. l.* 5. *c.* 18. 19., *Evagr. l.* 1. *c.* 16.)

Questa arditezza punse tanto al vivo l' imperatore, che nel domane comandò a Sallustio, che formasse processo ai capi di quella cerimonia. Il prefetto tentò invano di placarlo, rappresentandoli che avrebbe per tal guisa adempiuto i voti di quelli che pretendea castigare. Ma fu necessario obbedire. S' incarce-

rarono parecchi cristiani; e Sallustio incominciò questo rigoroso trattamento da un giovane di nome Teodoro. Vien questi disteso sopra un eculeo; se gli straziano i fianchi, e si sfoga sopra il corpo di lui tutta la rabbia de' carnefici. È troppo poco il dire, ch' egli sembrava insensibile: più lieto, più libero, che non fossero i pagani presenti a quello spettacolo, non cessava in mezzo a' martori di cantare quello stesso versetto, che gli faceva soffrire il supplizio. Dopo essere stato tormentato dall' alba fino all' undecima ora, senza aver perduto nulla delle sue forze, nè del suo coraggio, fu ricondotto la sera in prigione. Questo primo saggio diede peso alla rimostranza di Sallustio. L' imperatore persuaso finalmenle, che i rigori tornavano soltanto a sua confusione, e a gloria de' cristiani, pose in libertà tutti coloro che erano stati arrestati, e Teodoro medesimo, il quale visse ancora lungo tempo.

Giuliano aveva per sua mala sorte fatto conoscere, che lo ferivano i dardi della satira; e la pietà, che per natura è dolce e paziente, contrae troppo spesso qualche tinta delle umane passioni che ritrova nel cuore, e da esse prende, segnatamente nella persecuzione, un po' di fiele e di amarezza. La santa vedova Pubblia, nota per la sua virtù, e per quella di suo figlio, uno de' più rispettati sacerdoti della cit-

tà di Antiochia, era al reggimento di una comunità di donzelle cristiane, delle quali quotidiana occupazione si era il cantar inni. Dopo il martirio di Teodoro, qualunque volta Giuliano passava dinanzi alla loro casa, alzavano a bella posta la voce, e scagliavano, a così dire, sopra il principe certi versetti di salmi, come tante frecce, che gli trafiggevano il cuore. Avevano trascelto questo: *Gli Dei delle nazioni non sono che oro ed argento: sono opera della mano degli uomini quei che li fanno, e ripongono in essi la loro fidanza, diventin simili a loro.* Giuliano fece loro imporre, che tacessero. Pubblia divenne per tal divieto ancora più ardimentosa; e la prima volta che seppe, che il principe si avvicinava, cantar fece quest'altro versetto: *Che Iddio sorga, e i suoi nimici sieno dissipati.* L'imperatore, fuor di modo irritato fece chiamar a sè la superiora, le fece dare delle ceffate da uno della sua guardia, e poi la rimandò. Ella continuò; e Giuliano s'avvide un po' troppo tardi, che non potendo far tacere quelle femmine, non aveva che ad appigliarsi al partito di far vista di non udirle. Teodoreto esalta Pubblia con grandissime lodi: la sua costanza nella fede è certamente degna di ammirazione, e il sentimento di Teodoreto merita di essere rispettato. Ma egli vedeva probabilmente meglio che non vediam noi, come

questa condotta verso del principe possa accordarsi con le massime del Vangelo, e con la dottrina degli Apostoli. (*Theod. l.* 3. *c.* 17.)

Poco dopo la traslazione di s. Babila, la notte de' 22 ottobre del 362, si appiccò il fuoco al tempio di Apollo in Dafne, che Giuliano faceva allora decorare d' un magnifico peristilo, e ne consumò il tetto e gli arredi senza danneggiare nè i muri nè le colonne. La statua di Apollo fu ridotta in cenere. Quantunque non fosse che di legno indorato, tranne il capo, il collo, e forse anche l' altre estremità, ch' eran di pietra, era essa un' opera famosa, uguale in grandezza al Giove Olimpico. Raccontasi, che la bellezza di questa statua al tempo di Valeria avesse disarmato Sapore re di Persia, primo di tal nome. Questo principe, il quale, secondo i dogmi di Zoroastro, aveva in orrore i tempj e le statue, essendo entrato in Dafne con disegno di bruciare il tempio, colpito dalla maestà del nume, avea gettato a terra la sua facella, ed adorato Apollo. Il Dio era in piedi con la sua lira nell' una mano; e nell'altra una coppa d' oro, con cui pareva che libasse alla Terra. Alcuni visionari pretendevano di aver qualche volta udito verso l' ora di mezzo giorno i suoni della sua lira. Le statue delle Muse, quelle del fondatore Seleuco Nicatore, e di parecchi altri re di Siria, le gioje preziose,

ond' era fregiato il santuario, furono esse pure preda delle fiamme. Al primo annunzio, Giuliano, che s' era appena posto a letto, accorse tutto smarrito e turbato. Suo zio, il quale portava lo stesso nome, e tutti i pagani di Antiochia si recarono in fretta a Dafne per ripararvi. Ma non poterono essere che testimoni di quella sciagura: la violenza delle fiamme, e le travi accese, cadenti con fracasso, non permettevano di avvicinarvisi. Fu osservato, che l'incendio aveva incominciato dal tetto. Alcuni lo attribuivano all' imprudenza di un filosofo di nome Asclepiade, il quale era venuto in que'giorni da assai lontano paese a visitare Giuliano. Egli aveva, a ciò che dicevasi, posto a' piè della statua una piccola immagine di Venere Urania, che portava seco dovunque; e dopo avere, secondo il suo costume, allumato all' intorno un gran numero di torchi, s' era ritirato. Alcune scintille sollevatesi fino al tetto incontrando un legname arido, e facilissimo ad accendersi, aveano prodotto l' incendio. La maggior parte de' cristiani vollero piuttosto credere, che il fuoco fosse disceso dal cielo; ed alcuni contadini, che si portavano alla città, attestarono di aver veduto cadere la folgore. Giuliano per contrario credette che si dovesse di ciò incolpare soltanto la malvagità de'cristiani, e la negligenza, e forse anche l' iniqua colla-

sione de' custodi del tempio. Pel quale sospetto fece collare i ministri, e il principale sacrificatore, ma non ne potè ritrarre alcun lume. (*Liban. monod.*, *Amm. l.* 22. *c.* 13. *Chrysost. de sancto Babyla et cont. Jul. et gent.*, *Theod. l.* 3. *c.* 10., *Soz. l.* 5. *c.* 10., *Theoph. p.* 42., *Cedr. t.* 1. *p.* 306.)

Si vendicò sulla gran chiesa di Antiochia posseduta dagli Ariani. Ordinò, che se ne chiudessero le porte, dopo che se ne avessero asportati i sacri vasi, che rapiva a vantaggio del fisco. Il conte Giuliano, Felice questore, Elpidio soprantendente del regio patrimonio, tutti e tre disertori del Cristianesimo, furono incaricati, di tal commessione. Aggiunsero all' eseguimento di cotesti ordini tutta l'empietà e l'impertinenza, di cui sono capaci gli aposta i. Dopo aver macchiato colle più abbominevoli profanazioni il santuario ed i vasi che andavan togliendo, minacciandoli il vescovo Euzojo della divina vendetta, il conte Giuliano gli diede una guanciata, dicendogli: *Non vedi, tu, che il tuo Dio non pensa più a difendere i suoi adoratori?* Felice considerando la magnificenza de' vasi consecrati a' santi misteri (questi erano la maggior parte ricchi presenti di Costantino e di Costanzo): *vedi*, disse, *in qual vasellame si fa servire il figliuol di Maria?* Queste bestemmie non andarono impunite. Il gastigo di El-

pidio fu differito per alcuni anni; ma Felice morì quella sera stessa vomitando sangue in abbondanza. Il conte Giuliano, al quale Iddio riserbava un più lungo supplizio, fu colpito quello stesso giorno nelle parti genitali da una piaga, di cui morì entro due mesi. (*Chrysost. de sancto Babyla et cont. Jul. et gent*, *idem in Mat. hom.*, 4. *et de laudibus Pauli hom.* 4., *Theod. l.* 3. *c.* 11. 12. *Soz. l.* 5. *c.* 7., *Philostr. l.* 7. *c.* 10., *Theop. p.* 42.)

Questo spietato persecutore studiava di rendersi ogni giorno più degno del castigo, che già sentiva avvicinarsi. Tutti i cherici della chiesa di Antiochia s' erano dati alla fuga; ma il sacerdote Teodorito, custode del tesoro della chiesa, era rimasto in città. Il conte sperando di scoprire qualche altro vaso prezioso, che fosse sfuggito alle sue ricerche, lo fece venire, e gli diede da scegliere tra la morte e l' apostasia. Il santo sacerdote non esitò, e Giuliano gli fece soffrire tormenti così crudeli, che i due carnefici sgomentati dalla costanza di lui, e tocchi ad un tempo dalla divina grazia, si prostesero a' suoi piedi, e si dichiararono cristiani. Furono tosto condotti sul lido, e gettati in mare. Teodorito dopo aver predetto al conte la morte di lui, e dell' imperatore, fu decapitato. Furono trattati colla stessa inumanità parecchi uffiziali di guerra, di cui i soli che sie-

no noti, sono Bonoso e Massimiliano, i quali capitanavano uno il corpo de' Gioviani, e l'altro quello degli Erculei. La loro colpa era di non aver voluto, conforme agli ordini dell'imperatore, cangiare la loro insegna, portante il monogramma di Cristo. In quella occasione il conte Ormisda diede pruove del suo affetto verso il Cristianesimo: li visitò in prigione; ispirò ad essi coraggio, e si raccomandò alle loro orazioni. L'imperatore avvisò di dover frenare il furore di suo zio: *Tu fai*, gli disse, *più danni a me, che agli stessi cristiani, perchè procacci loro il titolo di martiri, e quello a me di tiranno. Non ho io proibito di farli morire per motivo di religione? Obbedisci, ed invigila che io sia ubbidito dagli altri magistrati.* Il conte era costernato: l'imperatore lo rassicurò, invitandolo ad andar seco a celebrare un sagrifizio, *per lavarsi di quel sangue impuro, di cui s'era lordato.* (*Soz, l.* 5. *c.* 7., *Acta Mart. Ruinart. p.* 658. *et* 664.)

Questa moderazione non era che l'effetto dell'odio più freddo e più meditato. Inventava egli medesimo mille mezzi onde atterrire la coscienza de' cristiani, ed offenderne la dilicatezza in materia di religione. Gli cadde in pensiero di fare spargere il sangue delle vittime nelle fontane di Antiochia e di Dafne, e di bagnare con acqua lustrale tutti i commesti-

bili che si vendeano al mercato. I cristiani più illuminati ridevano di questo frivolo artifizio; e secondo il consiglio di s. Paolo, non si facevano scrupolo di usare di quegli alimenti. Altri gemevano per sì dura necessità. Due soldati della guardia, Giuventino e Massimino, essendo a tavola tra parecchi de' loro compagni, proruppero in mormorazioni: *Quale schiavitù!* sclamavano; *noi non respiriamo che un' aria impura, infettata dall' odore e dal fumo delle vittime; si fanno entrar fino nelle nostre viscere le sozzure dell' idolatria;* ed applicando a Giuliano le parole, che pronunziarono i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: *Signore*, dicevano, *tu ci hai dato in mano ad un principe ingiusto ed apostata, e che soverchia in empietà tutte le nazioni della terra.* Questi discorsi furono riportati all' imperatore. Egli fa venire i due soldati, e gl' interroga: *Principe*, rispondon essi con libertà, *noi siamo stati allevati nella vera religione: sempre fedeli alle leggi di Costantino e de' suoi figli, non possiamo far a meno di gemere, vedendo l' idolatria non solamente trionfare ne' templi, ma corrompere fin anche i nostri alimenti. Noi piangiamo in segreto, ed osiamo lagnarci alla sua presenza. Questo è il solo dispiacere, che proviamo sotto il tuo impero.* Giuliano dopo averli fatti battere con violenza,

li condannò a morte, non come cristiani, ma come ribelli, che avevano oltraggiato la imperiale maestà. (*Chrysost. in Juvent. et Maximin., Theod. l.* 3. *c.* 14.)

Mentre l' idolatria insultava al Cristianesimo, l' impero era afflitto da più funesti flagelli. Il regno di Giuliano, a malgrado di tanti felici presagi, non fu che una serie di calamità. Un gran numero di città furono subbissate da'tremuoti nella Palestina, in Africa, in Grecia, in Sicilia. Il secondo giorno di dicembre sull'imbrunir della sera, Nicomedia già atterrata quattro anni innanzi, fu intieramente distrutta da una nuova scossa, che fece eziandio cadere gran parte di Nicea. Una simile disgrazia fu accompagnata in Alessandria da un non meno spaventoso fenomeno. Dopo essersi il mare improvisamente ritirato, ritornò con violenza, s'innoltrò molto innanzi nelle terre, e salì a tale altezza, che ritornando al suo letto lasciò delle barchette sul tetto di molte capanne. In memoria di tale avvenimento fu in appresso celebrata ogni anno in Alessandria una festa solenne detta *la festa del tremuoto*. Il mare ingojò intere città. A questi accidenti si aggiunse l' aridità, la quale durò pressochè sino al solstizio d' inverno. Le sorgenti diseccarono, e le fonti di Dafne sempre abbondanti, anche ne' maggiori calori della state, rimasero lungo

tempo a secco. Sopraggiunse eziandio la peste, e fece perire un gran numero d' uomini e di animali. Finalmente una fame generale ridusse gli uomini in parecchie provincie a vivere di erbe e di radici. (*Jul. misop. Lib. vit. et or.* 12., *Amm. l.* 22. *c.* 14, *Greg. or.* 4., *Chrysost. de sancto Bably. cont, Julian et gentiles*; *idem in Mat. hom.* 4., *idem de laudib. Pauli hom.* 1., *idem in primam ad Cor. hom.* 39., *Soz. l.* 6. *c.* 2.)

Quantunque il ricolto fosse mandato nella Siria, tuttavia quelli degli anni antecedenti bastavano per mantenere l' abbondanza. Ma l' avarizia, che annovera la fame tra le sue rendite più lucrose, aveva usato di tali mezzi, che avea fatto nascere una compiuta carestia. I possessori de' campi aveano chiuso i granai; i mercatanti vendevano ad un prezzo capriccioso; e tra i magistrati quelli erano i più leali ed incorrotti che tolleravano questi abusi senza trarne profitto. I mercati erano voti, e la plebaglia famelica non trovava da sussistere che nel saccheggio. Ne' primi giorni dopo l' arrivo di Giuliano, il popolo aveva gridato in pien teatro: *Tutto abbonda e tutto è fuori di prezzo.* Nel domane Giuliano chiamò a sè i personaggi più distinti della città, e gli esortò a sagrificare un ingiusto e sordido guadagno al sollievo de' loro concittadini. Essi promisero tutto

all' imperatore, e niente fecero di ciò che avevano promesso. (*Jul. misop.*, *Amm. l.* 22. *c.* 14., *Lib. vit. et or.* 4. 12., *Chrysost. de scacto Baby'a et cont. Jul. et gent.*, *Soc. l.* 3. *c.* 17. *Soz. l*, 5. *c.* 18.)

Giuliano aspettò con pazienza per tre mesi. Veggendo alla fine, che le sue parole non avevano prodotto verun effetto, imprudentemente ricorse ad un rimedio, il quale non fece che accrescere il male. Senza volere dar orecchio alle rimostranze del consiglio della città, il quale gli rappresentava che la penuria dei viveri è in uno stato una materia dilicata, alla quale non si deve por mano, che con grande riguardo e circospezione, tassò tutto ad un tratto con un editto le derrate a bassissimo prezzo; e per dare un esempio di generosità, fece venire a sue spese da Calcide, da Jeraple, e dalle circostanti città quattrocento mila staja di frumento. La qual provvisione non avendo a lungo durato in una città tanto popolosa, fece recare al mercato in diversi giorni altre ventidue mila staja, che aveva tratto dall' Egitto pel sostentamento della sua famiglia. Tutto questo frumento di Giuliano, e trasportatolo fuori della città ne' loro granai, lo rivendevano ad un prezzo esorbitante. D' altra parte i mercatanti, che senza ruinarsi non potevano vendere al prezzo tassato, rinunziarono al commercio, e parecchi

eziandio abbandonarono la città. Antiochia avanti l' editto mancava solamente di frumento: il vino l' olio, e le altre derrate vi abbondavano; dopo l' editto mancò il tutto. Non si udivano che reciproci rimproveri: tutti gli ordini mormoravano contro Giuliano; Giuliano si doleva di tutti gli ordini. Perdette anche presso del popolo il merito della buona volontà, perchè si lasciò sfuggire pubblicamente di bocca, che la città non meritava che gastighi, e che tutto il bene ch' ei faceva, era in contemplazione di Libanio. Finalmente sdegnato contra i senatori, i quali suspicava che rompessero tutte le sue misure, li condannò tutti alla prigione; ma smosso dalle preghiere di Libanio, rivocò l' ordine prima che fosse eseguito. Nè senza correre un gran risico, Libanio osò intercedere per essi. Tutta la corte di Giuliano era talmente adirata, che uno degli offiziali del principe minacciò alla sua presenza l' oratore di gettarlo nell' Oronte. Questi scambievoli disgusti s' inasprirono sempre più. La carestia continuò nel verno, il quale fu rigidissimo. All' aridità succedettero dirottissime piogge; e Giuliano, falso divoto, andava nel maggior trabocco della pioggia a far sacrifizj allo scoperto.

Il nimico del Cristianesimo non poteva far a meno di esserlo in particolare di Atanasio. Questo prelato, onore del suo secolo, nascosto per

sei anni ne' più orribili deserti, era venuto dopo la morte di Giorgio a recare di nuovo l'allegrezza e la libertà al suo popolo. In virtù dell' editto di Giuliano, che richiamava gli esuli, s' era rimesso in posseso della sua sede. La sua gloria disgustò ben presto gli Ariani, i quali si unirono contro di lui cogl' idolatri. Il vescovo aveva convertito alcune illustri matrone. Fu scritto all' imperatore, che Atanasio toglieva ogni giorno agli Dei qualche adoratore, e che se si lasciasse impunito, sedurrebbe tutta la città. Giuliano entrò tosto in timore, e impose al prelato, che uscisse di Alessandria sotto pena de' più rigorosi castighi. Con una frivola distinzione pretendeva bensì di aver permesso a' Galilei di ripatriare, ma non a' loro vescovi di rientrare in possesso delle chiese. Srisse nello stesso tempo una lettera fulminante al prefetto d' Egitto. *Io giuro*, gli diceva, *pel gran Serapide, che se avanti le calende di decembre, Atanasio, il nimico degli Dei, non è uscito d' Alessandria, ed anche da tutto l' Egitto, gli offiziali, che sono sotto il tuo comando, pagheranno un' ammenda di cento libbre d' oro. Tu sai che io sono lento a condannare, ma più lento ancora a perdonare, quando sono arrivato a condannare. Io sono fortemente irritato pel disprezzo, che si fa degli Dei. Tu non puoi far cosa, che mi possa*

tanto andare a' versi quanto scacciare da tutto l' Egitto Atanasio, quello scellerato, che sotto il mio regno ardì battezzare delle donne Ellene. (*Jul. epist.* 6. 26. 51, *Greg. or.* 21., *Hier. chron.*, *Soc. l.* 3. *c.* 4. 7. 14., *Theod. l.* 3. *c.* 4. 8., *Soz. l.* 5. *c.* 5. 6. 14., *Vita Athan. apud Phot.*, *Vita Athan. in edit. bened.*, *Hermant*, *vie L' Ath. l.* 10., *Till. pers. art.* 13., *La Blèterie lettres de Julien p.* 301. *suiv.*)

I Cattolici, per distornare quel nembo, indirizzarono a nome della città una supplica all' imperatore in favor di Atanasio. Giuliano non rispose che con un editto pieno di sofismi e di rimproveri, trattando Atanasio con disprezzo, e con dimostrazioni di violenta collera. I pagani armati di que' minaccevoli editti, vanno d' accordo co' Giudei ad assalire la gran chiesa maggiore, detta la Cesarea, dove i fedeli insieme raccolti ritenevano Atanasio. Pitriodoro, filosofo di corte, il qual era allora in Alessandria, marcia alla loro testa, si mettono in opera il ferro e il fuoco: la chiesa è profanata, saccheggiata, ridotta in cenere. I persecutori erano sitibondi del sangue di Atanasio; ma Iddio lo salvò ancora dalle loro mani; egli fuggì, e mentre s' imbarcava sul Nilo, dopo essersi congedato da una truppa di fedeli, che si struggevano in pianto: *Consolatevi* disse, *questa non è che una nuvoletta, che presto dileguerà.*

Egli tornò al suo ritiro, dove stette fino alla mo te di Giuliano.

Nello stesso tempo che Giuliano procacciava di opprimere il Cristianesimo con tutto il peso del supremo potere, impiegava per lo stesso intento tutte le forze della sua penna, in cui la sua vanità niente meno fidava che nella sua potenza. Cominciò nelle lunghe notti invernali a comporre i suoi libbri contro la religione cristiana, e non li compiè che nella sua spedizione di Persia. Fin da quel tempo gli empj non potevano più inventare nulla di nuovo per combattere il Vangelo. I dardi della incredulità erano stati tutti scagliati. Celso, Jerocle, Porfirio avevano detto quanto può suggerire l' inferno; e Giuliano, a malgrado di tutto il suo ingegno, non potè che rifriggere quelle obbiezioni che cento volte si erano confutate, e che l' ignoranza, o la mala fede non cessano di riprodurre come nuove e invincibili. La potenza dell' autore assai più, che la forza de' suoi ragionamenti non lasciò di accreditare assai questa invettiva. I pagani ne trionfavano. Giuliano morì prima che si potesse rispondere a' suoi sofismi; ma secondo il fatale destino di opere di tal tempra, il costante ed inalterabile splendore della verità oscurò presto i falsi e passeggieri lumi, che una leggera, o frivola penna aveva saputo spargere in que' fi-

bri. Non ce ne resterebbe neppur parola, se cinquant' anni dappoi s. Cirillo di Alessandria, intrapresane la confutazione, non ce ne avesse conservato una gran parte. Vi si scorge, che l' aggressore nel tempo stesso che vuol vibrare contra la religione colpi mortali, le somministra armi per sua difesa. (*Cyrill. cont. Jul.*, *Soc. l.* 3., *Till. pers. art.* 33.)

Iddio ne confuse le bestemmie col terribile castigo del più zelante ministro delle sue empietà. Il conte Giuliano, assalito alla fine di ottobre da una malattia simile a quella di Galerio, resistette per qualche tempo. Finalmente divorato da' vermi, uscenti dalle sue piaghe, e de' quali tutti i soccorsi de' medici non valsero a disseccar la sorgente, crucciato da' più acuti dolori, non restandogli presenza di spirito, che per sentirli, nè voce che per rinfacciarsi le sue colpe, mandò pregando l' imperatore, che riaprisse le chiese di Antiochia. *Per secondare i tuoi desiderj*, gli diceva, *io sono a sì deplorabile stato.* L' imperatore gli fece rispondere: *Ch' egli non aveva a dolersi che di sè medesimo, e ch' erano probabilmente gli Dei che lo punivano della sua incredulità. Finalmente,* aggiugneva, *io non ho chiuso le chiese, nè le riaprirò.* Infatti l' imperatore non aveva fatto chiudere se non se la chiesa principale; ed il conte, per l' odio che portava ai

cristiani, aveva dato lo stesso ordine per tutte le altre. Questo miserabile, ridotto agli estremi della vita, invano ricorse alle preghiere della moglie, che aveva perseverato nella religione cristiana. Spirò alla fine di quest' anno, o sul principio del seguente, chiedendo a Dio misericordia con terribili grida. Ciò che avrebbe dovuto intieramente dischiudere gli occhi al principe, si è che gli oracoli, i quali dopo il risorgimento dell' idolatria avevano ricuperato la voce, si accordavano tutti a predire, che lo zio dell' imperatore non morrebbe della sua malattia. (*Acta Mart. Ruinart. p.* 752, *Chrysost. de sancto Babyla et cont. Jul. et gent.*, *Idem in Math. hom.* 4., *Idem de laud. Pauli hom.* 4., *Theod. l.* 3. *c.* 12., *Sozl.* 5. *c.* 7. *Philostr. l.* 7. *c.* 10. 12.)

Giuliano troppo indurato non fu tocco da quell' esempio. Ei non mulinava che conquiste. Avevasi da principio temuto, non forse i Persi facessero quest' anno un' invasione dalla parte di Nisibi. Ma Sapore, o per informarsi con più certezza dello stato delle forze romane, o perchè stanco fosse della guerra, scrisse a Giuliano proponendogli che s' imponesse fine ad ogni contesa con un accomodamento. Dimandava una tregua per mandare ambasciatori, e faceva sperare che avrebbe aderito a quelle condizioni, che fossero giudicate convenevoli e giuste da

Giuliano. L' imperatore gettò a terra la lettera con dispregio, e rispose al corriere: *Che non v' era bisogno di ambasciata: che andrebbe tosto egli stesso a recare la sua risposta a Sapore.* (*Liban. or.* 10, 11. *So . l.* 3, *c.* 19.)

Tutto annunciava una guerra sanguinosa. I grandi apparecchi di Giuliano facevano credere, che l' anno che incominciava fosse per terminare l' antica contesa tra i due imperi, e decidesse finalmente, quale delle due nazioni dovesse all' altra comandare. Nè i Romani, nè i Persi avevano veduto mai nel medesimo tempo alla testa de' loro eserciti due principi più valenti, più intrepidi, più fortunati. Giuliano prese il consolato per la quarta volta nell' an. 363, ed elesse a suo compagno Sallustio prefetto delle Gallie. Avendogli la città di Roma deputato parecchi senatori distinti per nascita e per merito, conferì loro varie dignità. Fece Aproniano prefetto di Roma, Ottaviano proconsole d' Africa, Venusto vicario di Spagna, ed Aradio Rufino conte di Oriente in vece di Giuliano poc' anzi morto. L' imperatore aveva comandato a Libanio, che allestisse un discorso per la solennità del suo ingresso al consolato; lo che era lo stesso che dimandargli un panegirico. Noi abbiamo quello che pronunziò quel sofista. Troppo vi manca, perchè il lettore possa esserne contento quanto lo fu l' imperatore.

Giuliano faceva applauso a' suoi propri elogi con un entusiasmo, che non rispondeva nè alla modestia di un filosofo, nè alla gravità di un principe. Que' primi giorni furono impiegati in sacrifizj per tutti i templi della città. (*Amm. l.* 33, *c.* 1., *Lib. vit. et or.* 4. 10.)

L' espettazione de' grandi avvenimenti di quest' anno ridestava la superstizione. Credevasi di vedere presagi dappertutto: e siccome i sogni, secondo che sono giocondi, o tristi, indicano qual sia la temperatura degli umori; così le chimere che allora tutti ravvolgevano in mente, non avendo cosa che tetra non fosse e funesta, indicavano il timore e la inquietudine degli animi. Trovavasi un sinistro pronostico nella iscrizione delle statue e delle immagini del principe, benchè non presentasse che i titoli consueti, *Julianus Felix Augustus*. Essendo il conte Giuliano ed il tesoriere Felice morti da poco tempo tragicamente, consideravasi la disposizione di queste tre parole come una lista da mortorio, nella quale era compreso l' imperatore. Il primo giorno di gennajo, mentre Giuliano saliva i gradini del tempio del Genio, il più attempato de' pontefici gli cadde morto a lato. L' improvvisa morte del pontefice annunziava, dicevasi, quella di un eminente personaggio. I cortigiani applicavano questo augurio al console Sallustio; ed il popolo temeva per

Giuliano medesimo. Seppesi nello stesso tempo, che s' era fatto sentire un tremuoto a Costantinopoli. Secondo le regole della divinazione, questo era un pronostico fatale per le guerre offensive. Si consigliava Giuliano a lasciare una impresa, contro di cui pareva si dichiarassero il cielo e la terra. Gli oracoli delle sibille, che aveva mandato a consultare a Roma, gli proibivano essi pure di uscire in quest' anno dai confini dell' impero.

Giuliano, schiavo della superstizione quando questa si accordava co' suoi capricci, ardiva liberarsene quando glieli contrastava. Persistette nel suo disegno ad onta de' suoi Dei. Si lusingava, dice Socrate, di aver l' anima di Alessandro il Grande: chimera tratta dalla dottrina di Pitagora e di Platone, mantenuta nel suo spirito da' filosofi della corte, che sono la più strana genìa di adulatori. Qual altro Alessandro, si reputava nato per la conquista dell' Oriente. Sapeva, che i Persi non potevano reggere al freddo, e che il verno ne infievoliva la forza ed il coraggio: correva il proverbio, che un Persiano non osava il verno trar fuori la mano dalla sua casacca. All' opposto il soldato romano affrontava tutte le stagioni. Giuliano pertanto risolse di non aspettare la state. Molte nazioni venivano ad offerirgli i loro servigi. Rispondeva a' loro ambasciatori, che toccava ai

Romani a difendere gli alleati, e non ricevere ajuti stranieri. Senonchè avvisandosi di abbisognare di Arsace, re di Armenia, gli fece significare, che raccozzasse tutte le sue truppe, e stesse pronto a marciare al primo ordine. Prese al suo soldo alcuni corpi ausiliari di Goti, come ostaggi, i quali gli fossero mallevadori della tranquillità di tutta la nazione. Fece uscir da' quartieri le truppe che alloggiavano di quà dall' Eufrate, e comandò che andassero ad aspettarlo oltre il fiume, il che fu prontamente eseguito. (*Amm. l.* 23. *c.* 2., *Toc. l.* 3, *c.* 21.)

Ma mentre si apparecchiava a questa guerra, ne meditava un' altra, che non doveva essere men sanguinosa. Coloro, ch' erano a parte dei suoi consigli, non si ristavano dal dire in tuono minaccevole, che Giuliano aveva due maniere di nimici, i cristiani, e i Persi; che dopo d' essersi liberato da' Persi, come i meno temuti, rivolgerebbe contro i cristiani tutta la possa dell' impero. Laonde avendo fermato di annientare il Cristianesimo, volle innanzi confonderlo; e si dette a credere di avere in pronto un mezzo facile e sicuro. Nelle divine Scritture, che aveva studiato nella sua gioventù, aveva veduto i Giudei condannati a vivere senza patria, senza governo, senza tempio, senza sacrifizj. Radunando questa nazione dispersa e rialzando il tempio di Gerusalemme, si veniva

ad annullare il decreto, che Dio medesimo avea pronunziato. Giuliano leggeva questa sentenza scolpita sulla fronte della nazione giudaica, destinata a portar per tutto l' universo insieme con la sua colpa, e la sua sentenza, le ragioni fondamentali del Cristianesimo, al quale serve contro di sè medesima d' irreprensibile testimonio. Toglieva in tal guisa alla religione cristiana un miracolo sempre sussistente in un popolo, il quale mescolato con tutti i popoli dell' universo, senza mai confondersi con loro, immortale, quantunque le sue membra sieno separate e sparse sulla faccia della terra, vede successivamente innabissarsi tutte le nazioni, per mezzo alle quali passa, senza essere strascinato nella loro caduta. Egli era certo che i Giudei avrebbero secondato con ardore il suo disegno. Avevano già tentato due volte di riedificare il tempio di Gerusalemme; ma la politica di Adriano, e la pietà di Costantino vi si erano opposte. Ma quivi operando la superstizione e la politica di concerto con la potenza imperiale, pareva che ne rendessero il riuscimento infallibile. La vanità di Giuliano, e il suo odio contro Costantino, erano due altri possenti motivi: rendeva il suo nome immortale, e gustava il piacere di eseguire un' impresa, alla quale si era opposto Costantino. Non ch' egli amasse i Giudei: è vero, che la loro animosità contro i

cristiani, e il loro genio pe' sacrifizj s' accordavano con le inclinazioni di Giuliano; ma gli aveva in dispregio, e dopo essersi servito di loro per ismentire le Scritture, sperava senza dubbio di venire a capo di cangiare l' oggetto del loro culto, e trarli all' idolatria, nella quale erano tante volte caduti i loro antentati. (*Daniel c.* 9, *v.* 27.. *Matth. c.* 24. *v.* 2., *Marc. c.* 13 *v.* 2.; *Luc. c.* 19. *v.* 44., *Jul. ep.* 25 *et in fragment.*, *Greg. or.* 4., *Chrysost. de sancto Babyla, et cont. Jul. et gent. Idem cont. Jed. or.* 5., *Ambros. epit.* 29., *Amm. l.* 23, *c.* 1., *Soc. l* 3. *c.* 20., *Theod. l.* 3, *c.* 18., *Soz. l.* 5, *c.* 21., *Philost. l.* 7. *c.* 14., *Buf. hist. eccl. l.* 10, *c.* 37., *Theoph. p.* 13., *Zon. t.* 2. *p.* 25., *Miceph. Call. l.* 19, *c.* 32, 33., *Cedr. t.* 1, *p.* 307., *Rabbi Geddailiah ap. Wagenshel tela ignea satanae. Warburthon dissertation sur ce prodige.*) (1)

(1) Lo dice apertamente il Grisostomo: *Nihil non fecit* (intendi Giuliano l' apostata,) *nihil non tentavit, paulatim ac sensim hoc agens, sperasque futurum, ut si posset illos ad sacrificandum inducere, facile illos revocaret ad cultum simulacrorum. Hom. cont,a Jud. et Gent. quod Christus sit Deus.*) Per simil modo abbiamo veduto gli atei dei nostri giorni far lega con una setta di cattolici, condannati dalla Chiesa, per distruggere il cattolicismo, e quindi anche la setta, ch' essi già odiavano del pari che il tronco, di cui era un ramo guasto ed infetto.

Fino dal principio del suo regno gli aveva distinti da' cristiani con contrassegni di benevolenza. Leggesi tra le sue opere un editto indirizzato alla comunità de' Giudei: quest' opera, nulla ostante i sospetti di alcuni eruditi, ci sembra autentica. (1) Il principe esonera in esso i Giudei da' tributi che esigeva il loro patriarca: gli esorta a pregar Dio per la prosperità del suo impero; promette loro di rimettere al suo ritorno dalla Persia la città di Gerusalemme nell' antico splendore, e di andare in essa ad adorare insieme con essoloro il Dio creatore, dal quale riconosce la corona. Questa nazione coperta di obbrobi per tre secoli addietro, s' avvisò di aver trovato in Giuliano un liberatore, e un nuovo Ciro. Insuperbita per questi contrassegni di favore vi corrispose con atti di violenza contra i cristiani. I Giudei bruciarono diverse chiese in Alessandria, in Damasco, e nelle altre città della Siria.

Essendosi i principali tra loro recati in An-

(2) Essa è diretta *Judaeorum communitati*, ed è la epist. 25. nell' edizione di Spanhemio, la 14. appo la Bleterie. Ecco il tratto più rimarchevole, indicato anche dallo storico francese: *Id vos imprimis curare atque contendere debetis, quo et ipse persico bello ex animi sententiam gesto, sancta Urbem Jerusalem quam multos jam annos habitatam videris desideratis, meis laboribus refectam incolam, et una vobiscum Deo gratias agam.*

tiochia per approfittarsi delle buone disposizioni dell' imperatore, Giuliano gli fece venire al suo cospetto. Rinfacciò ad essi la loro indifferenza nell' adempiere a' doveri che imponeva ad essi la legge di Moisè. *Perchè*, disse, *trascurate di far sagrifizi, particolarmente in un tempo, in cui dovreste con le più ardenti preghiere implorare dal vostro Dio un prospero successo alle mie armi?* Risposero, che non era loro permesso immolar vittime, fuorchè nel tempio di Gerusalemme, il quale più non sussisteva. *Leggete le vostre profezie*, ripigliò Giuliano, *e vedrete, che il vostro esilio e le vostre disgrazie devono aver fine sotto il mio regno. Andate, riedificate il vostro tempio, fate risorgere la religione de' vostri maggiori, e siate certi della mia protezione.* Commise nello stesso tempo a' regj tesorieri, che somministrassero le somme necessarie; e al governatore della provincia, che invigilasse sulla condotta dell' opera. Mandò sul luogo Alipio a sollecitare l' esecuzione de' suoi ordini: costui era un abitante di Antiochia, amato da Giuliano, il quale aveva esercitato nella Gran-Brettagna l' impiego di vicario de' prefetti.

Parve a' Giudei di udire la voce di Dio medesimo. Questa felice novella si sparge in un attimo in tutte le vicine contrade. Essi accorrono da tutte parti con incredibile ardore. In

pochi giorni trovansi raccolte più migliaja di uomini sul terreno del tempio. I pagani si uniscono ad essi; e in brevissimo tempo a guisa di montagne s' innalzano prodigiosi ammassi di materiali. Si lavora indefessamente sotto la direzione de' più valenti architetti. Si netta il sito, e si scava la terra. I Giudei profondevano le loro ricchezze: parecchi avevano fatto fabbricare a bella posta vanghe, pale, e sporte d' argento. Le donne gioivano a dare i loro monili e giojelli. Vestite de' più ricchi abiti ricevevano nel lembo delle loro vesti le pietre, e la terra de' rottami; le più dilicate non si sottraevano alla fatica; i fanciulli e i vecchi prestavano quel po' di forze, che avevano, e ciascuno credeva di santificarsi contribuendo a quella pia impresa. Frattanto Cirillo vescovo di Gerusalemme, più istruito che non fossero i Giudei del senso delle loro profezie, si beffava de' loro sforzi, e diceva apertamente, ch' era giunto il tempo, in cui si sarebbe adempiuto alla lettera l' oracolo del Salvatore del mondo, che di quel vasto edifizio non rimarrebbe pietra sopra pietra.

Infatti le fondamenta dell' antico tempio erano già demolite. (1) Ogni cosa pareva che

(1) Vuolsi che nel primo porsi mano al lavoro, apparisse ai lavoranti un volume scritto di fresco, il quale con-

guarentisse il successo, e si stava a vedere, a chi toccasse apparire bugiardo, se al Dio de' cristiani, od ai numi di Giuliano; quando all imbrunir della sera alzatosi d' improvviso un vento impetuso, porta via i mucchi di gesso, di calcina, di cemento; empie gli scavi, rigettandovi dentro la terra, disperde e dissipa i materiali. Venuta la notte, la terra trema con orribili muggiti; le case vicine crollano; un portico, sotto cui si era ricoverato un gran numero di operai, cade con fragore: gli uni restano seppelliti sotto le ruine, gli altri fuggono, ma fracassati e storpi, altri corrono in folla a riparare in una chiesa vicina come in un asilo, e n' esce una fiamma, che soffoca parte di que' sciaurati, e sul corpo degli altri lascia indelebili tracce dell' ira divina. L' aria arde tutta di lampi; i colpi reiterati del fulmine uccidono gli uomini, calcinano le pietre, e fondono gli utensili di ferro, di cui era tutto ingombro il luogo. Le opere erano ruinate;

teneva tutto intero l' Evangelio di s. Giovanni. Filostorgio (*Hist. eccl. lib. 7 cap.* 14.) narra questo fatto, che dal suo commentatore però è riguardato siccome una favola. L'avvenimento che si va a narrare è troppo meraviglioso e solenne, perchè, anche negando questo fatto, gli si scemi punto della sua grandezza e del suo splendore.

ma l'ostinazione de' Giudei non era ancor vinta. Dopo gli orrori di quella notte, mettono di nuovo mano al travaglio. Allora la terra sollevandosi con nuove scosse apre le sue viscere, slancia vortici di fiamme, rigetta sopra gli operai le pietre, che tentano di piantarle nel seno, e periscono o divorati dal fuoco, o schiacciati sotto le pietre. Questo terribil fenomeno si rinnovò a più riprese, e ciò che evidentemente dimostra l'azione di una intelligenza, che comanda alla natura, si è, che l'eruzione del fuoco ricominciò altrettante volte, quante gli operai ripigliarono il lavoro; e non cessò del tutto, se non se quando l'ebbero intieramente abbandonato.

Iddio rendeva chiara ed aperta la sua potenza. La natura non raccolse mai tante meteore per produrre un solo effetto. Videsi nel cielo la seconda notte, e il giorno successivo, una croce risplendente chiusa in un cerchio di luce. Le vesti e le membra stesse degli spettatori si trovarono alla punta del giorno tutte seminate di croci, che parevano scolpite con l'impressione delle fiamme. Tante maraviglie ricolmarono di stupore i Giudei, i pagani, e l'imperatore medesimo. Moltissimi Giudei si convertirono. Giuliano, il quale non credeva che alle favole, cieco in mezzo a così viva luce, rimase atterrito, ma non illuminato, e rinunziò all'impresa.

Questo miracolo accadde sotto gli occhi dell' universo; e la Provvidenza ne ha perpetuato la memoria con autentiche testimonianze, che nessun pagano ha osato smentire. S. Gregorio Nazianzeno, e s. Gio. Crisostomo, contemporanei di questo avvenimento, ne hanno sviluppato tutte le circostanze (1). S. Ambrogio, il quale viveva nello stesso tempo, trae quindi vantaggio, come da un fatto incontrastabile, per distorre Teodosio il Grande dal riedificare un tempio de' pagani. Ma ciò che deve chiuder la bocca all' incredulità, si è l' autorità de' nemici del Cristianesimo (2). Ammiano Marcellino, ch' era allora in corte, attesta la verità di tale prodigio. Giuliano medesimo confessa, che

(1) S Gregorio Nazianzeno scrisse a questo proposito quelle due eloquentissime orazioni, che col Baronio (*Ann. a.* 363); *duo fulmina diveris magno cum fragorem tonitrui veritatis luce corusca, in horrendum monstram valido impetu coelitus missa.* San Gio. Grisostomo poi ne parla nell' Homelia contra *Judaeos et Gentiles, nell' orazione V. adversus Judaeos, e nel libro in s. Babylam contra Julianum et contra Gentiles.*

(2) Ecco le parole di S. Ambrogio; *Non audisti imperator, quia cum jussisset Julianus reparari templum Jerosolymitanum, quod divino qui facebat repagulum igne flagrarunt? Non cave ne etiam nunc tacint; adeo a te non fuit jubendum, ut Julianus hoc jasseret.* Di questo fatto parlano anche Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto.

ha voluto rifabbricare quel tempio; e se si astiene dal parlare degli ostacoli, che il cielo e la terra frapposero al suo disegno, al silenzio di lui supplisce un autore, il quale non è di minore autorità, perchè niente meno interessato ad occultare il vero. Un famoso rabbino, che scriveva nel secolo seguente, racconta il fatto; e ciò, di cui si deve fare un gran conto, si è, che lo narra dietro gli annali della nazione giudaica. A' nostri giorni un celebre protestante ha raccolto tutte queste testimonianze, e ne ha fatto sentire la forza in un' opera solida e luminosa (1).

(1) Allo storico Ammiano Marcellino si possono aggiungere Filostorgio, Teofane, Orosio, Niceforo, Zonara, Cedreno. Il rabbino poi che conta questo fatto è Gedaliah Techaia nel libro: Schalscheleth Hakkabale; ed ecco il passo: « *In diebus R. Chanaan et sociorum ejus, anno circiter orbis conditi* 4349, *memorant libri annalium, magnum in orbe universo fuisse terrae motum, collapsumque esse templum, quod struxerant Judaei Jerosolymis praecepto Caesaris Juliani Apostatae, impensis maximus. Postridie ejus diei* (*quo mota fuerat terra*) *de coelo ignis mucus cecidit, ita ut omnia ferramenta illus aedificit liquescerent, et amburerentur Judaei multi atque adeo inumerabilis.* » Tutte queste testimonianze furono raccolte dal celebre dottor Varburton nell'opera: « Dissertazione sopra i tremuoti e l' eruzioni di fuoco, che distrussero il progetto dell' imperatore Giuliano di rifabbricare il tempio di Gerusalemme, nella quale si dimostra l' azione immediata della

Prima di partire da Antiochia, Giuliano volle lasciarvi alcuni contrassegni del suo scontentamento o del suo disprezzo. La sua filosofia non avea fatto impressione in questa città. L' austero suo sembiante, la sua antipatìa a' teatri e a' divertimenti popolari, la sua corte piena zeppa di severi Platonici, gli davano un' aria di selvaggio in una città, la quale non respirava che lusso e piaceri, e si offendeva più delle ridicolaggini, che de' vizi. Il popolo s'era trastullato a spesa del principe con canzoni e versi satirici, lo derideva per la sua piccola statura, e pel suo andamento grave e gigantesco (1): le minuzie della sua superstizione, la

Provvidenza, o un miracolo propriamente detto, per mantenere la verità delle Profezie contra l' attacco de' Giudei e de' Gentili insieme uniti.

(1) La statura e le forme di Giuliano sono descritte da Ammiano Marcellino lib. 25. cap. 4. Anche S. Gregorio Nazianzeno ne fa una pittura vivissima nell' orazione 2. *contra Julianum:* eccone i tratti principali: « *Sed me morum ac gestus ipsius inaequabilitas, ataque igenes quaedam mentis emotio vatem efficiebat* (intendi di ciò che Giuliano fu dappoi.) *Neque enim mihi boni quidquam significare videbantur cervix minime firma, humeri quos subinde agitabat et attolebat, oculus vagas et oberans, ac furiosus obtutus, pedes instabiles et titubates, nasus contumeliam et contemptum spirans, vultos configurationes ridiculae idem significantes, risus immoderatus et exaestuans, nutus et renu us omni ratione carentes, sermo haerrens*

moltitudine de' sacrifizj, le processioni, le monete improntate con bizzarre figure ora di un toro, ora delle mostruose divinità dell' Egitto, davano argomento di riso. Ma la maggior parte de' motteggi cadevano sopra la sua barba arricciata ; e quest' era l'oggetto perpetuo delle beffe di un popolo frivolo. Alcune cagioni ancora più serie avevano inasprito gli abitanti, particolarmente i più doviziosi ed i più ingiusti. Al suo arrivo in Antiochia gli avevano domandato alcune terre vacanti. Accordate che l' ebbe, i ricchi se ne impadronirono senza farne parte a' poveri. Giuliano avvertito di tale usurpazione, le aveva ritirate dalle loro mani, e ne aveva assegnato la rendita al comune, perchè con essa supplisse alle spese della città. Oltracciò gli abitanti senza riguardare alla rettitudine delle intenzioni di lui, non gli perdonavano, gli uni di aver accresciuto la carestia con misure imprudenti, gli altri di aver voluto impedir loro di approfittarsi della pubblica miseria. Tutti questi motivi avvelenavano la penna di que' tenebrosi autori , che comprano a risico della vita il criminoso piacere di rallegrare i loro cittadini, oltraggiando il principe.

spirituque intercisus, interrogationes inordinatae et imperitae, responsiones his nihilo meliores, aliae in alias insultantes, non sibi costantes, nec eruditionis ordini progredientes.

(*Jul. misop.*, *Amm. l.* 22. *c.* 14., *Soc. l.* 3. *c.* 17, *Soz. l.* 5 *c.* 18, *Pagi in Baron.*)

Per vendicarsi del pubblico odio, si astenne dal meritarlo con ricerche e supplizj. Prese una strada più dolce, ma poco conveniente ad un sovrano. Amava la satira; ed avea già censurato tutti i Cesari suoi antecessori con uno scritto, nel quale non la perdona nemmeno a Costantino, e a' suoi figli. In quella occasione compose un' opera sotto il titolo di Mispogone, *l' inimico della barba.* Alcuni autori dicono, che in ciò fu ajutato da Libanio, al quale Giuliano avrebbe dovuto lasciarne l' onore. Quest' è una perpetua ironia, dove fingendo di fare a se medesimo il processo, dipinge i disordini e le disssolutezze di Antiochia. Il ritratto è pieno di fuoco e di forza; ma secondo Ammiano Marcellino i tratti son troppo vivi, ed i colori aspri e caricati. Il lettore resta offeso, veggendo un principe spogliarsi della porpora, per mettersi a paragone, e battersi, a così dire, corpo a corpo co' più dispregevoli sudditi. Questa satira produsse il suo effetto naturale: diede motivo alle repliche; e Giuliano dovette finire, dove avrebbe dovuto cominciare, vale a dire, divorando in silenzio i nuovi motteggi, e contenendo la sua collera. Aveva protestato nella sua opera, che avrebbe abbandonato per sempre Antiochia. Infatti quan-

do partì dalla città, seguito da una folla di abitanti, i quali augurandogli buon viaggio e glorioso ritorno, lo supplicavano a rimetterli nella sua grazia, rispose loro sdegnosamente, che più non li rivedrebbe, e che dopo la sua vittoria andrebbe a fermar dimora in Tarso. Memorio, il quale governava allora la Cilicia, aveva già ricevuto ordine di apparecchiarsi ad accoglierlo al suo ritorno dalla Persia. Ma Giuliano non ebbe bisogno di ritrovarvi che la sepoltura.

Quand' egli era sul punto di marciare, fu scoperta la congiura di dieci soldati, che dovevano assassinarlo mentre faceva la rivista delle truppe. Tradironsi da loro medesimi essendo ubbriachi. Giuliano, avendoli convinti del loro delitto, si contentò di punirli con rimproveri; e cominciar volle, dice Libanio, dal trionfare di sè medesimo, prima di andare ad erigere trofei nella Persia. Ma questa azione di clemenza fu tosto smentita da un atto di malignità affatto indegno di un sovrano. Lasciò, per governare la Siria, Alessandro di Eliopoli, e dicendoglisi, che questi era uno spirito turbolento e crudele: *Io so bene* rispose, *che Alessandro non merita un governo: ma Antiochia merita bene un tale Governatore.* Vendetta ingiusta, e più disumana, che se avesse punito severamente gli autori di tan-

ti oltraggiosi libelli; poichè ciò era un confondere gl' innocenti; co' rei ; ed un governatore di tal calibro è il più terribile flagello, che possa travagliare una provincia. (*Lib. or.* 4. 12. *Amm. l*, 23. c. 2.) (1).

(1) Lo dice anche un moderno scrittore in una delle sue lodate satire :

. . . E Dio tali Eccellenze
Manda in vece di fami e pestilenze.

2550199

Fine della Parte III. del Tomo II.

2550199 A

Paoli 2. pe' non associati

DITTA
G. Wangelisti
4. SETT 1899

B.20.2.671
CF2550199

B.N.C.F.